LA SELVA POETICA

SONETTI

DI GIO. LEON SEMPRONIO

VRBINATE

Nella Notte di Bologna il Vigilante,

E ne gli Assorditi d' Vrbino il Fuggitiuo.

All' Em.^{mo} e Reuer.^{mo} Prencipe

IL SIG. CARD. DI BAGNO.

IN BOLOGNA M.DC.XXXIII.

Presso Clemente Ferroni. Con licenza de' Superiori.

ALL'EMINENTISSIMO
E REVER.MO PRENCIPE
IL SIGNOR
CARD. DI BAGNO.

REGIAVASI Aleſſandro il grande, non meno d'hauer' hauuto per ſuo Maeſtro frà gli otij della pace il Vecchio di Stagira, che d'hauer'acquiſtato con l'armi trà i diſagi della Guerra l'impero del Mondo. E può pregiarſi ancora V. Em. non meno d'hauer'appreſe ne gli anni più teneri le dottrine del Mazzoni, che d'hauer cinte nell'età più matura le porpore del Vaticano. Hor s'ella nella ſua ſtudioſa giouentù fù Conuittore per alcuni anni in Piſa di quell' ingegnoſo difenſore de' Toſcani Poeti, io non ſaprei giammai à chi raccommandar più giuſtamente queſte mie Poetiche, e giouenili fatiche, che alla benigna protettione di V. E. ſotto lo ſcudo della quale non viuranno elle men ſicure di quel, che viua

per

per à punto sotto la difesa di quel grand' Huomo la Comedia di Dante. Ma vie più assai, che l'vtil proprio, il merito di V. E. è, che m'induce ad honorar del suo riuerito nome l'humil fronte di questo mio picciolo Volumetto; Ne quì mancarebbe campo alla mia penna di volar per le passate memorie, narrando gli alti principij dell'antichissima sua Famiglia, che dal Sangue Reale d'vn Nipote d'Ottone Imperadore, e dalle pudiche viscere della tanto celebrata Gualdrada trasse gloriosamente l'origine: Ma sendone di già ripiene le carte de' più chiari Poeti, e de' più famosi Historici d'Europa, altro à me non resta, che solamente celebrare nell' E. V. Vostr' Eminenza medesima, nella quale così epilogate si ritrouano tutte quelle regie virtù, che pon richiedersi in vn Purpurato, che chiunque desidera veder l'Idea del Cardinale, assai meglio può praticarla nella persona dell' E. V. che specolarla nel libro dell'Albergati. Più direi, se più dir mi concedesse quell'innata modestia, che tanto nell' E. V. risplende: Ma poich'ella non mel concede, passo à riuerentemente supplicarla, che si degni gradir quest' Operetta stampata con quella mede-

sima

ſima benignità, con la quale l'Anno paſſato quì in Vrbino gradì manuſcritta la Tragedia, che sù le diſauenture del Conte Vgolino hò fabricata. E facendole profondiſsima riuerenza, le priego dal Cielo il colmo d'ogni proſperità, e grandezza. Di Vrbino li 27. d'Ottobre 1633.

Di V. E. Reuerendiſs.

Humiliſs. e diuotiſs. Seruitore

Gio. Leone Sempronio.

Diſoccupato Lettore.

VRONO compoſti dall'Autore nella ſua Giouentù queſti pochi Sonetti più per ricreatione, che per iſtudio, più per paſſatempo, che per profeſſione, più per ſeruir'altri, che per luſingar ſe medeſimo. Tù ancora, ſe ti giungono giammai alle mani, non v'impiegar l'ingegno, ma l'occhio, non vi ſpender' il tempo, ma l'otio, non vi coglier la ſpina, ma la Roſa. Spine forſe ti potrebbon parere à prima viſta le voci, Fato, Deſtino, Sorte, Fortuna, Dea, Paradiſo, Idolo, Adorare, Conſacrare, Nume, Gloria, Semideo, Beato, e ſimili; Ma ſe le riguarderai con occhio ſincero, elle ti riuſciranno anzi Roſe di Poeſia, che ſpine d'infedeltà. Vſolle l'Autore per adornar le compoſitioni poetiche, non per offender l'orecchie Cattoliche. Così ſi dichiara, così afferma, così proteſta. Che però per Beato intenderai Huomo fortunato, e felice, per Semideo Perſona nobile, e valoroſa, per Gloria contentezza ineſplicabile, e ſmiſurata, per Nume Maeſtà venerabile, ed horreuole, per conſacrare dedicar con prontezza, e con affetto, per adorare honorar con riuerenza, e con tenerezza, per Idolo coſa amata con oſſequio, e con humiltà, per Paradiſo luogo delitioſo, ed ameno, per Dea Donna belliſſima, e gentile, e per Sorte, Fortuna, Fato, e Deſtino la ſerie delle ſeconde Cagioni, miniſtre della diuina Prouidenza. Egli ſi gloria vie più molto di ſalir'il Caluario, che'l Parnaſo, e profeſſa ſenz'alcun paragone d'eſſer molto più ſpirituale Chriſtiano, che ſpiritoſo Poeta. Credilo; E viui felice.

IL

IL MIRTO

Sonetti Amorosi.

CAnta il Nocchier sù la ſpalmata Naue,
E men dura gli par l'alta fatica;
Canta il Bifolco in sù la ſpiaggia aprica,
E'l ſuo caldo ſudor rende ſoaue.

Canta il Prigione, e men moleſta, e graue
Sente la ſtretta ſua Cuſtòdia antica;
Canta il Villan sù la receſa ſpica,
E l'ardente del Sol face non paue.

Canta il calloſo Fabro, e in sù l'Aurora
Più lieui i colpi ſuoi rende col canto,
Sù l'incude ſudando aſpra, e ſonora.

Così, non per hauer gloria, nè vanto,
Ma per temprar' il duol, con cui m'accora
Quinci Fortuna, e quindi Amore, Io canto.

2

FAtto à doppia facella esca innocente,
Ardo d'estiuo, e d'amoroso ardore,
E con due fiamme vna congiura ardente
Quinci Febo mi moue, e quindi Amore.

Tutto è foco il pensier, foco la mente,
Foco il sen, foco l'Alma, e foco il core,
E tutto è foco ancor quel, che dolente
Verso da gli occhi miei flebile humore.

Con la mente di foco il cor si duole,
Labbra di foco à sospirar disserra,
E di foco la bocca hà le parole.

E combattuti da cocente guerra
Ad vno stesso tempo appo il suo Sole
Arde vn Leone in Cielo, vn'altro in terra.

II

Paragona la S. D. al Sole, e scherza sù 'l proprio Nome.

3

IL Sol tù sembri in sù quel primo Albore,
Quand' ei rende la vita al giorno vcciso,
Tù porti raggi, ei porta raggi al viso,
Tù nemica de l'ombra, ei de l'horrore.

Ei fà ne' prati suoi ridere il fiore;
Tù fai ne' labbri tuoi fiorire il riso;
Egli è l'anima, e' l cor del Paradiso,
Tù il Paradiso sei di più d'vn core.

Ma che? se il Sole istesso à pien tù vuoi
Nel temuto vguagliar gran paragone,
I tuoi raggi congiungi à i segni suoi.

Deh vienne, o del mio ben dolce cagione,
Frà queste aperte braccia; E così poi
Potrà dirsi, che'l Sole era in LEONE.

Più

La S. D. si lamentava, ch'ei non l'haueа veduta.

Al ſig. ... Andrea.

PIù viuace il mio ſguardo al ſuo ſplendore
Il Sol de gli occhi miei brama, e richiede;
Ne sà, che ſol nel cor viue la fede,
La fede, che ne gli occhi ò langue, ò more.

Ma, ſe ben mi fà cieco il cieco Amore,
Ciò, ch'ei toglie à la fronte, al cor concede;
Che, ſe la fronte mia talhor non vede,
Miran gli occhi del cor, chi m'è nel core.

Già fù, ch'eſſer ſoggetto i' mi credea
Solo al penſier ſoura le ſtelle aſſiſo,
E non ad occhio human celeſte Dea.

Ma poi, mirar potendo vn sì bel viſo,
Ne conoſcendo i raggi, ond' ei ſplendea,
Poſſo dir, ch'io fui cieco in Paradiſo.

Somi-

Scherzo fra'l Sole, e la S. D.

SOmigli vn Sole in terra, o vaga Eurilla,
A i raggi, à la beltade, à gli ſplendori;
E' quegli occhio del Mondo, e tù pupilla;
Quei Signor de' Pianeti, e tù de' cori.

Vn' Eurilla nel Ciel lieta, e tranquilla
Somigli, o Sole, à gli amoroſi ardori;
Tù d'amor' ardi, ella d'amor sfauilla,
Hai tù nel crine, ella nel crine hà gli ori.

Dunque, s'io ben m'auuiſo, Eurilla amata,
Viua imago del Sole, eſſer tù dei
Con angelica man nel Ciel formata.

Ah nò. deh nò. più toſto giurarei,
Poiche di più be' rai la veggio ornata,
Che tù ritratto, o Sol, foſſi di lei.

Non poteua hauer dalla S. D. altro, che sguardi.

PArlo con gli occhi à' tuoi begli occhi, e spesso,
Cō gli occhi ancora i tuoi begli occhi ascolto;
S'abbracciā gli occhi nostri in dolce amplesso,
E bacian gli occhi nostri il nostro volto.

Ma tù inganni te stessa, ed io me stesso,
Tù troppo semplicetta, io troppo stolto;
Poscia, che indarno à gli occhi miei concesso
E quel piacer, ch' à gli altri sensi è tolto.

Miro morendo ogni hor, moro mirato,
Ed vsurpando i propri vffici al core,
Amo con gli occhi, e son con gli occhi amato.

Hor chi dirà, che in tenebroso horrore
Habbia d'oscuro vel l'occhio bendato,
S'altro non è, che vn solo sguardo Amore?

Altroue non poteua veder la S. D. che in vn' Hort.

TRà foglie di Smeraldo Autunno d'oro
Là ne gli horti splẽdea del Mauro Atlante,
Oue ne' lor be' rami al vecchio Moro
Cento mature poma offrian le piante.

Ma d'Autunno più bel più gran tesoro
Splende in horto fiorito, e verdeggiante,
Oue nel suo bel sen l'Idol, ch'adoro,
Offre due poma à gli occhi miei dauante.

Solo in quest'Horto, e non altroue, Amore
Fà verdeggiar la speme al mio conforto,
E fiorir' il conforto al mio dolore.

Ne merauiglia è già, se in vn sol' Horto
Spunta quel Sol, che mi riscalda il core,
Poiche non spunta il Sol, se non ne l'Orto.

Rassomiglia la S. D. ad vna Marauiglia di Spagna.

VEste straniero fior, solo frà quanti
Nudre Flora gentil con cento, e mille
Di puro latte inargentate stille,
Con pace de la Rosa, i regi ammanti.

Son gli occasi del Sole i suoi Leuanti,
E quasi vn ViceSol, par, che sfauille,
E vagheggiato in Ciel da più pupille,
Merauiglia notturna, apre i suoi vanti.

Cela Eurilla amorosa il viso adorno,
Perche Pentheo di nouo à l'improuiso
Non veggia più d'vn Sol dar luce al giorno.

Poscia al morir del Sol scopre il bel viso;
Ond'io frà l'ombre à riueder ritorno
Fiorir le Merauiglie in Paradiso.

Che

La S. D. imparaua à far conti d'Abaco.

CHe vuoi partir, ſe per mio nouo affanno
Pur troppo ſai partir l'anime, e i cori?
Che vuoi moltiplicar, ſe per mio danno
Pur troppo ſai moltiplicar gli amori?

Preſcritto, e certo numero non hanno
Le mie pene, i miei pianti, i miei dolori,
Che ne contar, ne numerar ſi ſanno
Del Ciel le ſtelle, e de la Terra i fiori.

Son tanti gli ardor miei, quanti i tuoi ghiacci,
Io prouo ogni momento ardor nouelli,
E tù di nouo ogni momento agghiacci.

Hò tante pene al ſen, quanti hò flagelli,
Tanti hò flagelli, quanti al core hò lacci,
E tanti hò lacci al cor, quant' hai capelli.

Quel-

QVelle, che in mezo à ſpettatrice ſchiera
Picciol'oſſa, giocando, agiti, e tiri,
Denti fur già de la più vaſta fera,
Che ne' gran lidi ſuoi l'India rimiri.

Quindi s'à loro il tuo penſier raggiri,
O mia dolce d'Amor bella Guerriera,
T'auedrai, doue al fin termini, e ſpiri
Orgoglioſa beltà, fierezza altera.

Que' vaghi pregi, onde t'adorni il viſo,
S'hor danno à i cori altrui pene, e tormenti,
Saran de' cori altrui fauola, e riſo.

Così que' fieri, e que' temuti Denti,
Per cui giaceua ogni animale vcciſo,
Gioco ſon, ſe terror fur de le genti.

La S. D. imparaua à ricamare.

QVal più antico lauoro in tela è finto
Cede à le ricche tue Tele nouelle,
Cedon del Sol le ſpoglie, e cedon quelle,
Di cui porta l'Aurora il fianco auuinto.

Cede in Ciel, cede in terra oſcuro, e vinto
Il ricamo de' fiori, e de le ſtelle;
E cede à l'opre tue famoſe, e belle
D'Iride il velo, e di Ciprigna il cinto.

Ti dona argento, & or l'Indo, e l'Ibero;
Ti dà lane il Fenice elette, e fine;
T'offre porpore il Tiro, e ſete il Sero.

Ma, ſe d'opre sì vaghe, e peregrine
Vuoi far'il vanto eternamente altero,
Prendi nel ricamar l'Or del tuo Crine.

La S. D. se ne stava pensosa.

COn immoto ti stai ciglio seuero
In te raccolta, e nel bel velo ascosa,
Ond'io, nascendo il mio dal tuo pensiero,
Penso à che pensi, o bella mia Pensosa.

Pensi forse donar pegno più vero,
E più dolce al mio cor gioia amorosa?
O pur pensi trouar stratio più fero,
E più cruda al mio sen pena angosciosa?

S'al mio nouo gioir, Lidia, si pensa,
Si pensi pur; Che farsi ben maggiore
Può quel piacer, ch'auara man dispensa.

Ma, s'à nouo si pensa aspro dolore,
Si pensa in van; Che, diuenuta immensa,
Più oltre non può gir pena d'Amore.

Fosse

13

Forse per impennar l'ali al desio,
Ond'ei sen giunga al sospirato fine,
Pietoso del mio duol l'Idolo mio,
Offerse à la mia man penne diuine?

Forse al tempo recise auaro, e rio
Le penne, ond'ei sen vola à far rapine,
Perch'ei non tolga al volto il fior natio,
Perch'ei l'oro natio non tolga al crine?

Forse suelse ad Amor le penne, e l'ale,
Perch'ei non voli à saettarle il core
Con l'amoroso suo tenero strale?

Nò, nò; Mi volse dir: Mesto Scrittore
Narra i trionfi miei; fà, ch'immortale
Sia con la mia bellezza il tuo dolore.

La S. D. corse à vedere vn Soldato vcciso.

GVerrier ferito à rimirar correa
La bella, che mi dà pena, e dolore;
E dunque, seco stessa ella dicea,
Per altra man, che per la mia si more?

Quindi gli occhi riuolse, acerba, e rea,
E mi ferì con vn sol guardo il core,
Sì che ad vn punto sol morto giacea
Vn Guerriero di Marte, & vn d'Amore.

Venne ciascun di noi, languendo, meno,
Hebbe ciascun di noi piaghe funeste,
Io ne l'anima l'hebbi, egli nel seno.

Ma cedan pur quelle ferite à queste;
Che lui trafisse vn fulmine terreno,
E me trafisse vn fulmine celeste.

A la

La S. D. si punse vn dito con l'Ago.

A La sua bella man punse le dita,
Mentre vn bel velo Eurilla mia pungea,
E, mentre sì ferita io la vedea,
Restai ferito da la sua ferita.

Forse costei, ch' vsurpatrice ardita
La vita mia ne le sue man tenea,
Ferì la man, perche veder volea
La vita mia ne le sue man ferita?

O forse ella piagò la propria mano,
Perche in dar morte altrui commise errore,
Com' arse già la destra il buon Romano?

Nò, nò, Tuo solo il colpo è stato Amore:
Ma, se sparger non vuoi gli strali in vano,
Non le piagar la man, piagale il core.

La S. D. lauatisi i capelli, s'era fasciata la fronte.

16

SEmbra Eurilla gentil vaga Turchetta,
Quanto barbara più, tanto più bella;
Porta il Turco sù'l fianco arco, e saettã,
Porta Eurilla ne gli occhi archi, e quadrella.

Ei di nemici, ella d'Amanti hà stretta
In catena seruil gran turba ancella;
Egli i corpi, ella i cori arde, e saetta;
Egli del Cielo, ella d'Amor rubella.

Ciascun di veli hà la sua chioma attorta,
Egli hà più d'vna benda al crin contesta,
Ell' hà più d'vna fascia al crin ritorta.

Ma differente è sol quello da questa,
Ch'ella duo Soli interi in fronte porta,
E meza Luna à lui riluce in testa.

Ti

Per vna Pica, che gli seruiua d'Ambasciadrice con la S. D.

TI narra, o vaga Eurilla, i miei dolori
Seluaggia vn tẽpo, hor cittadina Augella,
Che vince à la dolcissima fauella
I pennuti de l'India alti Oratori.

Già cesse à l'alme Dee de' sacri Allori,
Hor le cede ogni Musa humile ancella,
Poi che sà dar questa risposta, e quella,
Nuntia fedel di più fedeli Amori.

Oh potess'ella, Ambasciadrice altera,
A questo cor, che d'aurei lacci è cinto,
Impetrar libertà pria, ch'egli pera.

Ma che? Non scioglie altrui, chi stassi auinto,
Ne sprigionar legata Prigioniera
Può Prigionier, che sia legato, e vinto.

Musi-

18

MVsico Heroe de' Popoli volanti,
Sirenetta de' fonti, e de' ruscelli,
Tal'apunto son' io fra gli altri Amanti,
Qual'apunto sei tù fra gli altri Augelli.

Io sciolgo dal mio ciglio amari pianti,
Ed hò per mia prigione aurei capelli,
Tu sciogli dal tuo rostro amari canti,
Ed hai per tua prigione aurei cancelli.

Se meco adunque il duol commune hor senti,
E, se te teco sent' io commun l'affanno,
Sien meco ancor communi i tuoi lamenti.

Ben parleresti, oimè: Ma per mio danno,
Perche non narri i miei co' tuoi tormenti,
Suelta la lingua t'hà Trhacio Tiranno.

Di

La S. D. gli rapì di mano vn Ventaglio.

19

DI crudeltà fù segno, ò pur d'Amore
Il rapirmi di man lieue ſtrómento,
Con cui fà l'arte ad alleggiar l'ardore,
Finte l'aure ſpirar, mentito il vento?

Forſe non vuol coſtei, che'l mio dolore
Goda breue riſtoro, vn ſol momento?
Che ſenta il viſo mio, c'habbia il mio core
Refrigerio à l'ardor, pauſa al tormento?

Forſe per geloſia di chi l'adora,
Noua Procri d'Amor, coſtei mi fura
L'aura, che mi conforta, e mi riſtora?

Già l'aura mi furò, che la Natura
Nel cor mi poſe, ed hor mi fura ancora
L'aura, che fabricar l'Arte procura.

20

LA Guancia tua, che le mie labbra inuita
A i dolci baci, e sì m'alletta, e bea,
Par la Guancia gentil d'Hebe fiorita,
Che de la GIouentude in Cielo è Dea.

Porporeggia talhor sì colorita,
Che le sue guancie oscura à Citherea,
Poi biancheggia tal volta impallidita
De i furti del tuo cor complice, e rea.

O s'à la Guancia tua guancia simile,
Eurilla mia vezzosa, hauesse Flora,
Haurebbe ancor più bella Madre Aprile.

E se l'Aurora in Ciel spuntasse fora
Con la Vermiglia tua Guancia gentile,
Sol l'Aurora sarebbe, il Sole Aurora.

21

REcise il pio Troian con saggio auuiso
Vn pretioso, e ricco ramoscello,
E si condusse, e penetrò con quello
L'oscuro albergo, oue non entra il riso.

Ma intorno al bel giardin del tuo bel viso
Sorge boschetto d'or lucido, e bello,
Che può col ramoscel d'vn suo Capello
Condur l'anime amanti in Paradiso.

E s'altri à l'hora impallidisce, e pere,
Che gli troncan le fila al fuso attorte,
Con forbice fatal Parche seuere.

Io diuersa da gli altri hò in ciò la sorte;
Ti veggio in fronte le mie fila intere,
E tù, Parca d'Amor, mi dai la morte.

12

SPargena per lo Ciel di puro Argento
Il Pianeta minor lampi, e fiammelle,
E di purissim'oro à cento, à cento
Spargean lampi, e fiammelle in Ciel le stelle.

Quand'io men venni à vagheggiare intento
Nel tuo volto diuin stelle più belle,
Per giudicar con mio maggior tormento,
Quanto splendesser più queste, che quelle.

E certo il gran Motore à l'hor, ch'à noi
Le sue stelle nel Ciel formar volea,
Tolse solo l'Idea da gli Occhi tuoi.

O quando gli Occhi tuoi formar deuea,
Si volse al Ciel l'eterno Fabro; e poi
Da le sue stelle sol tolse l'Idea.

23

LA bella man, da'cui gran colpi in breue
Cadrà il mio core esanimato, e spento,
Sembra al bianco color falda di neue,
Sembra al puro candor massa d'argento.

Ell'è, ch'ogn'hor di cento nodi, e cento
M'ordisce al cor laccio tenace, e greue;
Ma sì dolce da lei nasce il tormento,
Che, dandomi martir, lode riceue.

O volesś'ella al mio desire almeno,
Perch'ei giungesse à trionfar d'Amore,
Disciorre i nodi, e rallentare il freno.

Ma che sper'io, se per mio gran dolore
Aperta m'apre, e mi trafige il seno,
Chiusa mi chiude, e m'imprigiona il core?

24

QVel tuo candido piè leggiadro, e ſnello,
Che vince di candor neui, ed auori,
D'amor nemico, e di pietà rubello,
Calpeſta l'alme, e tiranneggia i cori.

Cedati pur quel piè, cedati quello
De la Dea de le Gratie, e de gli Amori,
Il cui ſangue gentil d'oſtro nouello
Sparſe il ſuol, tinſe l'herbe, e pinſe i fiori.

Fuggite pur, o forſennati Amanti,
Di sì bel Piè l'inſidioſe ſcorte,
Pria, ch' ei v'adduca à ruinar ne' pianti.

Volgete pur con più felice ſorte
A più fide veſtigia i paſſi erranti,
Che Piede così bel guida à la morte.

Quel

QVel Leprettin, che fra le tue mammelle
Nel bel couil del tuo bel sen si caccia,
Come giunse prigion fra le tue braccia,
Preda de le tue man candide, e belle?

Qual Can sì degnò in queste selue, ò in quelle
De le bell'orme sue seguì la traccia?
Forse lo prese, e non l'offese in caccia
Quel, che latra nel Ciel cinto di stelle?

Per inuolarsi al Cacciator rapace,
Ond' ei nol giunga, ond'ei nol fermi, ò prenda,
Molto veloce ei nacque, e poco audace.

Ma tolga pur'il Ciel, che mai s'intenda,
Che da fera sì vile, e sì fugace
Io di temer, tù di fuggire apprenda.

COrreua lungo vn rio la Ninfa mia,
E preſto à par di lei correua il rio;
E tocco da lo ſpron di geloſia
Veloce à par del rio correua anch' io.

Non sò, ſe'l rio, fatto crudele, ò pio,
Per darlo, ò torlo il mio bel Sol ſeguia,
Che muto, e cheto, e ſenza mormorio
S'ei ſeguia, non conobbi, ò s'ei fuggia.

Ferma, le diſſi, o Lilla mia, le piante;
Ed ella. A l'hor tù mi vedrai fermata,
Che quel rio fermeraſſi à me dauante.

L'onda ſi ferma ſol dal gel legata;
Dunque, io ſoggiunſi, in van ti ſpero Amante,
Che, ſe ti fermi pur, ſarai gelata.

Nacque

Si esorta bella Ninfa ad amare.

NAcque insieme col Mondo Amore infante,
E'l Mondo con Amor nacque gemello,
E per età, per anni, e per sembiante
Discerner non si può questo da quello.

Quindi è, ch'arde d'Amore il Mondo amante,
Ama l'Angue, ama il Pesce, ama l'Augello,
Aman l'acque, aman l'aure, aman le piante,
Ama l'Orso, ama il Toro, ama l'Agnello.

Chi viue, al pondo ancor lieue, è giocondo,
Soggiace ogn'hor de l'amoroso ardore,
Tù sola viui, e non soggiaci al pondo.

Viua al Mondo tù sei, morta ad Amore;
Ma non pon separarsi Amore, e Mondo,
O viua ad ambi, ò mora ad ambi il core.

Hor,

Si persuade bella Ninfa à goder' i frutti d'Amore.

28

HOr, che padre de'fiori, e fior de' mesi, (do,
Occhio, e core de l'Anno, alma del mon-
Co' zefiretti suoi d'Amore accesi,
S'infiora per amore April giocondo.

Se vn tempo i giorni inutilmente hai spesi,
Il cor sciogliendo in sospirar profondo,
Sian, Lilla, à corre i tuoi pensieri intesi
Il soaue d'Amor frutto fecondo.

Hai ben tù nel bel viso Aprile accolto,
Ma tosto fugge poi caduco, e vile
Con l'April de l'età l'April del volto.

Tosto fiocca sù'l crin Verno senile;
E ben quell' Alma, e ben quel core è stolto,
Che mai d'Amor non sà goder l'Aprile.

Si prega bella Ninfa à ritornare dalla Città alla Villa.

29

TOrna, Lilla, deh torna al praticello;
Torna, Lilla, deh torna al giardinetto:
A te ſpira ſoſpiri il venticello,
A te lagrime ſparge il ruſcelletto.

Per richiamarti ſol canta l'augello,
Per ſoſtenerti ſol s'erge il poggetto,
Per ricercarti ſol corre il ruſcello,
Per ricoprirti ſol s'alza il boſchetto.

Laſcia, Lilla, deh laſcia i tetti aurati,
Ch'è meglio aſſai, che per sì vil mercede
Seruir ne le Città, regnar ne' prati.

Il Villanello al Cittadin non cede;
Ambo ſoggetti à pouertà ſon nati;
L'vno è pouero d'or, l'altro di fede.

Si auertisce bella Ninfa, ch'ell'ami pria, che finisca d'inuecchiare.

30.

Porgi, Lilla crudel, porgi l'orecchio
A l'amorose mie calde preghiere;
Godi quel, ch'io t'offrisco, alto piacere,
Prendi, prendi quel ben, ch'io t'apparecchio.

Specchiati; e t'auedrai, ch'arido, e vecchio
Il fior di tua beltà languisce, e pere,
E de le pompe tue vane, e leggiere,
Benche di vetro, è assai men fral lo specchio.

Forse, ah sciocca, che sei; forse dirai,
Che per non rimirarui i tuoi dispregi,
Lo stesso specchio ancor tù spezzerai?

Lilla, non lo spezzar; che, se lo spezzi,
Tante rugose imagini vedrai
Del volto tuo, quanti saran que' pezzi.

Que-

Con l'essempio d'una Rosa bianca s'inuita bella Ninfa à maritarsi.

Questa, che quì soura la siepe herbosa
Cinge più d'vna spina aspra, ed acuta,
Bella figlia d'April, candida Rosa,
Nascendo incanutì, nacque canuta.

Quindi è, che dispregiata, e vergognosa,
L'abborrisce ciascuno, e la rifiuta,
Ne più, sia tutta aperta, ò mezo ascosa,
Pastor la coglie, ò Cittadin la fiuta.

Vna Rosa è l'età. Ciascun l'ammira,
S'ella è bionda; e ciascun poi la calpesta,
Se in braccio al Verno incanutir si mira.

Non voler dunque tù, simile à questa,
Lilla crudel, s' altri per te sospira,
Intatta incanutir vergine honesta.

32

LAscia, Lilla gentil, lascia disciolte
Le ricciutelle tue fila diuine, (uolte,
Che, ben che sparso, e ben che sciolto, au-
Hà pur mill'alme entr' i suoi lacci vn crine.

Non voler di tue chiome aurate, e fine
Catenelle intrecciar lucide, e folte,
Lasciale pur sù'l bianco collo incolte,
Pretiose formar belle ruine.

Quanto è più colto vn crin, tanto più spiace;
Ma quanto è lento più, più l'alme allaccia,
E quanto s'orna men, tanto più piace.

E, se treccia vuoi far, treccia si faccia:
Ma si faccia frà noi treccia tenace
Non del tuo crin, ma de le nostre braccia.

Fug-

Lilla à Lesbino
Per vna Cagna Leuriera, chiamata Fortuna.

33

FVggite, incaute, e semplicette fere
Del mio Lesbin là perigliosa Caccia,
Gite, Lilla dicea, gite leggiere
Pria, che dente crudel preda vi faccia.

Frà quell'empie di Veltri audaci schiere,
C'hoggi del vostro piè seguon la traccia,
Dispietata fortuna ecco vi fere,
Vi persegue, v'assal, v'ange, e vi caccia.

Ma qual potrete in sù la spiaggia aprica
Riparo hauer da fiero dente irato,
Se Fortuna si mostra à voi nemica?

Vantati pur, o Cacciator beato,
D'ogni soaue tua dolce fatica,
Se Fortuna sì buona hauer t'è dato.

 Arie

ARse vn tempo del Ciel la terra amante,
E godè seco i desiati amori,
Hor l'Autunno concepe, ed espon fuori
Il vezzoso Fanciul dal sen pregnante.

Stringonsi al petto il tenerello Infante
Alleuadrici sue Pomona, e Clori;
Poppe gli son le poma, e culla i fiori,
Fascie le frondi, e padiglion le piante.

Lieto Bambin, con giouinetto crine
Viui felice pur, poiche tenuto
Non sei di vita ad immaturo fine.

Che, s'à morte darai l'human tributo,
Almen, Lilla dicea, sparso di brine,
In braccio al Verno morirai canuto.

Nel

Neue caduta d'Aprile.

NEl ſen di Flora il pargoletto Aprile
A i nuoui rai del chiaro Sol naſcea,
E, del ſereno Ciel figlio gentile
Latte dal rio, faſcie da l'herbe hauea.

Quando ſoffiò crudel di vento hoſtile
Che guerra à i prati, e ſtrage à i fior mouea,
Acqua rappreſe ingiurioſa, e vile,
Neue diſciolſe impetuoſa, e rea.

Forſe così con amoroſo zelo,
Quanto la tua beltà ſia frale, e lieue
Volſe moſtrarti, o cara Lilla, il Cielo.

E qual beltà più vile, età più breue,
Se, mentre naſce April, s'indura il gelo;
E, mentre ſpunta il fior, fiocca la neue?

Ca-

36.

CArolando intrecciate à i lor Pastori,
Catenate per mano, e in giro auuolte,
Vincean de le Cittadi i regij chori
Lasciue Forosette al ballo accolte.

Hauean le piante lor snodate, e sciolte,
Legate l'alme, ed annodati i cori,
L'herbe crescean sotto il lor piè più folte,
Più bei crescean sotto il lor piede i fiori.

Ed ecco, ornata il sen d'azurro, e giallo,
E d'ostro, Lilla mia, tinta la faccia,
Sotto il braccio girommi in mezo al ballo.

Ferma, diss' io, ch e non così s'abbraccia;
Star ti vorrei, ma tù mi poni in fallo;
Sotto le braccia nò, ma frà le braccia.

37

NOn è bella, o Filen, Fille, ne Clori,
E tù mori per Clori, ardi per Fille,
E, chiudendo nel sen doppie fauille,
Stimi gl'ardori tuoi lucidi ardori.

Vaneggi, o cieco; E ne' tuoi folli errori
L'alma disciogli in lagrimose stille;
Cento, e cent'altri son, mill' altri, e mille
Più vaghi oggetti à' tuoi fedeli amori.

Ah, non t'alletti il cor Detto fallace,
Che scioccamente à questa gente, e quella
Suol' il senso dettar; Bella, se piace.

Ma senti ciò, ch'à noi dice, e fauella,
Di generoso cor scorta verace,
E Prudenza, e Ragion, Bella, se bella.

38

QVelle, che bella man prende diletto
Armoniche trattar fila sonore,
Visdere fur del più fedel Pastore,
Ch'al bel Regno d'Amor fosse soggetto.

Dal ferito di lui misero petto
Lilla le trasse à viua forza fore,
Là, doue inaridite il viuo ardore
Già, già l'hauea d'vn'infiammato affetto.

Così, se fur da lei, mentre nel seno
Gli stauan prima, ed agitate, e mosse
Con tal dolor, ch'ei già ne venne meno,

Dopo la morte ancor battute, e scosse,
Perche non godan mai stato sereno,
Son da la stessa man tocche, e percosse.

Moue

MOue Zoppa gentil piede ineguale,
Cui ciaſcuna ineguale è in eſſer bella,
E così zoppa ancor del Dio, c'hà l'ale,
Può l'alate fuggir dure quadrella.

Tal forſe era Euridice, ò forſe tale
Era Cipri gna à l'hor, ch'à queſta, e à quella
Morſe il candido piè ſerpe mortale,
Punſe il candido piè ſpina rubella.

Conſoliſi Vulcan; che, ſe tal'hora
Moſſe il ſuo zoppicar Venere à riſo,
Hoggi sà zoppicar Venere ancora.

E certo queſta Dea, ſe il ver m'auuiſo,
Solo il tenero piè ſi torſe à l'hora,
Ch'ella precipitò dal Paradiſo.

40

ENtro ceppi di perle iniquo fato
La balba lingua tua tiene impedita,
Perche non possa à questo sen piagato
Offrir soccorso, e proferir e aita.

M'hà di catena occultamente ordita
La tua legata lingua il cor legato;
E la tua tronca voce il fil di vita
M'hà col tronco parlar rotto, e troncato.

Per vendicar de la mia fè negletta;
De' miei sparsi sospiri i torti Amore
La lingua tua frà' lacci suoi t'hà stretta.

Ma, se volea dar fine al mio dolore,
E far de' torti miei giusta vendetta,
Legar deuea più, che la lingua, il core.

Per-

44

PErche diletta altrui mole terrena,
Che di gran marmi à merauiglia è cinta,
Se non perc'hà di macchie e fregio, e vena,
Se non perche di macchie è ben distinta?

E perche piace altrui spoglia dipinta
D'Africano Ceruier, di Tigre Armena,
Se non perche di belle macchie è tinta,
Se non perche di belle macchie è piena?

Porta più d'vna macchia oscura, e bruna,
E pur s'altri la mira intento, e fiso,
Così macchiata ancor piace la Luna.

E' macchiato di stelle il Paradiso,
E pur ei piace altrui, quando s'imbruna;
Così macchiato ancor piace il tuo viso.

Per

Er ascender' al Ciel folli Giganti
Fecer col gran Tonante alte contese,
E per far guerra à mille cori amanti
La bella Nana mia dal Ciel discese.

E certo la fè tal destin cortese,
Perche qualhor mi s'offerisce auanti,
Del corpo suo con le mie luci accese
Tutti io rimiri ad vn sol guardo i vanti.

Ma conuien, per veder frà quai confini
Hà posti il Paradiso i suoi tesori,
Che gli altri inalzin gli occhi, e ch' io li chini.

E, s'io vò vagheggiar la Dea de' cori,
Non la posso mirar, ch'io non m'inchini,
Ne mi posso inchinar, ch'io non l'adori.

13

M'Offre stemprato in cento vasi, e cento
L'amoroso Velen, per cui mi moro,
La bellissima Dea, ch'amo, & adoro,
Sola, e dolce cagion del mio tormento.

E se del più volgar basso elemento
Fatti da lei con pouero lauoro
Di terra sono, e non d'argento, e d'oro,
Egli è pur terra ancor l'oro, e l'argento.

Giudice fatta à danno mio la sorte,
Estrasse già da sì bei vasi Amore
La sentenza fatal de la mia morte.

E già pallido langue, egro si more,
Se chiusa in vn di lor non vien, che porte
Pietosa man la medicina al core.

D'Vna sonora cetra à i dolci imperi
Moue Lilla le piante agili, e snelle,
E con sembianti humilemente alteri
Danzando, preme hora quest'alme, hor quelle.

Sù quei vasti lassù ricchi emisperi
Men vezzose di lei; di lei men belle,
Passi mouendo hor tremoli, hor leggieri
Co' piè d'oro nel Ciel danzan le stelle.

Natura la creò, la fece Amore
Mobil di corpo, e molto più di fede,
Lieue di pianta, e molto più di core.

O che bei labirinti ordir si vede
Con vario stil, ma con eguale honore
Dedalo con la man, Lilla col piede.

Deh

La bella Saltatrice.

DEh mira, Amor, com'hor s'auēti, hor s'erga,
Facendo di se stessa vn'arco, vn ponte,
Con piè spedito, e con ardita fronte
La bella Dea, ch'entro il mio core alberga.

Qual mobil Serpe, e qual piegheuol verga,
Che strisci in prato, e che verdeggi in fonte,
Le sue membra inarcando agili, e pronte,
Librata in sù le man, curua le terga.

Ma perche vieti, oimè, ma perche nieghi,
Che, quale il seno ageuolmente al salto,
Tal'al mio pianto ancor l'anima pieghi.

Ah, che'l dolente, e lagrimoso assalto
Sprezza, la rea, de' miei cocenti prieghi,
Ed hà corpo di cera, e cor di smalto.

SErua ſei, ma ſei vaga. Altere, e belle
Sù'l Cyprio lido, e sù l'Idalio monte
Serue ſon pur' vbbidienti, e pronte,
De la madre d'Amor le Gratie anch'elle.

Le Ninfe ancor ſon di Diana ancelle,
Che la ſeguono al boſco, al prato, al fonte;
E là del Ciel ne la ſerena fronte
Son' anch'eſſe del Sol ſerue le ſtelle.

Tù ſerua, io ſeruo. Al tuo gentil Signore
Tù ſtai ſoggetta, al mio ſoggiaccio anch' io,
Tù porti lacci al piede, io lacci al core.

Ma in ciò lo ſtato tuo vario è dal mio;
Tù ſerua di Fortuna, ed io d'Amore,
Tù d'Huom mortale, ed io di cieco Dio.

S'ag-

La bella Teſſitrice.

S'Agguaglia à te con le ſue tele in vano
Quella, che ne l'amor ferma, e coſtante,
Mille Greci ſchernì, mentre lontano
Sen gia da lei l' Itaco duce errante.

A te ſola ambiria ſeruo, ed amante
Con quell' inuitta, e generoſa mano,
Che già in Lerna rotò Claua peſante,
Lieui fila compor l'Heroe Thebano.

E, ſe con Palla oſaſſi far conteſa;
Come in Lidia osò far Donna proterua,
Facil ti fora, e glorioſa impreſa.

Anzi del tuo valor miniſtra, e ſerua,
Di ſcorno, e di vergogna il volto acceſa,
Ella ſarebbe Aracne, e tù Minerua.

48

HA' ne le belle chiome anella d'oro,
Hà ne le belle guancie ostri di Tiro,
Hà ne' begli occhi Oriental Zaffiro
Il bell' Idolo mio, ch'amo, & adoro.

Ma fra sì vago, e sì gentil tesoro
Corallo mentitor tradirmi io miro,
Mentre esalando l'alma in vn sospiro,
Da gli strali d'Amor piagato io moro.

Bella gemma, che rotta in due si vede,
Perche il mio fil vital rompa il destino,
Al moribondo cor rompe la fede.

Ma, se ben quel colore è porporino,
Folle è colui, ch'à quella bocca crede;
Poi ch'è del labro suo falso il Rubino.

Per

PEr te, Mendica mia, mendicò io viuo;
Hò teco in pouertà conforme ſtato,
Priua tù ſei de l'alimento amato,
De l'amato alimento anch' io ſon priuo.

Tù meſta piagni, io fò di pianto vn riuo;
Da te l'argento è chieſto, e l'animato
Argento del tuo ſen da me bramato;
Tù languidetta giaci, io ſemiuiuo.

A me l'ingrato Amor nega ſouente
L'oro del tuo bel crin, che'l cor mi lega,
Poi mi minaccia al cor guerra dolente.

A te poco teſor la Gente nega,
Ma poi, pietoſa al tuo languir la Gente,
Se ti nega teſor, pace ti prega.

50

SE ingegnoſo Pittor brama talhora
Pretioſa formar bella pittura,
Ogni vezzoſa ſua vaga figura
Pria con rozo carbon tinge, e colora.

E così à l'hor, che'l tuo bel viſo ancora
Di propria man delineò Natura,
Ti fè d'aſpetto, e di ſembiante oſcura,
Sol per farmi morir, bella mia Mora.

Ma qualunque frà noi bianca ſi vede,
Al buon color, c'hai ne le guancie accolto,
Vinta ſi rende, e di beltà ti cede.

Che, ſe l'altre tal' hor miro, ed aſcolto,
Bianche di volto ſon, brune di fede,
Tù ſe' bianca di fè, bruna di volto.

Per-

51

PErche di falſa, e temeraria Setta
Sieguitù Legge inſidioſa, e fella,
Senza veder, doue ragion t'appella,
Senz'aſcoltar ciò, che ragion ti detta?

Perche ſe' tù di cor guaſta, ed infetta,
Se di corpo ſe' poi lucida, e bella?
Perche al Mondo, ed al Ciel viui rubella,
Se à Natura, e ad Amor viui ſoggetta?

Deh, ſe beltà sì rara il Ciel ti diede,
Vniſci ancor con amoroſo zelo
A celeſte beltà celeſte fede.

Squarcia, deh ſquarcia à la tua mente il velo,
Volgi, deh volgi al Paradiſo il piede,
Bella ti fè ſol per goderti il Cielo.

Vin-

Per la Sig. Aleſſandra N.

VInſe col brando infrà i guerrieri ardori
Popoli inuitti il gran Campion di Pella,
Tù puoi col nome iſteſſo infrà gli amori
L'alme impiagar ſpietata sì, ma bella.

Cinto la chioma quei d'eterni Allori
Spiantò Cittadi, e debellò Caſtella,
Hai tù per ſoggiogar l'anime, e i cori
E ne gli occhi, e nel crin lacci, e quadrella.

Quei conquiſtoſſi vn mondo; e tù naſcondi
Duo mondi nel bel ſen bianchi, e viuaci,
In cui neue, ed ardor meſci, e confondi.

O perche non poſs' io con voglie audaci,
Geometra d'Amor, così bei mondi
Partir co' labri, e miſurar co' baci.

Per la Sig. Siluia N.

PEr le selue vid'io vibrar gli strali
Cacciatrice tal'hor cruda, e seuera,
Ma, vibrandomi al sen dardi fatali,
Siluia, tù se' la selua, e tù l'Arciera.

Per le selue vid'io piaghe mortali
Far tal volta vna belua atroce, e fiera,
Ma, toglendomi al cor l'aure vitali,
Siluia, tù se' la selua, e tù la fera.

O come volontier portar godrei
Fisse le tue radici entro il mio core:
Ma folle, e che dich'io? Selua non sei.

E' proprio de le Selue ombra, ed horrore,
E tù, Siluia, ti mostri à gli occhi miei,
Tutta luce, e beltà, tutta splendore.

51

LIdia, mio core, Idolo mio, ch'adoro,
Se' Lido, è ver; ma di che mar se' Lido?
Sembri, se veggio il tosco, ond'io mi moro,
Il Lido Caspio, ou' han le Serpi il nido.

Se ti rimiro in fronte vn vello d'oro,
Ch'oltraggia il crin de la gran Dea di Gnido,
Di Colco il Lido sei, doue il tesoro
Di Friffo conquistò Giasone infido.

Se penso di quest' occhi à l'onde amare,
Sei del mar del mio pianto il lido amato,
C'hai del Lido Eritreo gemme più rare.

O Ciel. Giacer' vn dì mi fosse dato
De le gioie d'Amor solcato il mare
Soura Lido sì bel Tifi beato.

Qual'

55

QVal' hor nel chiaro, e lucido Oriente
Riſorge il Sole à render vita al giorno,
Toſto dich'io. Qual maggior lume ardẽ-
A i Zaffiri del Ciel ruota d'intorno. (te

Ma poi, qual' hora ad infiammar la gente
Riſplende al Mondo il tuo bel viſo adorno,
Ecco, dich'io, di vaghi rai lucente
Chiara beltà, ch'al chiaro Sol fà ſcorno.

Quindi ogni core à gran ragion t'apprezza,
Mentre con doppio honor famoſa, e Chiara,
E per nome ti moſtri, e per bellezza.

Anzi sì gran beltà, beltà sì rara
Poſſiedi tù; che da la tua chiarezza
Il Sòle iſteſſo ad eſſer chiaro impara.

56

TVrbato Cielo al rigidetto viso,
Aureo baleno à le dorate chiome,
Fulmine ardente al bellicoso nome
Sembra colei, c'hà me da me diuiso.

O come rende in que' begli occhi assiso,
Amor l'humane forze oppresse, e dome;
O come sì, ò sì amaramente, ò come
Ogni alma accesa, ed ogni core veciso.

Certo dal rozo, e rigido Vulcano
Fulmine sì gentil non fù temprato;
Ma Venere il formò di propria mano.

Che s'io fossi Fetonte, e fulminato
Cader douesse il cieco orgoglio, e vano,
Sotto Fulmin sì bel morrei beato.

Per la Sig. Laura N.

VErdeggia vn'alto Lauro, ed alto è tanto,
Che pon le sue radici entro il mio core,
E senza mai produr frutto, nè fiore,
Sol con l'ombra gentil cresce al mio pianto.

Ma, se di Lauro tal non fia, che intanto
Cerchi le chiome incoronarmi Amore,
Venga la Morte, e con fatale horrore
M'orni del suo Cipresso il crine, e'l manto,

Ma, se restai di duri lacci auuinto,
Là doue con Amor l'alma tenzona;
Com'esser voglio incoronato, e cinto?

Verdeggiante di Lauro alta corona
Non si suol dar dal vincitore al vinto,
Ma ben dal vinto al vincitor si dona.

Ecco-

Per la Sig. N. Scudieri.

ECcomi in campo hostil vinto Guerriero
Da gli strali d'Amor punto, e piagato,
A te ricorro, in te confido, e spero,
Amoroso Scudier, Scudo beato.

O me felice, à cui dal Ciel fù dato
Sì vago Scudo, e sì gentil Scudiero,
Già non tem'io di sì bell'armi armato,
Colpo di ferro ingiurioso, e fero.

Ma, che vaneggio io più, perfido Amore?
E in chi degg' io più mai fidar la vita,
Se lo stesso Scudier m'è traditore?

E quale schermo à la mortal ferita
Hauer poss' io, se mi trafige il core
Lo stesso Scudo, ond' io speraua aita?

Fatto

Per la Sig. Margarita N.

59

ENtro annelletti d'or Perla gentile,
De l'arene Eritree pompa, e decoro,
Lega con pretioso alto lauoro
D'induftre Gioiellier mano fabrile.

Ma con più raro, e più lodato ftile
Di Natura, e del Ciel gloria, e teforo,
Tè lega Amor ne gli annelletti d'oro
De la lucida tua chioma fottile.

Hor ceda à i raggi tuoi confufo, e vinto
Lo Smeraldo, e'l Rubin, ceda il Diamante,
Ceda il Carbonchio pur, ceda il Giacinto.

Che, fe tè fol frà tante gemme, e tante,
Ond'è il lido del mar fparfo, e dipinto,
Comprar poteffi: O me felice Amante.

60

IL faretrato Amor dardi pungenti
Scoccaua già da l'arco suo fatale,
Ma perche da le piaghe aspre, e nocenti
I' mi schermia de l'amoroso strale.

Altr'armi ecco procaccia, altri stromenti,
Contro i colpi di cui schermo non vale,
E, recandomi al cor noui tormenti,
Con feroce Mastin l'alma m'assale.

Hor s'io volgo il pensiero al duolo eterno,
Ed à l'atroci mie pene funeste,
Par sì fiero Mastino il Can d'Auerno.

Ma se frà me quelle bellezze, e queste,
Ond'egli cinto appar, contemplo, e scerno,
Sembra Mastin sì bello il Can celeste.

Ne

Per la Sig. Angiola N.

61

NE la stagion, che gli altrui sensi opprime,
Placido sogno il vecchio Hebreo godea,
Quando vide apparir scala sublime,
Che torreggiante infino al Ciel sorgea.

Quindi à le valli più profonde, ed ime
Degli angelici spirti altri scendea,
Altri tornando à l'eleuate cime
In ver le stelle il viaggio mouea.

Questo, che 'l cor m'ha dolcemente offeso,
Non men, ch'Angel di nome, Angel di viso,
Forse dal Ciel per quella scala è sceso.

Ma, perche poi da' suoi begli occhi vcciso
Altri cadesse, altri restasse acceso,
Non fece mai ritorno al Paradiso.

For-

62

FOrte Guerrier, che in singolar tenzone
Vittoria ottenga, vincitor s'appella,
Ed io, c'hoggi Vittoria amo sì bella
Vinto mi chiamo à l'amoroso agone.

Tesori dispensar, premi, e corone
Suol la Vittoria à questa gente, e quella,
E la Vittoria mia rigida, e fella
Lacci à la mano, e ceppi al piè mi pone.

Hor, che faria la perdita, s'io sento,
Ch'à miei graui martir disciolto il freno
La mia Vittoria ancor mi dà tormento?

Ma di Vittoria così bella almeno
Far potess'io ben cento volte, e cento
Campidoglio il mio cor, carro il mio seno.

63

DAl bel Regno di Gallia almo, e fecondo,
Gallia d'ogni beltà Madre, e Nodrice,
Questa noua d'Amor bella Fenice
A render venne il nostro Ciel giocondo.

Hor, se'l bel viso, e se'l parlar facondo
Ascolti, e miri, Italia mia felice,
Ecco vn bell'Anno d'or goder ti lice,
Qual già godeua ancor Fanciullo il Mondo.

Ma, se sì belle Dee chiude, e riserra
Il Franco suol trà le sue vaghe mura,
E s'hà da sì begli occhi hor pace, hor guerra.

Ben ti posso chiamar fiera, ò Natura,
Che frà'l suo Regno, e frà la nostra terra
Sì gran Monti ponesti, Alpe sì dura.

64

Questa, ch'altrui [illegible] ardita
Mosca gentil trà queste belle mura,
Haurebbe già con ogni industria, e cura
Di proprie mani Domitian nodrita.

Che, s'à l'altre toglie l'alma, e la vita,
Varia da l'altre in ciò la fè Natura;
Ch'immonde appaion quelle, e questa è pura,
Quelle odiate son, questa è gradita.

Predicon quelle sol pioggia, e tempesta,
Ma bonaccia, e seren questa predice;
Brune son quelle, et candida è questa.

O vie più de l'Arabia Vmbria felice;
Alberga in te, bella non men c'honesta,
Sotto nome di Mosca una Fenice.

Per la Sig. Maria N. Giouinetta Genouese.

65

DEh solca il mio bel Mare, ò cieco Arciero;
L'arco tuo sia timon, remo il tuo telo,
Naue il turcasso tuo, vela il tuo velo,
E d'Arcier, che tu sei, fatti Nocchiero.

Men duro assai, men rigoroso, e fiero
È quel, che là sotto il più freddo Cielo
Porta à l'onde più ceppi di gelo,
Del crudo Mare, in cui sommerso io pero.

Ma se tu 'l solchi, Amor, tosto farassi
Tenero, e molle; ed ogni legno errante
In sì bel seno à nauigar porrassi.

E di sua man più d'vn Alcide Amante
In due colonne d'or segnar vedrassi,
Più oltre non può gir vago sembiante.

Amante, che non potea veder la S. D. per lo fumo d'vn' incendio.

Fiamma sorgendo impetuosa, e fella,
Vasti globi di fumo al Cielo ergea,
Ch'à la mia dolce, e vezzosetta Dea
La faccia ricoprian candida, e bella.

Tal forse ancor, quando già fatta ancella,
L'Asia restò di turba hostile, e rea
Ricoperta dal fumo esser solea
De l'incendio Troiano Helena anch' ella.

Quand'io, cui strugge l'alma ardor cocente,
Sì dissi à lei, che dispietata, e fera,
Del mio graue martir pietà non sente.

Quella bellezza, onde vai tanto altera,
Del foco, che la cinge, è più lucente,
Del fumo, che la copre, è più leggiera.

Lun-

Amante, che ritornato da Vinegia à Pesaro, ritroua la Sig. Anna maritata.

LVnge da lei, ch'al chiaro Sol non cede,
Peregrino varcando il mar sonante,
Diedi al vento le vele, e non la fede,
Fermo di cor, se ben di piede errante.

Ma la crudel, che in sù l' Isauro hà sede,
Postasi in braccio à più felice Amante,
Mosse la fè, se ben non mosse il piede,
Ferma di piè, ma non di cor costante.

Quindi auara prescriue inuida sorte
Al mio stame vital rotto, e disciolto
Di breue giro hore fugaci, e corte.

E qual sperar più deggio, al Ciel riuolto,
E riparo, e soccorso incontra Morte,
Se vn sì bell'Anno à la mia vita è tolto?

Sù'l

Bella Donna vende il Contraueleno.

SV 'l palco ascende, e giù dal Ciel discese,
Hà d'oro il crine, e poco argento attende,
Comprò mill'alme, e picciol vaso hor vende
Quella, che 'l sen m'aperse, e 'l cor mi prese.

Ben risana costei tosto l'offese,
Se veleno mortale il corpo offende,
Ma d'ardente velen l'alma m'accende,
Ne mi risana mai l'alma, ch'accese.

Ma con soaue [illegible] d'Amore,
Se la Vipera mia m'hà il core vcciso,
La mia Vipera ancor mi sani il core.

Che, s'in[illegible] bel viso,
Io non credea, che per mortal dolore
Si stemprasse il Veleno in Paradiso.

Pic-

Picciol' Occhio di vetro infermo, e frale
Portar in fronte Eurilla mia si vede,
E nel suo falso amor fiera, e sleale,
Come l'Occhio hà di vetro, anche hà la fede.

Di vetro porta Amor l'arco, e lo strale,
E pur l'egro mio cor vinto gli cede;
Il ferro hor che faria duro, e mortale,
Se fragil vetro ancor l'alma mi fiede?

L'empia pupilla, ond'io son fatto Amante,
Se gli aspetti del Cielo io ben penetro,
E' stella fissa, e non Pianeta errante.

Pur' vno sguardo à le mie pene impetro;
E, se di vetro egli è, quando il sembiante
Di terrena beltà non fù di vetro?

B. D. chiamata Angela, prohibisce al suo Amante, che non l'accompagni à casa.

70

CInto di raggi, e di splendore adorno
Il bell'Angelo mio, che'l cor m'accende,
Mètre al suo chiaro albergo ei fà ritorno,
Ch'io siegua l'orme sue vieta, e contende;

Non altroue, ch'al Ciel l'Angelo ascende,
Ed hà solo nel Ciel patria, e soggiorno,
E indarno piè mortal tenta, e pretende
Girar'i passi al Paradiso intorno.

Ma, se de l'Angel mio per man d'Amore
E' sempre nel mio core impresso il viso,
Adunque il Paradiso è nel mio core.

E, se quasi da me tutto diuiso
Nel cor de l'Angel mio viuo à tutt'hore,
Io son dunque nel cor del Paradiso.

Stuol

B. D. insegnaua à far lauori à varie Fanciulle.

STuol di varie Fanciulle in giro accolte
Dauanti à la mia Clori vn dì sedea;
Ed ella molte in tesser tele, e molte
In far trapunti ad instruir prendea.

Là de le fila à l'Arcolaio auuolte,
Vn bianco, e picciol globo altra facea;
Quà con le sete hor annodate, hor sciolte
Pretiose orditure altra tessea.

O tenere, diss' io, vaghe Donzelle,
C'hor questi ite annodando, hor quei lauori,
Ch' ite pungendo hor queste tele, hor quelle.

Guardate ancor non imparar da Clori,
Nemiche di pietà, d'Amor rubelle,
A punger l'Alme, ad annodare i cori.

Amante svenuto a la presenza della S. D.

Oimè, ch'io caggio, io moro, io vẽgo meno;
Gela la lingua, oimè, la voce langue;
M'esce l'alma dal core, il cor dal seno,
E lascia il seno, e corre al core il sangue.

Mi s'oscura sù gli occhi il dì sereno,
Trema col debil piede il corpo essangue,
Con l'amoroso suo dolce veleno
M'hà punto, ahi lasso, e m'hà trafitto vn'angue.

Correte, Amanti; o voi; voi, che credete,
Ch'Amor dia vita; e da la morte mia
La vostra medicina hoggi apprendete.

Così con voce dolorosa, e pia,
Legati i sensi in placida quiete,
L'angoscioso Amador mesto languia.

Per vn' infermità mortale di B. D.

DEl braccio alt ier, per cui trionfa Amore,
Amor, che Reo de le mie pene accuso,
Nota gl'incerti moti; e'l certo ardore
Sco pre medica man, ch'entro è racchiuso.

Ed ecco, ed ecco, o Dio, che soura ogni vso
Mi fere infermo braccio e l'alma, e'l core;
Ond' io per doppio mal mesto, e confuso
Egro moro per lei, ch'egra si more.

Braccio gentil, che di bellezza in proua
Porti frà l'altre membra e scettro, e palma,
Per cui sostegno il mio sperar ritroua.

Deh, concedi à' tuoi moti e pace, e calma;
Che quanti colpi il polso tuo rinoua,
Tanti al cor mi son dardi, e piaghe à l'alma.

Effusione di sangue per le nari auanti B. D.

PAradiso terren mirar mi vanto
Auanti à' tuoi begli occhi, amata Eurilla,
Ma repente m'attristo, e spargo intanto
Più d'vna mesta, e sanguinosa stilla.

Piansi lunga stagione, e piansi tanto,
Che s'acciecò nel pianto ogni pupilla,
Hor, ch'ami il sangue mio, più che'l mio pianto,
In sangue per le nari il cor si stilla.

Hor chi dirà, che con lo stral d'Amore
Tù non m'habbia, o spietata, il cor ferito,
Se sangue versa à tè dauanti il core?

Così per discoprir, chi l'hà tradito,
Sangue versar da le ferite fuore
Auanti al feritor suole il ferito.

Amante, che accusato auanti la S. D. fù da lei assoluto.

AVanti à lei, per cui languisco, & ardo,
D'occulto sì, ma sempre viuo ardore,
Lingua infedel d'Accusator bugiardo,
Reo mi chiamò di non commesso errore.

Scriue l'esame, e le querele Amore,
Egli è carta il suo vel, penna il suo dardo,
M'ange Madonna, e mi tormenta il core,
E m'è fune il suo crin, ceppo il suo sguardo.

Senza trouar' in me colpa, ò difetto'
Al fin mi dà la libertade in dono,
Ma il cor ritiene, in liberando il petto.

Io ne l'arte d'Amor perfetto sono,
Ed Huom, che sia ne l'arte sua perfetto,
O non si danna, ò pur' ottien perdono.

SE in mar di sangue horribilmente inuolto
Huom si mira tal volta egro, e ferito
Di ferro micidial piagato, e colto,
O da cauo metal tocco, e tradito.

Tosto riman lo spettator smarrito,
Perde ogni senso, ogni vigor gli è tolto,
E ogni spirto vital stretto, ed vnito
Per difendere il cor fugge dal volto.

Tenea ne le sue man l'Idolo mio
Il mio lacero cor freddo, ed esangue,
Punto da stral d'Amor rigido, e rio.

Ed ecco anch'egli al rimirar del sangue,
Non sò ben dir, se timoroso, ò pio,
Cade, vien meno, impallidisce, e langue.

LE dure Selci ancor batte, e ferisce
La bella, che m'hà l'anima ferita,
E si duol la crudel, mentre colpisce,
Che le Selci non han spirito, è vita.

Certo pietra sì cara è Calamita,
Ch'à sè l'egro mio cor tira, e rapisce,
E' Paragon, che frà le belle dita
L'oro de la mia fè proua, e gradisce.

Certo foco sì bel, s'io ben m'auuiso,
Sembra al chiaro splendore, al dolce ardore
Quel, che furò Prometheo al Paradiso.

Certo quel foco, e quella Pietra Amore
Le diè, perche in quel foco acceso, vcciso,
Habbia sepolcro in quella Pietra il core.

Capelli, che pendeuano sù gli occhi di B. D.

26

CAri lacci de l'alme aurati, e belli,
Ch'à ciocca, à ciocca in sù la fronte errate,
E lasciui, e sottili, e serpentelli
Con solchi d'or le viue neui arate.

O quanto, ò quanto ben lieui scherzate
Sù due stelle d'Amor torti in anelli;
E di voi stessi ad hor' ad hor sembrate
Pretiosi formar ricchi flagelli.

Ecco, vostra mercè, non più sospiro,
Che, se gran tempo io sospirai d'Amore,
Quanto già sospirai, tanto respiro.

Meco fà tregua il mio mortal dolore,
Poich' à vendetta mia sferzar vi miro
Quegli occhi rei, che m'han piagato il core.

Di

Bella Donna, che portaua in seno varij mazzi di Fiori.

DI peregrini Fior schiere odorose
Intorno al suo bel sen Lilla raccoglie,
Che se ne stan trà verdeggianti foglie
Al sol de gli occhi suoi belle, e pompose.

De le vaghe di lei guancie amorose
Par, che'l Narciso, e non di sè, s'inuoglie,
Tempra il Giacinto in lei l'aspre sue doglie,
Ed han da lei la lor beltà le Rose.

Ah Lilla, le dic' io, se vuoi, ch'à pieno
Resti sopito il mio mortal dolore,
Frà tanti Fior dammi vn sol frutto almeno.

Fora meglio portar, serua d'Amore,
Che Inuerno al core, e Primauera al seno,
Inuerno al seno, e Primauera al core.

B. D. che lamentandosi della poca fede del suo Amante, cadde tramortita.

FInti i miei sguardi, e la mia fè mentita,
Bella Fillide mia, da te si crede,
Quindi ti manca il cor, ti trema il piede,
E ti gela nel sen l'alma smarrita.

Hor se tù giaci à terra impallidita,
Gran giustitia d'Amore esser si vede;
Che, se in forse tù puoi por la mia fede,
Ben deue in forse il Ciel porti la vita.

Ma sorgi, alta cagion del mio tormento:
E' quella fè, di cui ti lagni à torto,
Torre al Ciel, Scoglio à l'acque, e Quercia al vento.

Sorgi, mio bene; e poiche viuo, e sorto
Da terra tu farai, pois' io, s'io mento,
Cader' al sorger tuo languido, e morto.

B. D. solita à porsi in Chiesa contro i primi raggi del Sole.

DI sacro Tempio entro l'eccelsa mole,
Quasi superbo, imperiale Augello,
Contra il primo del Sol raggio nouello
La mia terrena Dea fermar si suole.

Gran mistero d'Amor. Forse ella vuole
Così mostrare à quest' Amante, à quello,
C'hà pupille sì vaghe, occhio sì bello,
Che può star con la fronte à fronte al Sole.

Ma, se dal lume suo ferita, e tocca
Già seppe il Sol d'vna gelata pietra,
Spirto à la lingua dar', alma à la bocca.

O Ciel, de la mia Donna il cor tù spetra,
E poiche'l Sol i raggi suoi le scocca,
Vna sol voce à mio soccorso impetra.

Men-

Amante, che non intendendo il suono, pose fine al ballo prima, che fosse tempo.

62

MEntre Fileno il vago piè mouendo,
Lieti guidaua, e boscarecci chori,
Anzi tempo lasciò la bella Clori,
Fine immaturo al carolar ponendo.

Seco del folle error tutti ridendo
Si stupirono à l'hor Ninfe, e Pastori,
Ed ei. Cessino homai risa, e stupori,
Ch'io solo il suon de' miei sospiri intendo.

Hoggi fatta ver mè rigida, e dura
Condotto m'hà la mia nimica sorte
In man di lei, che'l mio morir non cura.

E saggio è ben, ben'è sagace, e forte,
Chi se stesso sottrar tenta, e procura,
Tosto, che può da l'empia man di Morte.

Con

Bella D. fasciaua vn figlio.

COn bianche fascie entro il bel seno accolto
L'amata Eurilla il picciol figlio hà stretto;
Ma non m'hà già di fascie il core inuolto,
Ch'è de' colpi d'Amor segno, e ricetto.

In che scola costei l'esempio hà tolto,
Qual Fisico insegnolle, e doue hà letto,
Che si fasci vn, ch'è sano, e resti sciolto
Vn, che mille ferite hà dentro il petto?

Ma quella, ch'io bramai fascia al mio core,
Ahi, che fascia non è, ma ben catena,
Catena di tormento, e di dolore.

Qual dunque à' tuoi seguaci affanno, e pena
Darà costei nel tuo bel Regno, Amore,
S'anco il suo proprio Figlio ella incatena?

Tut-

Bella Donna, che sdegnando ella d'amare, esortaua ad amare vn'altra.

ORatrice gentil, Nuntia gradita,
Procacci aita, e persuadi Amore,
Ma quell'amore, ahi lasso, e quell'aita,
Che cerchi à l'altrui sen, nieghi al mio core.

Ad vn'infermo non può dar la vita
Medico infermo, che languisce, e more,
Ne Chirurgo curar mortal ferita,
C'hà per piaga mortal mortal dolore.

Così suol far la dura Cote anch'ella,
Che non hà taglio; e pur virtù l'è data,
D'affinar, d'affilar spade, e quadrella.

E così dal focile il sen piagata,
Porge ad altrui questa fauilla, e quella,
Selce, ch'è poi per sè fredda, e gelata.

Que-

B. D. maſcherata da Amazone.

QVeſta per fama, e per bellezza altera,
Che duro Vsbergo, e rilucente Elmetto
Porta sù'l biondo crin, sù'l bianco petto,
Vezzoſetta d'Honor bella Guerrera.

Quella Amazone par, quella ſeuera,
Che, negando ad Amor nido, e ricetto,
Quanto forte di man, bella d'aſpetto,
Reſſe Spada, e Deſtriero, Arco, e Bandiera.

Anzi prendendo ogni gran forza à riſo,
Perche non reſti alcun libero, e ſciolto,
Diſcopre il ferro, e và celando il viſo.

Ma, ſe da i colpi ſuoi piagato, e colto,
Vuol pur, che giaccia ogni egro core anciſo,
Ricopra il ferro pur, diſcopra il volto.

Amante, che nell' ultima Notte della sua partita, vide morire un Fanciullo alla S. D.

ERa la Notte, e cento stelle, e cento
Nel suo ceruleo manto accese hauea,
E da cent'occhi d'or pianti d'argento
Sparger' il Cielo al mio partir parea.

In pianti Eurilla il suo dolor sciogliea,
Ed io scioglieua in pianti il mio tormento,
Quand'ecco vn suo Bambin, ch'egro giacea,
Le cadde auanti esanimato, e spento.

Hor qual'haurà mai pace il mio dolore,
Bella Venere mia, s'à morte è spinto
Frà le tue braccia il tuo bel Figlio Amore?

Ma il suo morir dal mio partir fù vinto;
Poiche giacquer senz' alma, e senza core
Due dal partire, vn dalmorire estinto.

B. D. in giorno d'allegrezza gettaua danari al Popolo per la finestra.

Pioggia d'impressi argenti in bel soggiorno,
Con generosa man Lidia spargea,
Mentre festiui applausi in lieto giorno
Turba mendica à celebrar correa.

Nel celeste balcon l'Alba parea,
Quand'ella sparge i suoi tesori intorno,
Tanto splendor, tanta beltà spandea
Dal vago seno, e dal bel viso adorno.

Correte, Amanti, ò voi; voi, che vendeste
La vostra libertà; voi, ch'à gli ardori
De' lucid'occhi suoi gli occhi volgeste.

Quei, che spargendo và larghi tesori
Prodiga mano in quelle parti, e in queste,
Sono il prezzo fatal de' vostri cori.

B. D. haueа perduta vna Lite.

90

PVoi ben nel rauco, e ſtrepitoſo Foro
I terreni teſor perder frà noi;
Ma, ſe tù perdi poi la lite d'oro,
La lite di Beltà perder non puoi.

Hà il tuo bel crine altro più bel teſoro,
Altre più belle gemme han gli occhi tuoi,
Non ti torranno i Cieli i doni loro,
Se ti toglie Fortuna i doni ſuoi.

Al tribunal del bel Troian Paſtore,
Già non t'haurebbe altra più bella Dea
Del gran litigio tuo tolto l'honore.

Che ſe pur' eri ò debitrice, ò rea,
Rea di pietà ſol deuea farti Amore,
Non debitrice d'Or chiamarti Aſtrea.

AManti, alcun non sia, che mai s'accenda
Di così cieco, e così folle ardore,
Ch'ami quest'empia, e poco cauto venda
Per l'Or, ch'ell' hà nel crin l'anima, e'l core.

Chi fia, che non rauisi, e non comprenda
Di quelle treccie il chimico splendore?
Chi fia, che non conosca, e non intenda
Fatto falsario in quelle chiome Amore?

Falso è quell'Oro; e poco dianzi egli era
L'oscuro albergo, e'l doloroso hostello
D'vn putrido sepolcro arca, e miniera.

Falso è quell'Or; se ben'ei par sì bello:
Già per suo paragon fetida, e nera
La pietra hauea d'vn tenebroso Auello.

Labi-

Capelli, che pendeuano sù la fronte di D. D.

92

LAbirinto gentil tesse al mio core
Rincrespo, ricciutello, inanellato,
Del tuo vezzoso crin l'oro filato,
Dedalo fatto à sì bell'opra Amore.

Entro sì caro, e pretioso errore,
In carcere sì bello imprigionato,
Sperarei d'atterrar, Theseo beato,
Il Minotauro altier del tuo furore.

Se non, che negarebbe iniqua sorte
Al cor la libertade, al piè l'vscita,
Per vie fallaci, insidiose, e torte.

Che, s'egli hebbe da vn fil vittoria, e vita,
M'ordiscon labirinto, e mi dan morte
Le fila istesse, ond'io speraua aita.

Bella Donna, che dando vna guanciata ad vn suo figlio, fù da lui nelle mammelle graffiata.

CON la materna man la vaga Fille
Vn suo bel percotea picciol Bambino,
Quand'ei con l'vgna il bianco auorio, e fino
De le mamme di lei punse, e ferille.

Rosseggiaron così d'alquante stille
Le neui di quel petto alabastrino;
Sù'l latte fiammeggiò più d'vn rubino;
Più d'vna Rosa entro il bel sen fiorille.

Crudo fanciul, ch'à lacerar prendesti
Con cieca man, con forsennato errore
Le belle mamme, onde la vita hauesti;

Se pur tù sei, com'il rassembri, Amore,
Rasserenando i miei pensier funesti,
Deh risanale il sen, piagale il core.

Alla Santità di N. S. VRBANO OTTAVO nella morte del Sig. Duca d'Vrbino.

SAcro Aristeo, lo cui temuto Regno,
Il Mondo tutto ossequioso inchina,
E la cui saggia man Cetra latina
Tratta con greco, e glorioso ingegno.

Se fù sostegno altrui, senza sostegno
La gran Quercia de l'Vmbria arida, e china,
Hoggi è caduta; e con fatal ruina
Fatta à i colpi del Ciel bersaglio, e segno.

Tù vienne adunque; E generoso, e grande
Nel Tronco, ch'atterrò turbo crudele,
Poni le regie tue Pecchie ammirande.

Quindi l'humil d'Vrbin Popol fedele,
Se godea gli anni d'or per le sue Ghiande,
Godrà per l'Api tue gli anni di miele.

Au-

Per la venuta del Sig. Card. Antonio Barberini alla Legatione dello Stato d'Vrbino.

CIgno gentil, che'l tuo gran vol cotanto
Dal patrio Mincio in ver le Stelle ergesti,
Mentre d'aereo miel doni celesti
Spiegasti già con sì soaue canto.

Deh perche là ne la Città di Manto
In quella prisca età la culla hauesti,
E non più tosto in questo Ciel nascesti,
Del bel Clima de l'Vmbria honore, e vanto?

Che, s'hor potessi à le grand'Api d'oro
Gli occhi affissar, che generose, e belle
Fan sù'l Metauro i dolci faui loro.

Con più chiare d'honor glorie nouelle
Tù le vedresti quì, cinte d'Alloro,
Hauer ne i cori altrui l'Alme per celle.

Per la medesima Legatione trasferita nel Sig. Card. Francesco Barberini.

VOi, che siete, vegliando, impalliditi
Sù i fogli hor di Stagira, ed hor d'Atene,
Per saper con che leggi, e con che riti
Republica ciuil viuer conuiene.

Ite d'Himetto à le pendici amene,
Correte d'Ibla à i monticei fioriti,
E al bel Regno de l'Api hor premi, hor pene
Partir vedrete i piccioli Quiriti.

Anzi mouete il curioso piede
Quì doue Vrbino il suo bel capo estolle
Sù la vaga de gli Vmbri antica sede.

Quì di soaue miel fecondo, e molle
Per tre bell'Api d'oro hoggi si vede
Fatta Himetto ogni spiaggia, Ibla ogni colle.

Nella promotione del Sig. Card. Magalotti.

SV' le bionde di Tiro humide arene
Dal bel Regno di Theti esci, o Murice,
Cibo gentil de le più laute cene,
Che dispensi à Sidon l'onda Fenice.

A qual'vso più degno, e più felice
Riserbi homai le pretiose vene?
Heroe più degno hoggi trouar non lice,
E ricerchisi pur Thile, ò Siene.

E se'l bel sangue tuo giammai spargesti
Con chiara gloria, e con lodato vanto
Sù l'altrui sacre, e gloriose vesti,

Suenati pure; E ti sia noto intanto,
Ch'à più saggio Signor mai non tingesti
Più ricco arnese, ò più famoso ammanto.

Con quella destra, à i cui gran colpi in vano
Ogni forza mortal quaggiù contrasta
In sù la Claua sua nodosa, e vasta
Fili stame immortal l'Heroe Thebano.

Poi per vestirne il sen d'Heroe Toscano
Tessa mantó real la Dea più casta,
E ponendo in non cal lo scudo, e l'hasta,
Al bel pettine d'or porga la mano.

Ricca di mille honori al fin gli appreste
Quella, c'hor gli hà sù'l Vatican concessa
Il sourano Pastor, purpurea veste.

Che dritto è ben, che, se Minerua istessa
Di sì belle virtù l'alma gli veste,
Le spoglie ancora à le sue membra intessa.

Per la promotione del Sig. Card. Gessi, Gouernatore dello Stato d' Vrbino.

GLi occhi apriste nel mondo à pena nato
Ai raggi de l'honor pria, che del Sole,
E prima foste d'eloquenza ornato,
Che scioglieste la lingua à le parole.

Ciò, che dettano altrui le patrie Scole,
Hà la culla materna à voi dettato,
E doue con l'età giunger si suole,
A voi con la virtù giunger fù dato.

Ben l'innato valor, che in voi splendea,
Hà quel premio ottenuto al secol nostro,
Che ne l'età matura hauer deuea.

Ma, se il Ciel bilanciaua il merto vostro,
Darui le fasciè d'ostro à l'hor potea,
Sì com'hoggi v' hà dato il manto d'Ostro.

Per l'Arciuescouato di Rauenna, conferito nella persona del Sig. Card. Capponi.

LA', doue l'Arno il Tosco suolo inonda,
D'acque non men, che di trofei ripieno,
Signor, nascesti entro il fiorito seno
Di belle Mura, e di Città feconda.

Indi sù l'alta, e sù la vaga sponda
Del picciol sì, ma glorioso Reno
De' corpi, e più de' cor reggendo il freno,
Rendesti il Ciel seren, l'aria gioconda.

Ed hor, che di bell'Ostro il seno ornato,
L'antico letto in queste riue, e in quelle
Del Ronco, e del Monton rendi beato.

Acque de l'acque lor spargon men belle,
Quel, che colà nel Paradiso è nato,
E quel, c'hà sù nel Ciel riue di stelle.

Per l'Academia, che teneua aperta in Roma il Sig. Card. di Sauoia.

SIgnor, quel sacro, e glorioso Ammanto,
Che ti ricinge il sen, t'orna la fronte,
Quel Manto par, che sù l'Aonio Monte
Porta à gli homeri suoi lo Dio del canto.

Quindi con raro, e celebrato vanto
Tutte colà sù l'Eliconio Fonte
Hai tù le Muse vbbidienti, e pronte,
Quali non hebber già Smirna, ne Manto.

E dritto è ben, se frà ben mille, e mille
Lucidissime spade, alti cimieri,
Mille sparge d'honor lampi, e fauille;

E, se rassembra in frà i più gran Guerrieri
Il tuo gran Padre vn valoroso Achille,
Che tù nodrisca al suo valor gli Homeri.

Fer-

Per l'Academia della Notte di Bologna, di cui era Protettore il Sig. Card. Lodouisio.

FErmati, o Sole, à vagheggiare intento
D'ogni tuo lume vn bel Ritratto espresso,
Anzi, ecclissato ogni tuo lume, e spento,
In van cerca te stesso entro te stesso.

Ecco al gran Lodouisio hà il Ciel concesso
I tuoi raggi, i tuoi lumi à cento, à cento,
Tù splendor d'Hipocrene, e di Permesso,
Ei del Tebro, e del Reno alto ornamento.

Tù se' de' Mostri, egli è de' vitij Arciero,
Tù ten vai d'Ostro, ei sen và d'Ostro adorno,
Tù per chiarezza, ei per virtude altero.

Ma sol frà voi con disugual soggiorno
Diuerso hauete, e differente impero,
Ei Signor de la NOTTE, e Tù del Giorno.

A l'in-

Per l'Historie di Fiandra, scritte dalla gloriosa penna del Sig. Card. Bentiuogli.

A L'incerto ondeggiar d'vn vario Marte,
Pugna in riua del Ren gente rubella,
Scaltra non men del guerreggiar ne l'arte,
Che nel culto di Dio barbara, e fella.

Guido, tù scriui i gran successi; e quella
Di Germania, la grande, infima parte,
Che per detto volgar bassa s'appella,
Alta diuien ne le tue saggie carte.

La penna tua graue non men, che pura,
O raro di facondia vnico Mostro,
De' Toschi vanni i chiari voli oscura.

E, poiche rendi eterno al secol nostro
Te stesso, ed altri appo l'età futura,
Balsamo è quel, che spargi, e non inchiostro.

Per la venuta del Sig. Card. di Bagnò ad Vrbino à prender' aria d' Estate.

MEntre in questa d' Vrbin placida sede
Cerchi d'aura gentil tepidò fiato
Contra il fiero del Sol raggio infocato,
O degno di Gualdrada inclito Herede.

Ecco ben tosto incatenar quel piede',
Che vn giorno fia nel Vatican baciato,
Con durissimi nodi humor gelato,
Ciascun di noi con suo dolor ti vede.

O come il Ciel queste contrade honora;
Ti lega il piè, perche sù'l nostro monte
Viè più lunga tù faccia alta dimora.

Quì, se ti mancan l'aure, à scior son pronte
Le nostre genti, i propri spirti ancora,
Per fabricarti i Zefiri à la fronte.

Men-

Per vn pericolo corso dal medesimo Sig. Cardin. in ritornado da Vrbino à monte Scudolo.

MEntre il raggio del Sol da l'Orizonte
Per gl'immensi trahea vasti Emisperi,
Gli ardenti, e rapidissimi Destrieri
In seno al Pò precipitar Fetonte.

E, mentre d'erto, e di scosceso Monte
Ascendeui, o Signor, gli aspri sentieri,
Stanchi, anhelanti i Frigij tuoi Corsieri
Al precipitio tuo volser la fronte.

Arsa da fiamma ingiuriosa, e ria
Ben pianse già questa terrena mole
Il proprio danno, e l'altrui gran follia.

Ma del periglio tuo viè più si duole
Hoggi la Terra, e volontier torria
Anzi, che perder tè, perder' il Sole.

Per la Vittoria della Roccella, ottenuta da Luigi XIII. Rè di Francia.

SOtto i Gigli Reali infida, e fella,
Nel Gallico terren ſerpe giacea,
E ſenza Legge, e ſenza Fè viuea,
A la Francia nemica, al Ciel rubella.

Corſe Luigi in queſta parte, e in quella,
Oue quel Moſtro il ſuo velen ſpargea,
Indi la fera ingiurioſa, e rea
Vinſe, e fugò da l'infedel Rocella.

E quella, che nel mar d'Angli, e Brittanni
Armoſſi incontr' à lui ſchiera nemica,
Prouò l'ire del Mar, del vento i danni.

Hor, ſe con chiara, e martial fatica
Sì gran Serpe eſpugnò ne' ſuoi verd'anni,
Alcide il Mondo, e non Luigi il dica.

Di

Per lo passaggio in Italia della Regina d'Vngheria.

DI Monarca immortal Sposa diletta
Depositaua al Mar, fidaua à i venti,
Questi sciogliendo ossequiosi accenti,
Pronuba Italia, à le gran Nozze eletta.

Vanne, o Donna Real, doue t'aspetta
L'alto Signor de le Pannonie genti,
E, sciogliendo in sospir l'anime ardenti,
Restagli in braccio incatenata, e stretta.

Già, già veder mi sembra i Traci alteri
Sentir nel tuo diletto il loro affanno,
Prouar le noie lor ne' tuoi piaceri.

Nasceran dal tuo sen Duci, e Guerrieri,
Atti à ritorre à l'Ottoman Tiranno
I già rapiti, hereditari Imperi.

Là,

Per la Nascita dell' Infante di Spagna.

LA', vè del Tago in sù l'aurata sponda
De l'Europa gentil figlia famosa
Siede la bella Iberia, e gloriosa
D'Heroi non men, che di tesori abbonda.

Ecco è fatta al suo Rè Madre feconda
Del gran Monarca Hispan la Regia Sposa;
Ed ecco al Parto suo trema la Mosa,
E del Belgico Ren timida è l'onda.

Dunque è vana follia, falso pensiero,
C'habbia l'Auello il Sol, la Tomba il Giorno,
Là nel gran sen de l'Oceano Ibero.

Poiche spargendo i suoi be' raggi intorno,
Nato è colà nel bell' Hispano Impero
D'immensa luce vn picciol Sole adorno.

Di

Per li progressi del Rè di Suetia nelle Guerre della Germania.

DA gli estremi confin del Mar gelato,
Chiudēdo in freddo petto anima ardente,
Già, già tratta sù'l Ren barbara gente
Con agghiacciata man ferro infocato.

Sù le riue Germaniche accampato,
Già trionfar nou'Atila, si sente,
E già par, ch'à l'Italia egra, e languente
Minacci ancor noue ruine il Fato.

Corrasi adunque, e dal mortal veleno
Del stuol temerario, empio, ed immondo,
De la Patria commun guardisi il seno.

E, se pur di nou'Atili fecondo
E' il secol nostro, à nostra aita almeno
Belisario nouel produca il Mondo.

Per lo fatto d' arme ſeguito nella Germania, con la morte del Rè di Suetia.

NEl ſuo piegato manto al pio Buglione
Portò la guerra il fier Circaſſo inuolta,
Indi la veſte ſua ſcoſſa, e diſciolta
Fiera morte gl'indiſſe, aſpra tenzone.

E de gli Vnni guerrier l'alto Campione,
Barbara gente à i danni d'Auſtria accolta,
Spada trattando ingiurioſa, e ſtolta,
Incontr'al Cielo à guerreggiar ſi pone.

Ma, ſe già quello à i glorioſi piedi,
Temerario non men, che minacciante,
Morto cadeo del feritor Tancredi.

Ecco trafitto, ecco atterrato auante,
O Ceſareo Buglion, giacer tù vedi
Al Tancredi German lo Sueco Argante.

O gen-

Per lo Teatro di Parma, aperto nelle Nozze del Sig. D. Odoardo Farnese, e Sig. D. Margarita Medici.

113

O Genti, o voi, che da remote arene
Peregrinando, il vago piè trahete,
E sù la Parma à rimirar correte
Machine eccelse, e gloriose scene.

Colme di gloria, e di splendor ripiene
Merauiglie reali iui vedrete,
Quali non vider già superbe, e liete
Ne' gran Teatri lor Roma, ed Athene.

Ma, s'à nouello, e sour'human stupore,
S'à noue merauiglie intento, e volto
L'occhio hauete, e'l pensier, l'animo, e'l core;

Mirate pur de' duo gran Sposi il volto,
Oue d'alta beltà, d'alto valore
Doppio Teatro hà la Natura accolto.

Per l'ingreſſo del Sig. D. Alfonſo Duca di Modona nella Religione de' Cappuccini.

114

GRan paſſo. Da la Corte ire à la Cella,
Da i gran Palagi à i piccioli Tuguri,
La porpora ſpogliar lucida, e bella,
E gli arneſi veſtir ruuidi, e duri.

Così da Turba inuidioſa, e fella
I più poſſenti Rè ſon men ſicuri;
E, facendo de l'or l'anima ancella,
Frà la luce de l'or viuono oſcuri.

Quindi i ſaggi d'Alfonſo alti penſieri,
Che laſcia il Regno à la ſua man conceſſo,
V'inſegnino pietà, Prencipi alteri.

Porta da mille cure il fianco oppreſſo
Rè, che, ſeruendo al ſenſo, al mondo imperi;
Che nobil Regno è il dominar ſe ſteſſo.

DI bontà, di pietà, di fè, d'honore
Mostruoso stupor, mirabil Mostro,
Visse il gran Sisto in solitario chiostro
D'Ordin Minor, ma frà i Minor maggiore.

Indi sacro Scrittor, sacro Oratore
L'ostro raccolse, e seminò l'inchiostro,
Ne sò ben, se splendor trasse da l' ostro,
O se l'ostro da lui trasse splendore.

Di tre corone al fin cinto la chioma
Fece lodato, e glorioso acquisto
Di mille carte, e mille marmi à Roma.

Quindi il giogo d'vn ponte alzar fù visto,
Che'l gran collo del Tebro affrena, e doma,
Sforzando il Fiume à mormorar di Sisto.

Giulio Secondo Papa della Rouere.

LE grand'armi del Ciel sù'l Vaticano
Giulio trattò più, che Paſtor, Guerriero,
E con la ſacra, e bellicoſa mano
Spada di Paolo oprò, chiaui di Piero.

Per poter poi del gran Teſor Romano
Render' à Chriſto il Patrimonio intero,
Dal ſanto Impero ſuo tenne lontano
Più d'vn Tiranno ingiurioſo, e fero.

Sù'l Tebro al fin di ripoſar s'eleſſe,
E, diſciolto dal crin l'elmo peſante,
A i bellici ſudor triegua conceſſe.

E per le dotte man del buon Bramante
Al gran nome di Pietro in terra ereſſe,
Nouello Salomon, Tempio Gigante.

Di

Guido Conte da Monte Feltro, detto da Dante il Cordogliero .

DI Marte, e di Bellona inclito figlio
Hebbe cor di Bellona, e man di Marte,
E cauto schermidor d'ogni periglio,
Guido fù già del guerreggiar ne l'arte.

Ma poi prendendo vn volontario esiglio,
Si chiuse in sacra, e solitaria parte,
E quì volgendo al buon Francesco il ciglio,
Trattò sacri Misteri in sacre carte.

E se di Tosca man penna mordace
Ne la tartarea, e tenebrosa sede
Il pose già per Consiglier fallace.

E ben folle quell'huom, c'hoggi gli crede;
Ch'è proprio de' Poeti esser mendace,
Poueri d'or, ma molto più di fede.

Ad Antonio Feltrio Primo Duca d'Vrbino.

TOlta lassù da la più bella Idea
Bell'alma il Ciel nel costui sen racchiuse,
E per doppiar la luce, ond'ella ardea,
Ogni splendore, ogni valor v'infuse.

Ma quel lume immortal, ch'ella spandea,
Quasi per vetro, i raggi suoi difuse,
E la beltà de l'alma, ond'ei splendea,
Con la beltà del corpo in lui confuse.

Quindi trà i Feltri Heroi d'honore in segno
Per l'angelica sua regia figura
Hebbe primier del bel Metauro il Regno.

E ben, se gli altrui merti il Ciel misura,
Di corona Real quel capo è degno,
Cui d'or sottile incoronò Natura.

TRà le ſquadre nemiche vccise, e ſparte
Otto volte impugnò ſpada fatale
De l'Vmbro Cielo il glorioſo Marte,
D'armi, e di forze al vero Marte eguale.

Poi rinouando in pace ogni bell'arte,
Immenſa edificò Mole reale,
E di mille volumi, e mille carte
Dotta vi fabricò Scola immortale.

E così trà le Scole, e trà le ſchiere
Vari trofei del ſuo valore alzando,
Spade, e penne trattò, carte, e bandiere.

E, leggendo talhor, talhor pugnando
Dotti Allori nutrì, Palme guerriere,
Quelli con la virtù, queſte col brando.

GIacque infermo di corpo, e non di core
Guido, da fiera ſorte à terrá oppreſſo,
E da quei colpi, ond'ei parea depreſſo,
Schermo, e ſcudo ſi feo del ſuo valore.

Ma quando poi, dopo l'hoſtil furore
Nel ſuo bel Regno ei ſtabilì ſe ſteſſo,
Fece con largo, e generoſo eccesso
La Gloria verdeggiar, fiorir l'Honore.

Gli fù sì caro, e sì gradito il Lauro,
Ch'à quello antico in paragone eguale
Hebbe il ſuo Mecenate anche il Metauro.

E, per goder'al fin, fatto immortale,
Frà le perdite ſue qualche reſtauro,
A Quercia s'appoggiò grande, e Reale.

Francesco Maria Feltrio della Rouere Duca Quarto d'Vrbino.

121

NAcque à l'armi Francesco; e, à pena nato
Guerreggiò con la mente, e col pensiero,
E, frà i materni lini ancor legato,
Benche picciol fanciul, fù gran Guerriero.

Poscia in più ferma etade in campo armato,
L'armi trattò del successor di Piero,
Indi di spoglie, e di trionfi ornato
De le squadre de l'Adria hebbe l'impero.

L'elesse al fin l'Essercito di Christo
Contra il crudele, e perfido Ottomano
A' ritentar l'Orientale acquisto.

E di gran guerre ogni hor gran Capitano
Più tosto fù da tutt'il Mondo visto
Senz'alma in sen, che senza spada in mano.

Guid' Vbaldo Secondo Feltrio della Rouere, Duca Quinto d'Vrbino.

HOr d'Adria bella entr'il ceruleo ſeno,
Ed hor del Tebro in sù le ſponde altere
Temuto ſcettro, ed vbbidito freno
Speſſo trattò sù bellicoſe ſchiere.

Poi nel natiuo ſuo patrio terreno
Eletto fù da le gran genti Ibere,
Di ſpoglie onuſto, e di trofei ripieno,
A regger', à trattar' armi, e bandiere.

Ottenne al fin con immortal decoro,
Nouo Giaſon, del bel Monton celeſte
Appeſo à vn picciol cerchio vn gran teſoro.

Indi ne ſuelſe hor quelle lane, hor queſte,
Per poter poi con quelle fila d'oro
A l'ignuda virtù teſſer la veſte.

Na-

Francesco Maria Secondo Feltrio della Rouere, Duca VI. & vltimo d'Vrbino.

123

NAscesti al Trono; e posseder sei degno,
Prencipe glorioso, Heroe perfetto, (gno,
Gran saper, gran prudenza, e grāde inge-
Alto spirto, alta mente, alto intelletto.

Giouine armasti incontro al Tracio sdegno
Là ne l'Ionio Mar la destra, e'l petto;
Veglio, reggendo in pace il patrio Regno,
Hor sei de l'altrui Guerre Arbitro eletto.

Ben risposta talhor grata, e cortese
Di Quercia dodonea tronco facondo,
A supplice Pastor render s'intese.

Ma dal canuto tuo senno profondo
Hebbe ad ogni hor ne le più dubbie imprese
L'oracol suo ne la tua Quercia il Mondo.

Per la falsa voce d'vn' infermità mortale dell'istesso Sig. Duca.

DEl mio saggio Signor l'hora fatale
Falso Messaggio anuntiommi al core,
E falsa voce à vera voce eguale,
Ben che falsa, mi diè vero dolore.

Ma strano mi parea nouo stupore
Creder, che fosse il mio Signor mortale,
Ch'io ben sapea, che d'immortal valore
E' degno guiderdon vita immortale.

O chiunque tù sia, che stimi, e credi
Mortale il mio Signore, erri, e t'inganni;
Mortal non è, se ben mortale il vedi.

Lento il Tempo per lui moue i suoi vanni;
Perch' esser dee ne le sue regie sedi
Chi è Nestore al valor, Nestore à gli anni.

O va-

Per vn' Elefante, che fù mostrato in Castel Durante all'istesso Sig. Duca.

O Vasto de le belue alto Gigante
Fiero terror de gli Affricani armenti,
Animato colosso, e torreggiante,
Cui son mill'occhi à vagheggiare intenti.

S'accompagnasti mai l'armi possenti
Di glorioso Duce, e trionfante,
Cinto da fide, e tributarie genti,
Al gran Gioue de l'Vmbria eccoti auante.

De' gran ginocchi tuoi deh piega homai
Per arte à lui la smisurata mole,
Che per natura tua piegar non sai.

Che, se Cintia adorar da tè si suole,
Con più ragion di quel gran Duce i rai
Adorar dei, ch'è del Metauro il Sole.

Per la Libraria de' Manuscritti, lasciata alla Città d'Vrbino nella sua morte dall'istesso Sig. Duca.

QVeste famose, e celebrate Carte,
Che Federico, il gran Guerrier, raccolse,
Qualhor l'ingegno à Pallade riuolse
Da gli studij fierissimi di Marte.

Perch'apprendessi ogni più nobil'arte
A i propri Heredi il tuo Signor le tolse,
E à te donolle, o cara Patria, e volse
Questo de l'amor suo pegno lasciarte.

Questi i Retaggi son, questi i Tesori:
Rendon gemme Eritree l'anima ancella;
E son lacci del cor gli Argenti, e gli Ori.

Sù queste impallidisci; e rinouella
I Baldi, i Commandini, i Polidori,
Che t'aggiunghino ogni hor gloria più bella.

Men-

Nella partita di Monsig. Campegg dal Gouerno dello Stato d'Vrbino per la Nunciatura Straordinaria di Spagna.

MEntre del bel Metauro il fren reggesti
Con paterna pietà, con man clemente,
Confondẽdo ogn'ingegno, ed ogni mẽte,
L'vna Esperia, Signor, stupir facesti.

Hor vanne in riua al Tago, e fà, che resti
De l'alta Esperia attonita la gente,
E doue dorme il Sol ne l'Occidente
L'alto splendor del tuo valor si desti.

Ecco la bella Iberia in sen t'accoglie,
E poiche'l Ciel l'alte virtù Romane,
Sparse in mill'altri, in tè sol'vn raccoglie.

Già, già vegg'io le ricche Piante Hispane
A le tue degne, e gloriose spoglie
Produr' i Cocchi, e germogliar le Grane.

Pen-

Alla penna di Monsig. Santorio Arciuescouo d'Vrbino.

PEnna famosa, il cui gran volo arriua
Da l'Austro à l'Arto, e da Siene à Thile,
E, le più lunghe età prendendo à vile,
I nomi eterna, e le memorie auuiua.

Altra non è, che i fatti altrui descriua
A la facondia tua pari, ò simile,
Altra non hà sì glorioso stile,
E latina sia pur, Tosca, od Argiua.

Tale è quella del Cigno, ò forse tale
Quella, che ne l'Arabica pendice
Il rediuiuo Augel porta nell'Ale.

E quindi auuien, ch'al par di lei felice
Il gran Santorio tuo viue immortale,
De l'Italico Ciel noua Fenice.

Quel-

Per lo Vescouato di Cesena, conferito in Monsign. Pietro Bonauentura, già Archidiacono d'Vrbino.

129

QVello, oue fosti à pascer l'alme eletto
Figlio de l'Apennin, fiume gentile,
O come se ne và limpido, e schietto
A l'innocenza tua tutto simile.

Egli scorrendo placido, ed humile
Dal lento moto suo Sauio fù detto,
Tù sei con chiaro, e glorioso stile
Sauio di nome, e molto più d'effetto.

Vanne dunque colà, vanne, e circonda
Di più bei raggi, e di più chiaro lume,
Glorioso Pastor, l'arena, e l'onda.

Vanne; e vedrai con argentate piume
Correr ben tosto in sù la bella sponda,
Sol per farti immortal, balsamo il fiume.

Per la venuta in Vrbino di Monsig. Mattei Vicelegato di quello Stato.

Mentre pe' i campi Argolici spargea
Mortalmente immortal, stragi funeste,
A l'altera recise Hidra Lernea
L'Heroe Theban le rediuiue teste.

E, mentre rapidissima scorrea,
Hor quelle parti desolando, hor queste,
Estinguesti, o Signor, l'empia, e la rea,
Nouello Alcide, e rinascente peste.

Ma, s'Hercol già, poich'à l'infame fera
Recise hauea le tante teste, e tante,
Suppose il tergo à la celeste Sfera.

Tù ancor, poiche reciso al minacciante
Mostro d'Italia hai la ceruice altera,
L'Hercole hor sei del nostro sacro Atlante.

Per Monsig. Gio. Battista Spada Segretario della Sacra Consulta.

131

PIouer vide dal Ciel scudo fatale
Roma à schermir' ogni sua graue offesa,
Mentre nel seno horribilmente accesa
Sanguinosa nutria guerra mortale.

E tù, ricca d'honor Spada immortale
Fabricata nel Ciel, dal Ciel discesa,
Porgi al Popol Latin grata difesa,
A la spada d'Astrea nulla ineguale.

Ceda pur quella à tè spada guerriera,
Che sanguigna talhor, fiera, e nocente,
Vibra Orion ne la stellata Sfera.

Tè mai non tingerà sangue innocente,
Se vn giorno al fin per mille raggi altera,
Non ti tinge però Porpora ardente.

Per Monsig. Tigrino Tigrini, Camerier segreto di N. S. e Vescouo d'Assisi.

132

NOn frà le Caspie selue, ò frà l'Armene
Nascesti à i danni altrui Tigre iraconda,
Tigre di sangue horribilmente immonda,
Che de l'Ircano Mar scorra l'arene.

Ma sù le piaggie fertili, e serene
Sol per giouar' altrui Tigre gioconda
Nascesti là d'alta Città feconda,
Ch' ancor se stessa in libertà mantiene.

Quelle, ch'al tergo altrui sembran sì graui
Di zelante Pastor celesti some,
Son' al tuo gran saper lieui, e soaui.

Di glorioso Allor t'orni le chiome;
Ti pasci il sen di delicati Faui;
E in tè non hai di Tigre altro, che'l nome.

O co-

Lodasi la Sig. D. Giulia Veronica Sforza, Duchessa d'Acqua Sparta.

133

O Come sembra à voi pari, e simile
Saba, la gran Reina Orientale,
Per valor, per grandezza, e per natale
Gloriosa, magnanima, e gentile.

Hebb'ella, come voi, senno senile,
Racchiuse, come voi, spirto Reale,
Ottenne, come voi, fama immortale,
E mostrò, come voi, petto virile.

In questo sol da voi par differente,
Ch'ella scorse ad vdir da i lidi Eoi
L'alta di Salomon lingua eloquente.

Ma, s'hor viuesse Salomon frà noi,
Humile, ossequioso, e riuerente,
Verria le glorie à contemplar di voi.

Può

Al Sig. Marchese da Bagno.
Alludesi alla bella Gualdrada, da cui S. E. discende.

PVò ben' Otton con la famosa spada
Le Castella espugnar, vincer le Rocche,
Ma l'honestà de le più caste bocche
Non farà già, che ruinosa cada.

Superbo pur de' suoi trofei sen vada,
Non de le gioie mie lasciue, e sciocche:
Chiuse fian queste labra anzi, che tocche,
E vcciderà, non bacierà Gualdrada.

Chi sà, chi sà, che, s'io riserbo poi
A legitimo Amante i baci miei,
Semi non sian di gloriosi Heroi.

Così disse la Bella; e Semidei
Produsse al Mondo, e generò frà noi,
Da cui discese, o gran Signor, tu sei.

Al Sig. Marchese Vgo Albergati.
Si lodano gli Scritti del Sig. Fabio suo Padre.

COme achetar, come compor si deggia
D'antica nemistade odio priuato,
E di che raggi esser conuenga ornato
Vermiglio Sol, che in Vatican fiammeggia.

Qual'esser debba entro superba Reggia
D'alto Monarca il glorioso Stato,
E quanto sia con gran ragion dannato
Ciò, che'l fallo Bodin sogna, e vaneggia.

Quel, che per Padre il Ciel ti diede in sorte,
Quì, doue il bel Metauro il piè raggira,
Scrisse d'Vrbin ne la famosa Corte.

Quindi ciascun le sue grand'Opre ammira;
Poiche per lui non è, ch'inuidia hor porte
Del suo buon Vecchio Felsina à Stagira.

Pregasi il Sig. Hippolito Giusti, Camarier d' Honore di N. Sig. à stampar le Lettere Politiche del Sig. Battista Ceci suo parente.

QVelle, che già con sì mirabil'arte,
Ma non poi con fortuna à lei simile,
In così chiaro, e glorioso stile
Vergaua il tuo buon Ceci orfane carte.

In questa de la terra angusta parte
Oblio ricoprirà negletto, e vile,
Se il generoso tuo spirto gentile
A le tenebre lor rai non comparte.

Ciò facendo, Signor, godran per voi
Ne i gran Licei de le Toscane Scole
Saggi precetti i più sublimi Heroi.

Così lodar, così pregiar si suole,
Sol perche sù nel Ciel co' raggi suoi
Risplende à prò commun publico il Sole.

Quei,

Esortasi il Sig. Giulio Veterani à compir la Poetica, che lasciò imperfetta il Sig. Federico Bonauentura suo Auo.

QVei, che'l grand'Auo tuo non ben perfetti
Del bel Metauro appo la patria arena
Delineò sù poche carte à pena
Con saggia man poetici precetti.

Con bei colori à sì grand'Opra eletti,
Giulio, tù spiega in dilettosa scena,
Sì che godan per tè luce serena
Gli ombreggiati da lui Greci concetti.

Ansioso gli attende il bel Permesso;
Nè fia giammai, che'l biondo Dio ricuse
Con precetti sì bei regger sè stesso.

Anzi, s'elle fin'hor visser confuse,
Fia per leggi sì degne al fin concesso,
C'hoggi vnite frà lor viuan le Muse.

Inuitasi il Sig. Abbate Altouiti ad entrar nell' Academia de gli Assorditi d'Vrbino.

138

SOlcan SORDI Nochieri vn Mar d'honore,
Cui son vele i pensier, remi le penne,
Merci le carte, e le ragioni antenne,
E polo la virtù, porto il valore.

Ed à le false altrui voci canore
Scorti da quel, che in contra sorgià tenne
Ferme le piante, e la vittoria ottenne,
Chiudon l'orecchie, e con l'orecchie il core.

Hor così degna, e fortunata Naue
Renda, ALTOVITI, il pretioso pondo
De' chiari merti tuoi carica, e graue.

E con labra eloquenti Heroe facondo
Spirando al suo bel corso aura soaue,
Nouello Vlisse hoggi t'ammiri il Mondo.

Al Sig. Conte Prospero Bonarelli
Per la Sonatrice, Fauola Pescatoria, del Sig.
Bernardino Santinelli.

139

O De' tragici casi alto Cantore,
La cui famosa, e celebrata vena,
Quasi soaue, e tenera catena
Ogn'ingegno legò, strinse ogni core.

Senti, come sù'l Mar serua d'Amore,
Musica Sonatrice i vinti affrena,
E, quasi noua, e placida Sirena,
Tratta con saggia man fila sonore.

Senti, com'ella alteramente humile
Fà del suo dolce suon degno trofeo,
Vago Delfino, e Pescator gentile.

Senti, e vedrai, com'ella vnir poteo
Con dolce vena, e con lodato stile
A' cetra d'Anfion plettro d'Orfeo.

Per le tre Gratie: Poesie del Sig. Antonio Bruni, Segretario del Sig. Card. Gessi.

BRVNI, già le Pieridi confuse
Cessero d'Hippocrene à i saggi chori
De la dolce tenzon gli ambiti honori,
E volando fuggir vinte, e deluse.

Hor ceda Pindo à Cipro; e non ricuse
Ceder lo Dio de' carmi al Dio de' cori,
Cedano à i Mirti i sempre verdi Allori,
A le Gratie gli honor cedan le Muse.

E, se negano pur ceder ne' canti,
A le tue voci almeno intente, e fise,
Habbian pari la gloria, eguali i vanti.

Ne sappia chi primier già le diuise,
Se sian noue le Gratie in Cipro erranti,
O trè le Muse in Elicona assise.

Al Sig. Co. Guid' Vbaldo Pacciotti.
Lodasi il Sig. Co. Francesco Pacciotti suo Auo, famoso, e celebratiss. Architetto.

PAllade fù, che incominciò primiera
L'eccelse Rocche à incoronar di mura,
Perche viuesse ogni Città sicura
Da ferro hostil, da tradigion guerriera.

Ma, se fù già de' primi honori altera,
Il tuo Francesco hor' i suoi vanti oscura,
Sì che per lui più non pauenta, ò cura
Più d'vn'ampia Città forza straniera.

Anuersa il sà, cui di mural corona
Ei già ricinse; e ne' cui sassi ogn'hora
Il gran Nome di lui chiaro risuona.

Sallo, chi bee l'Ibero, e chi la Dora,
E l'Indo il sà, ch'ogni hor di lui ragiona
Oltre i confin del nostro Mondo ancora.

Chi

Esorta il Sig. Co. Federico Vbaldini ad esercitarsi nelle Compositioni Pindariche.

CHi Pindaro emular presume, e spera,
Per dar nome, cadendo à le profonde
Del christallino Mar più placid'onde
Spiega à' raggi del Sol piume di cera.

Qual fiume, che dal sen d'alta Riuiera
Cade, e pregno di pioggia, odia le sponde;
Pindaro ferue, e rapido difonde
Da le sue labra immensa vena altera.

Flacco facea così sonar Venosa;
Ma non lasciò con dilicati modi
Di sugger' i suoi fior Pecchia ingegnosa.

Tù dunque, ch' imitar Pindaro hor godi,
Và pur toccando la gran Cetra, ed osa;
Che spesso vn bell' ardir degno è di lodi.

Con

Manda al Sig. Camillo Giordani la sua Tragedia, intitolata. Il Conte Vgolino.

CON barbara empietà Thebe nouella
Le Greche rinouò tragiche scene
Del flebil' Arno in sù l'infauste arene,
A se nemica, ad Vgolin rubella.

E l'innocente sua Prole più bella
Da le fascie trahendo à le catene,
Chiuse con noue, e disusate pene
Torre, che da la Fame ancor s'appella.

Questo à cantar s'è la mia Musa eletto
Nel bel Teatro de l'antica Pisa;
Di Coturnato piè degno soggetto.

Ma se nol puo hoggi già, già s'auuisa
Destar col rauco stil ne l'altrui petto
Più, che tragico horror, comiche risa.

Desidera esser' à Roma, per seguire i suoi studij presso la persona del Sig. Vittorio Venturelli.

CIò, che Smirna, Stagira, Athene, Arpino
Scritto lasciar ne' gran volumi à noi,
Quanto hà Natura entro gli abissi suoi
Di terren, di celeste, e di diuino.

Là ve si gira il vago Ciel Latino
Spiegan sì saggiamente i detti tuoi,
Che null'altro vedrassi ò prima, ò poi
Al tuo chiaro valor giunger vicino.

O teco potess' io le placid'onde
Sugger del Tebro, e respirare vn giorno
Le belle di quel Cielo aure gioconde.

Chi si troua col Sol, chi fà soggiorno
Là ve l'Aurora i raggi suoi difonde,
Forz' è, che sia di qualche raggio adorno.

Nel

Per due Libri, vno de Venenis, e l'altro de Studio liberali, del Sig. Gabriel Naudeo, Bibliotecario del Sig. Card. di Bagno.

125

NEl gran Mar dè gli Studi, ou'altri absorto
Spesso riman de' naufraganti ingegni,
L'Orsa tù sei, che luminosa insegni
Trà gli Scogli, e le Sirti il Polo, e'l Porto.

Quindi auerrà, che qual Nocchiero accorto
Ogni spirto gentil gli angusti segni
De l'Herculee Colonne abborra, e sdegni
Da i chiari raggi tuoi guidato, e scorto.

Mostran le carte tue famose, e belle,
Qual Vento scacci le tempeste, e quale
Desti ne l'intelletto atre procelle.

Hor chi non vuol gloria caduca, e frale
Tè siegua, o buon Naudeo, cui dier le stelle
In frà i Veleni ancor vita immortale.

Per le publiche Conclusioni, sostenute dal Signor Giouanni Lupari nello Studio di Bologna.

IN Palestra ciuil togato Atleta
Bella trattando, e placida tenzone
De' Felsinei Licei nel chiaro Agone
Tocchi d'honore, e di virtù la meta.

Quindi à la fronte ma serena, e lieta
S'intrecciano d'Allor verdi corone,
Ed ogni eloquentissimo Campione
A i saggi detti tuoi l'ingegno acheta.

Ritorni pur' à far soggiorno in terra,
Che non sarà giammai, che vinta cada
La bella Astrea, ne posta sia sotterra.

Anzi superba, e gloriosa vada,
Che la difende, e la schermisce in guerra
Vie più la lingua tua, che la sua spada.

Riconosce dal Sig. Marc'Antonio Tosi, Medico d'Vrbino, la ricuperata sanità.

147

TOSI, la gloria à tè de l'Arti mute
Con larga mano il biondo Dio comparte,
E à me concessa hà la più nobil'Arte
De i dolci plettri, e de le cetre argute.

Tù risani talhor febri, e ferute,
Ch'altrui suol' influir Saturno, e Marte,
Ed io sudando in sù l'Aonie carte,
Bramo Allor, chieggio honor, cerco virtute.

Ma, se da morbo ingiurioso, e reo,
Esculapio nouel, con degno vanto
Libero trarmi il tuo saper poteo.

Potesi almen sù la mia cetra intanto,
Diuenuto ancor'io nouello Orfeo,
Donare al nome tuo vita col canto.

Inuidia al Sig. Annibale Albani la deliciosa stanza di Roma.

Beato è ben, chi tè vagheggia, e mira,
Roma, de le Città bella Fenice;
Auuenturoso è ben, ben' è felice,
Latino Ciel, chi l'aure tue respira.

Peregrinando il mio pensier s'aggira
De' Colli tuoi per la gentil pendice,
E, se mirarti à gli occhi miei non lice,
Ciò; che l'occhio non può, l'animo ammira.

Alte del Tebro, e gloriose sponde,
Voi sol desio; ch'à la gran sete mia
Poche il patrio Metauro acque difonde.

Alban, s'auuerrà mai, che'l Ciel mi dia
Quell'aure respirar, beuer quell'onde,
Quel, ch'è Teatro à tè, Scola à me sia.

Lodasi il Sig. Gio. Francesco Slingelando, Gentil-huomo del Sig. Card. di Bagno, ch'essendo Olandese, scriue felicemente Toscano.

129

TAcete, Itali ingegni, e la faconda
Lingua, che in dono da questo Cielo haueste
Infrà le labra sue mutole, e meste
Giusto silentio eternamente asconda.

Così vicini à la fiorita sponda
Del bel fiume Toscan dunque nasceste,
E dispregiando hor quelle voci, hor queste
Così poco vi cal de la bell'Onda.

Ecco à tuo gran rossore, ò neghittosa
Italia mia, benche da te lontano,
Vien l'Arno à ber, chi già beuea la Mosa.

Ed ecco ad onta tua manda il Germano,
Perche vinta tù resti, e vergognosa
Tosche penne à trattar Belgica mano.

Lodasi Polidoro Virgilij Archidiacono di Londra.

LA, ve trà folte, e biancheggianti arene,
Ond'Albion già l'Isola fù detta,
L'ondoso piede il bel Tamigi affretta,
E gran ponte sù gli homeri sostiene.

Tante vergò d'honor carte ripiene,
Penna trattò sì chiara, e sì perfetta,
Che già fè Polidor vinta, e negletta
Appo Londra parer Roma, ed Athene.

E se dal nostro Mondo in que' prim' anni
Esser diuisi i già dipinti Heroi,
Altri dicea de' Popoli Britanni.

Questi, mercè de' saggi scritti suoi,
Facendo al Tempo auaro illustri inganni,
Resegli eterni, e li congiunse à noi.

Chiu-

Lodasi il Sig. Mutio Oddi, già publico Professore delle Matematiche in Milano, ed hor' Architetto della Repub. di Lucca.

CHiuse con modo inusitato, e strano,
Emulando del Ciel la vasta mole,
In picciol vetro imprigionato il Sole
Il canuto Ingegner del Mar Sicano.

Ma da l'industre tua famosa mano
Fama egual, pari honor spargersi suole,
Mentre d'Insubria à le più dotte Scole
Scopri l'ingegno tuo raro, e sourano.

Ma che? raggi di gloria apre, e disserra,
Ne mentitori già sono i miei carmi,
Più, ch'Archimede al Ciel, Mutio à la Terra.

Più del gran vanto suo lodeuol parmi
Il tuo gran vanto; e'l mio pensier non erra,
Ch'egli il fondò sù i vetri, e tù sù i marmi.

Can-

Lodasi vn dolcissimo Falsetto, che cantaua il Signor Seuero Paltrani, Cantor famosissimo

152

CAnta Musica lingua, e co i sonori
Accenti suoi l'alme, cantando, incanta,
E mentre dolcemente incanta, e canta,
Hà da falsa armonia non falsi honori.

Hor quando mai soura gli humani cori
Hebbe la verità forza cotanta,
S'hoggi la falsità di star si vanta
Sì bei ne l'alme altrui noui stupori?

Così solean soura l'infauste arene,
Perche incauto Nocchier ne fosse vcciso,
Falsi canti spiegar false Sirene.

O che bel Falso hà me da me diuiso.
Celeste lo direi: ma non conuiene,
Ch'io ponga falsità nel Paradiso.

Qual

Lodasi il Sig. Guido Reni, famosissimo Pittore del nostro secolo.

153

QVal più viuo giammai vago sembiante
Ne l'animate lor tele più belle
Pinser con Greca man Zeusi, ed Apelle,
Ceda pur vinto à l'Vmbre tele auante.

Pittor non sia, che d'agguagliarsi vante
Il diuino pennel di Rafaelle,
Se non quell'vn, che lineò le stelle
In sù i grand'Archi, à cui s'incurua Atlante.

Così disse Natura; e poiche spento
Vide il gran Sanzio, al bel Felsineo seno
L'occhio riuolse, à le vostr'Opre intento.

Indi col cor d'alto stupor ripieno
Errai, soggiunse; e se già'l dissi, hor mento:
Reni, voi siete il Rafael del Reno.

Raccorda al Sig. Gioseppe Ferrari le delitie, che goderono insieme nello Studio di Bologna.

IN fin di quà dal mio natio terreno
Parmi sentir, o mio gentil Ferrari,
Che trà i christalli suoi limpidi, e chiari
Mormori ancor le nostre gioie il Reno.

Iui l'aria tranquilla, e'l Ciel sereno,
E i dì godemmo luminosi, e cari,
E mille hor dolci amori, hor colpi amari
N'arsero il core, e ne feriro il seno.

Souente io la tua Donna, e tù la mia
Tù con le tue preghiere, io co' miei canti
Rendemmo al nostro amor tenera, e pia.

Souente ancor ci rasciugammo i pianti
Fera placando orgogliosetta, e ria
Fidi Amici non men, che lieti Amanti.

Leg-

Prega il Sig. Gio. Battista Pucci à voler' essergli Promotore nel suo Dottorato.

LEgge di Genitor troppo seuero
Mi tenne già frà cento leggi oppresso,
E da paterno, e rigoroso impero
Fui donato ad Astrea, tolto à me stesso.

Ma, s'io feci sù'l Reno vn lustro intero
De le fatiche mie l'vltimo eccesso,
Hoggi sù'l bel Metauro attendo, e spero
Premio condegno al faticar concesso.

Lo stanco ingegno mio reggi, e ricrea,
Pucci tù, che possiedi il primo honore,
E sei l'alma d'Apollo, il cor d'Astrea.

E non voler soffrir, ch'à mio rossore
Sia con le leggi sue la stessa Dea
Altrui cagion d'ammenda, à me d'errore.

Esorta il Signor Sempronio Sempronij suo Padre, dopo molti principalissimi vffici, à ritornarsene alla Patria.

Padre, nel rauco, e strepitoso foro
Cercasti già fuor del natio terreno
Soura il Pò, soura l'Arno, e soura il Reno
Con le leggi acquistar fama, e tesoro.

A' la bell'ombra de la Quercia d'Oro
Viuesti poi de' Feltrij colli in seno;
Indi il Lucchese Ciel poco sereno
Contagio t'influì più, che ristoro.

Sù l'alta di Liguria inclita sede
Hor del Bifronte Dio la Reggia antica
Ricco al tuo faticar premio concede.

Sudasti assai. Tempo è da cor la spica;
Riuolgi al fine à la tua Patria il piede,
Che Madre del riposo è la fatica.

IL
CEDRO
Sonetti Sacri.

Per la Santissima Casa di Loreto.

DEl superbo Neron nido, e ricetto,
Superbissima Reggia al Ciel sorgea,
In cui confuso il peregrin scorgea
Ingegnoso lauor d'alto Architetto.

Vna Roma sembraua il Regio tetto,
Tanta parte di Roma in se chiudea,
Vn Palagio Real Roma parea,
Frà le mura di lei chiuso, e ristretto.

Ma miracol maggiore hoggi n'appare
Soura vn colle gentil del bel Piceno,
Frà le mura d'vn Tempio altere, e chiare.

De la Donna del Ciel l'hostel terreno,
Il santo Albergo iui risplende, e pare,
Che tutto chiuda il Paradiso in seno.

In lode del Santissimo Sacramento.

CEleste Pan, che ne la sacra Mensa
Dai pasto à l'Alma, e refrigerio al core,
Soaue cibo, in cui per man d'Amore
Se stesso al Mondo il Rè del Ciel dispensa.

Manna gentil, la cui dolcezza intensa
E' d'vn'ignoto, e sourhuman sapore,
Grand'opra, in cui racchiude il gran Fattore,
Frà vn picciol' Orbe vna grandezza immensa.

Per satollar le mie deuote brame
A te ricorro; A te, ch'à i sensi ignoto
Vn Dio nascondi entr' vn mondan velame.

E pascermi di tè sempre fò voto;
Che l'esser sobrio in così santa fame,
E' vitio, e non virtù di cor deuoto.

Vola-

Dum tempus habemus, operemur bonum.

Volano gli Anni; e fuggitiuo, e lieue
Il Teatro mondan s'apre, e s'aggira;
Breu'è il Balen; ma più la vita è breue,
E l'huomo à vn punto ſol reſpira, e ſpira.

Oue il latte ſi ſugge, il fiel ſi beue,
Ou'è poſta la Culla, arde la Pira,
Oue naſce l'April, fiocca la Neue,
E doue ſpunta il Sol, l'Ombra ſi mira.

Dunque in queſti de l'Huom giorni funeſti,
Anzi in queſti de l'Huom breui momenti,
Ogni mortale à ben' oprar s'appreſti.

Viuiam pur tutti à le buon' opre intenti,
E, ſe di piè ſiam fuggitiui, e preſti,
Non ſiam di mano ò neghittoſi, ò lenti.

OH Dio, che cosa è l'Huom? l'Huomo è pit-
Di fugaci colori ornata, e cinta, (tura
Che in poca tela, e in fragil lin dipinta
Tosto si rompe, e tosto fassi oscura.

Oh Dio, che cosa è l'Huom? l'Huomo è figura
Dal Tempo, e da l'Età corrotta, e vinta,
Che in debil vetro effigiata, e finta,
A vn lieue colpo altrui cade, e non dura.

E' strale, che da l'arco esce, e sen passa,
E' nebbia, che dal suol sorge, e sparisce,
E' spuma, che dal mar s'erge, e s'abbassa.

E' fior, che ne l'April nasce, e languisce,
E Balen, che ne l'aria arde, e trapassa,
E Fumo, che nel Ciel s'alza, e suanisce.

Vn

Quasi flos egreditur; & conteritur.

VN fiore è l'Huom, ch'al sorger de l'Aurora,
Coetaneo del Sol, nascer si vede,
Ma nato à pena, e pria, che nato ancora
La falce il tronca, ò lo calpesta il piede.

Come al fior, così à l'Huom spesso succede,
Che la prima, ch'ei godé, è l'vltim'hora;
Ne ben si sà (sì fiero colpo il fiede)
Se pria nasca nel Mondo, ò pria vi mora.

Ma s'egli è vn fior, che disprezzato, e vile,
Fiorir' à vn punto, e inaridir si suole,
E il Mondo altro non è, che vn breue Aprile.

Almen riuolto inuer l'Etherea mole,
Qual nouella del Ciel Clitia gentile,
Contemplasse morendo i rai del Sole.

Per vna Lampada, mandata dalla Città d'Vrbino alla Santissima Casa di Loretto.

HAuea la bella Italia il core, e'l seno
Da fiero morbo amaramente infetto,
Ne Fisico potea studio terreno
Curarle il fianco, ò risanarle il petto.

Quando l'humil d'Vrbin Pòpol diletto,
Illeso ancor da vn sì mortal veleno,
Ricorse al sacro, e venerabil Tetto,
Pretioso Tesor del bel Piceno.

E questa, ossequioso, e riuerente,
Offerse à lei, che frà i celesti ardori
Hà per Lampada il Sol, Lampada ardente.

Ma se con fosche, e languidi splendori
Quella, talhor si spegne in Occidente,
Sempre in questa arderan l'Anime, e i Cori.

Si rassomiglia l'Huomo ad vno Specchio.

VNo Specchio di vetro è l'Huom mortale,
La cui vita fugace appar sì breue,
Ch'al par de l'ombra d'vno Specchio è lieue,
Ch'al par del vetro d'vno Specchio è frale.

Quell'affetto, che in lui regna, e preuale,
Sol da gli oggetti esteriori imbeue,
E ne l'animo suo serba, e riceue
Sì l'imagin del ben, come del male.

L'Huom, che riuolto al Ciel tenga il suo volto,
Voglie celesti haurà. Voglie terrene
Haurà poi, s'à la terra il tien riuolto.

Così Specchio, s'al Ciel volto si tiene,
Il Cielo in se riceue; e, s'è poi volto
A la terra, la terra in se ritiene.

Accedens dixit, Aue Rabbi, & osculatus est eum.

AH lingua infame, scelerata, e rea,
Quell'Aue adunque hai proferir potuto,
Col qual già salutò Vergine Hebrea,
Del diuin Verbo il Messaggier pennuto?

Perche, quando creato il Ciel t'hauea,
Giuda infedel, non ti fè nascer muto,
S'esser poi profanato al fin deuea
Da sì vil bocca vn così gran saluto?

Apprendan da' tuoi detti empi, e fallaci
Pur noue frodi i Traditori; e quinci
Pur noua audacia imparino gli Audaci.

Le Serpi ancora in crudeltà tù vinci;
E, s'altroue si sogliono co' baci
Le guerre terminar, tù le comincj.

In lode della Santissima Croce.

BIonde il crin, bianche il sen, vermiglie il viso
Là nel Siculo Mar false Sirene,
Con infide d'Amor voci serene
Preda facean d'ogni Nocchiero vcciso.

Vi giunge Vlisse, e con prudente auuiso
Sù l'Arbor de la Naue il piè sostiene,
E, volto il tergo à le fallaci arene,
Prende ogn' inganno, ogni lusinga à riso.

E' Mare il Mondo; e con infida voce
Stuol di false Sirene ogni hor n'alletta
A desiar ciò, che n'ancide, e noce.

Ne scampo v' hà, s'hoggi abbracciata, e stretta
Non è da noi questa diuina Croce,
De la Naue di Pietro Arbore eletta.

Ecce Homo.

10

HAuea l'Hebreo precipitoſo, e ſtolto
L'humana forma al buon GIESV' rapita,
Stauaſi l'Occhio in frà mill'ombre inuol-
Languia nel ſeno ogni beltà ſmarrita. (to,

Vna ſol piaga, ed vna ſol ferita
Era tutto il ſuo corpo egro, ed incolto,
E con pallida guancia, e ſcolorita
Sù gli homeri pendea lacero il volto.

Quand'ecco quel Cadauere ſpirante,
Sanguigno preſentò peſto, e battuto
L'empio Pilato al Popol rio dauante.

E chiamollo per Huom, poiche perduto
Hauea d'Huomo così forma, e ſembiante,
C'Huom non l'haurebbe alcun di lor creduto.

Fio-

Eritis sicut Dij, scientes bonum, & malum.

Fioriua in braccio à non caduco Aprile
Arboscel felicissimo, e beato,
Che frutto producea dolce, e gentile,
A i primi Genitor cibo vietato.

Quand'ecco inganno rio, frode sottile
Fabricò contra lor Serpe spietato,
Sì che, prendendo il gran diuieto à vile,
Il soaue rapir Pomo bramato.

Ma che? non ordì già frode, od inganno
Quel, nemico del Ciel, Serpe fatale:
Ma ben predisse il lor futuro affanno.

Poich'à pena troncar l'Arbor vitale,
Che sepper tosto, e n'hebber pena, e danno,
Come perdero il Ben, trouaro il Male.

Flagello di Christo asperso di sangue.

12

MEntre l'Hebreo precipitoso, e fello
Con duri colpi il buon GIESV battea,
E dal bel corpo suo piouer facea
Vn vermiglio di sangue ampio ruscello.

Al braccio del Ministro empio, e rubello,
Ch' vn tale orgoglio, vn tanto ardir prendea,
Hauendo à schiuo opra sì fiera, e rea,
Vbbidir ricusò spesso il flagello.

Ma poscia al fine à secondare astretto
L' iniqua man, che con furor lo spinse
A flagellar l'insanguinato petto.

Tanta pietade, e tal vergogna il vinse,
Che per l'infame, e scelerato effetto
D'vn vermiglio rossor tutto si tinse.

Que-

13

QVesto, che langue à duro legno appeso,
E' quel gran Rè, c'hà sù le stelle impero;
Quel Rè, ch' à' suoi pietoso, à se seuero,
Vuol per difender'Altri, essere offeso.

Frà mille bassi oltraggi è vilipeso,
Perch'altri sia frà mille honori altero;
E và da laccio ingiurioso, e fero,
Per sciogliier'altri, incatenato, e preso.

Sù'l lacerato, e sanguinoso crine,
In duro cerchio horribilmente attorte,
Perch'altri habbia le rose, egli hà le spine.

Per aprir'ad altrui del Ciel le porte,
S'apre il costato, e generoso al fine,
Per dar la vita altrui, corre à la morte.

Ecco

A S. Rocco, per lo Contagio, che trauaglia l'Italia.

ECco fetida il sen, putrida il core,
Tocca da fier Contagio Italia langue,
E per le crude man d'hostil furore
Sparge disciolto in mille riui il sangue.

Pria, che s'auueda di morir, sen more,
E resta l'huom prima, ch'infermo, esangue;
E con fatale, e portentoso horrore,
Sente mordersi il piè pestifer' Angue.

Son tutti i luoghi à la salute incerti,
E già son fatte in quelle parti, e in qu este,
Città i Sepolcri, e le Città Deserti.

Tù dunque porgi, o Fisico Celeste,
Antidoti al suo mal stabili, e certi;
Tù sana l'aspre sue piaghe funeste.

Tutto

TVtto è van. Tutto è van. L'Oro, e l'Argēto,
A cui l'human pensier tanto è riuolto,
Feccia è de' monti; E, se tu'l miri intento,
Ei viue ascosto al Sol, nasce sepolto.

L'Huom frà diletti, e frà delitie inuolto,
S'ei si crede quaggiù viuer contento,
S'inganna, il cieco; e forsennato, e stolto
Zappa l'Aria, ara il Mar, semina al Vento.

Spuma de' Vermi son serici ammanti;
Lezzo de' campi son ricchi Palagi;
Globi di fumo son titoli, e vanti.

Ciascun brama i piacer, fugge i disagi,
Ne sà, che i risi han per confine i pianti,
E son gli agi del Mondo aghi, e non agi.

La B. Vergine per lo suo Figlio smarrito.

ECco quel caro, e tenerello Infante,
Che reggea gli smarriti, erra smarrito,
E quel, ch'al Ciel guidaua ogni alma errãte,
Errante in terra, e senza guida è gito.

Ed ecco dietro à le sue belle piante
Fuor del mio seno à viua forza vscito,
Seguendo l'orme sue celesti, e sante,
M'è col fuggito Figlio il cor fuggito.

Deh non negarmi, eterno Padre, e pio,
Ch' io possa almen dopo sì lungo esiglio
Ritrouar col mio core il Figlio mio.

E, se per alto, e per diuin consiglio
L'vn di questi giammai perder degg' io,
Perdasi pur' il cor, trouisi il Figlio.

A i Magi, ch'andauano all'Adoratione di Christo nel Presepe.

AL picciol di Betlemme humil soggiorno,
Fin da gli estremi, e luminosi Eoi,
Perche n'andate, o coronati Heroi,
Cercando vn Sol di noua luce adorno?

Ah fate, onde partiste, homai ritorno;
Che i primi raggi, e i primi lumi suoi
Il Pianeta maggior sparge frà voi,
E nasce il Sol sol, doue nasce il giorno.

Nò, nò, dicono i Rè, l'alto viaggio
In ver Betlemme è con ragion drizzato,
E là portiamo il pretioso homaggio.

Nel bel Segno di Vergine, fregiato
Di più d'vn chiaro, e glorioso raggio,
Vn nouo Sol ne l'Occidente è nato.

15

REo de le nostre colpe, in lacci auuolto,
A Giudice terren staua dauante
Quei, che Giudice giusto, e fulminante
Fia de le nostre colpe in Cielo accolto.

Quand'ecco alzando ingiurioso, e stolto,
Temerario Ladron mano arrogante,
Per far' oltraggio à quel Diuin Sembiante!
Gli offese, Ahi colpo, e gli percosse il Volto.

Repente à l'hor di porpora nouella
Vn modesto rossor, ch'ostro parea,
Tinse la guancia vergognosa, e bella.

Ma quel rossor con più ragion deuea
Ne la mano apparir fiera, e rubella,
Che fù d'vn tanto error ministra, e rea.

Mem-

MEntre, nascendo in pouero soggiorno
Auuolto in fascie il Rè del Ciel vagia,
Squarciando il fosco vel, che la copria,
Nel grembo de la Notte apparue il Giorno.

E, mentre poi con suo tormento, e scorno
Sù duro Legno il buon GIESV' moria,
Notte nel Ciel caliginosa, e ria
Ne le braccia del Dì vedesi intorno.

O di celeste Sol gloria nouella,
Presso il cui chiaro, e luminoso ardore
Rassembra l'altro Sol picciola Stella.

Teco appar, teco fugge ogni splendore;
E, fatta in Cielo à l'altro Sol rubella,
Teco nasce la luce, e teco more.

Donna mi chiami, e mi ti sei negato
Per Figlio, ò Figlio? e m'è per te disdetto
Di Madre il dolce nome, il nome amato?
Forse per Madre hai questa Croce eletto?

Questa ti porta in sen morto, e negletto;
Io t'hò viuo, e'tessuto in sen portato,
Questa con lacci, io t'hò con fascie stretto,
Fiel ti dà questa, ed io t'hò latte dato.

Ah non t'alletti, o Figlio, ah non ti piaccia,
S'ella, per dimostrar segni d'amore,
A braccia aperte il tuo bel Corpo abbraccia.

Chi dimostra d'Amor segno maggiore,
Il core aperto, ò pur l'aperte braccia?
T'apre questa le braccia, io t'apro il core.

A Santa Cecilia.
Ghirlanda di Rose, e di Gigli.

Varie corone il secol prisco offria,
Premio immortale ad immortal valore,
Ma Gigli, e Rose il Rè del Ciel t'inuia,
Fatto vn sertó diuin di più d'vn fiore.

Gigli ti dà, perche veder vorria
In te canuto il virginal candore,
Rose ti dà, perche mirar desia
In te fiorito il virginal rossore.

Felice Verginella. A te compose
Il Crocifisso Amor Rose sù'l crine,
E à se stesso sù'l crin Spine ripose.

E certo, insanguinate, e porporine,
Quelle le Spine fur di queste Rose,
Queste le Rose son di quelle Spine.

Ecco

Ecco villaneggiato, ecco deriso
Da genti, al Ciel nemiche, à Dio rubelle,
Quel Signor, che, regnando in Paradiso,
Porta Scettro di Sol, Manto di Stelle.

Gli ornano il crin Spine pungenti, e felle;
Fragil Canna sostien; fioccagli al viso
Saliua immonda; e à queste genti, e à quelle
Porge materia, e dà soggetto al riso.

O Ministro crudele, empio, inhumano,
Perche schermisci, e perche batti, e sferzi
Il mio GIESV con la scherzosa mano?

Ah, se tanto martir danno i tuoi scherzi,
Qualhor tù ridi, o Beffatore insano,
Dimmi, e che dei tù far, quando non scherzi?

Col

A Simeone.

Nunc dimitte seruum tuum, Domine.

COl cor sparso di foco, e'l crin di ghiaccio,
Quanto lieue d'error, carico d'anni,
Il Fanciullin GIESV' trà bianchi panni,
L'antico Simeon recasi in braccio.

E, per vscir dal suo terreno impaccio,
E per fuggir da' suoi mondani affanni
Brama, spiegando al Ciel rapidi i vanni,
Che si disciolga à la sua vita il laccio.

Felice Vecchio: E come mai finita
Sarà la vita tua, se stringi, e porti
In frà le braccia tue la stessa vita?

Quel Fanciullin, ch'à darti morte esorti,
Recando à i corpi altrui celeste aita,
Morte à i viui non dà, ma vita à i morti.

Tur-

TVrba crudele, ingiuriosa, e rea
Impennando sen già l'ali à i tormenti,
E nel Martire inuitto affissa hauea
Folta selua di dardi aspri, e pungenti.

Ma poiche luogo alcun più non vedea
Ne le piagate sue membra innocenti,
Sfogando il fiero sdegno, ond'ella ardea,
Diè le saette, e le quadrella à i venti.

Ma siegui pur, o dispietato Arciero,
Che quei dardi saran Scettri reali,
Ond'egli ottenga il glorioso Impero.

E con tante veloci, e rapid'ali
Al Ciel sen volerà ratto, e leggiero,
Con quante à lui volar gli empi tuoi strali.

Viue

Unus Militum percussit cuspide latus eius.

95

VIue il mio Figlio, ò pur vaneggio, ed erro?
S'ei viue, e perche pẽde esangue, e smorto?
E, s'egli pende in Croce estinto, e morto,
Perche lo fai, Longin, segno al tuo Ferro?

Riuolgi in me l'ingiurioso Cerro,
Poco saggio Guerriero, e meno accorto;
In questo seno, in questo seno il porto,
In questo ventre, in questo ventre il ferro.

Se d'humana pietà nudo ten vai,
S'hai nudo il ferro, e se ferir tù vuoi,
Nudo il mio petto al tuo ferire haurai.

Aprimi pur'il core; e così poi
Viuo il bel Figlio mio vi trouerai,
Ch'ei fia nouo bersaglio à i colpi tuoi.

Ricorre à Dio nell'infermità d'vn ginocchio.

SE mai, fatto Idolatra, anzi, ch'Amante
D'vna falsa d'Amor dolce Sirena,
Inchinando adorai vago sembiante,
Bianco sen, biondo crin, fronte serena.

E se mai, chino à gran Signor dauante,
I voti offersi à Deità terrena,
Là doue in regio Albergo, e torreggiante
Opprime il piede altrui seruil catena.

Hor le ginocchia, o Rè del Ciel mi leghi,
Fatto al mio gran fallir carcere vn letto,
Perche tù vuoi, che solo à te lo pieghi.

Ma da te sol la mia salute aspetto;
Che, se piegarti à' prieghi miei non nieghi,
Sempre piegarmi à' piedi tuoi prometto.

SE già con cieco, e poco ſaggio auuiſo
Moſſi le piante al Regno tuo rubelle,
Lungi da te, che sù le sfere aſſiſo,
Scorri il Ciel, calchi il Sol, premi le Stelle.

Hoggi à le piante tue candide, e belle
Piego il ſen, gli occhi abbaſſo, inchino il viſo,
Per diſcoprir, per imparar da quelle
Il ſentier, che conduce al Paradiſo.

Anzi, per dimoſtrar proua più eſpreſſa
De la cangiata mia vita infelice,
A piè de' piedi tuoi getto me ſteſſa.

O de le colpe mie peſo felice,
Da la cui graue ſoma à terra oppreſſa
Chinar me ſteſſa à sì bei piè mi lice.

Il Tiranno, che recise le Mammelle à S. Agata.

MEntre à l'ire, à i furori intento, e fiso,
Danneggi i corpi, e tiranneggi i cori,
Gioui con l'ire tue, co' tuoi furori,
Ne l'ire tue, ne' tuoi furor deriso.

Col tuo ferro oltraggioso hai ben reciso
Di quel pudico seno i viui Auori;
Ma quel pudico sen co' suoi licori
Forma la via di latte al Paradiso.

Senza le Mamme sue candide, e belle
Con fortezza maggior gli strali auuenta
L'Amazone del Ciel soura le stelle.

Anzi ne' suoi martir viue contenta;
Che, se Donna fù già con le Mammelle,
Hor senza le Mammelle Huomo diuenta.

Per-

29

PErche del Figlio tuo lieto, e giocondo
Porgi col bianco piè moto à la Cuna,
Onde con la sua man tacita, e bruna
Chiuda i begli occhi suoi sonno profondo?

Ah non leuar' i suoi be' Soli al mondo,
In cui raccolto ogni splendor s'aduna,
Che senza i raggi lor l'aria s'imbruna,
E veste horror caliginoso, immondo.

Ma che? del caro, e pargoletto Figlio
Racchiudi pure vfficiosa, e serra
Al dolce sonno il tenerello ciglio.

Ma poscia i tuoi begli occhi apri, e diserra;
Questo fia sano, e prouido consiglio,
E i Soli suoi non perderà la Terra.

Con-

Expedit vnum Hominem mori pro Populo.

COnuien, diceua il Consiglier nocente,
Instigator del Popolo spietato,
Conuien, che per saluar la nostra gente
Mora à vn tronco di Croce vn' Huom dannato.

Ed ecco, ahi crudeltade, ecco repente
Frà durissimi lacci incatenato,
Versando dal suo sen sangue innocente,
Mirasi il buon GIESV' morto, e piagato.

O come ben dicesti. Il gran Fattore,
Che gli Elementi hà di sua man construtti,
Per le fatture sue langue, e si more.

E certo fulminati, arsi, e distrutti
Per l'alto loro originario errore
Morian, s'ei non moria, gli Huomini tutti.

Ec-

E Ccelse edificar Chiese nouelle,
Oratorij fondar stabili, e fermi,
Contro l'empie d'Auerno armi rubelle,
A gli huomini apprestar ripari, e schermi.

Render mill'alme al Rè del Cielo ancelle,
Produr d'alta virtù rampolli, e germi,
Piegar co' prieghi al suo voler le stelle,
Vita à i Morti donar, spirto à gl'Infermi.

Hauer candida mente, e cor sincero,
Por freno di ragione à i sensi erranti,
Puro il sen conseruar, casto il pensiero.

Questi que' pregi son, questi que' vanti,
Onde già mosso il successor di Piero
Il buon FILIPPO annouerò trà' Santi.

Per Santa Iezzelina, che per non maritarsi, si gettò da vna rupe,
In occasione d'vn Discorso Academico del Sig. Prior Maschi.

PEr fuggir, per schiuar Nozze terrene,
Nozze, ch'à lei fiero German destina,
Vergine generosa, e peregrina,
Più d'vn' oltraggio intrepida sostiene.

Indi là doue in solitarie arene
Suol crucciosa spumar l'onda marina,
Riuolta al Ciel, precipitosa, e china
Da vn'alta rupe à traboccar ne viene.

O Verginella incauta. Alta follia,
Vano pensiero, e forsennato auuiso,
Per ascender lassù, laggiù t'inuia.

Nò, nò, dic'ella; e, tutta lieta in viso,
Così risponde. Alma diuota, e pia
Troua ancor ne gli Abissi il Paradiso.

33

QVesto sacrato, e pretioso Lino
Tratteggiato di macchie illustri, e belle,
Ricco tesor di quel gran Duce alpino,
C'hà l'Alme altrui nõ men, che l'Alpi an-
(celle.

Opra, e Ritratto è sol di quel Diuino,
Di quel Celeste, e Glorioso Apelle,
Il cui pennel marauiglioso, e fino
Diede l'azurro al Ciel, l'oro à le Stelle.

In questa Tela immortalmente espresso
Pegno gentil di sour'humano amore
Lasciò l'eterno Amante à noi se stesso.

O pittura immortal d'alto Pittore,
Perche farti talhor non m'è concesso
Quadro de l'Alma, e Galeria del core?

Quod potuit Gutta, voluit Pluuia.

34

FOrsennato mio cor, cor vaneggiante
Dal pondo vil di mille colpe oppresso,
Non correr più frà' tuoi piaceri errante,
Ma concentra te stesso entro te stesso.

Pensa, deh pensa al generoso eccesso
Del tuo pietoso, e Crocifisso Amante;
Vè, che tutto il suo Sangue ei t'hà concesso,
Sangue il crin, sangue il sen, sangue le piante.

Sparger potea solo vna stilla, e volle
Vna pioggia versar da le ferite,
Morto per te là sù'l Caluario Colle.

E tù, che sparger dei per tua salute
Vna pioggia di pianto, o cieco, o folle,
Vna stilla versar nieghi, e rifiute?

Poi-

Giuda Mercante sciocco.

POiche venduto à vil guadagno intento
Hebbe il ſuo Maſtro il Traditore infame,
Toſto comprò con quello ſteſſo argento
Ben degno al collo ſuo laccio, e legame.

Quindi, sfogate al fin l'auare brame,
Reſtando à vn tronco eſanimato, e ſpento,
De l'empia vita ſua troncò lo ſtame,
Fatto gioco del Ciel, ſcherzo del Vento.

O folle, o cieco, o de la gente Hebrea
Scherno, e diſprezzo; e quando mai fù viſto
D'intereſſato cor merce sì rea?

Ah, che ſe largo, e glorioſo acquiſto
Tù volei far, per le tue man deuea
Venderſi il Laccio, e comperarſi Chriſto.

TVtta piena di morte i sensi, e'l volto
Sù le gote ondeggiandole il dolore,
La misera MARIA trafitta il core
Al Tronco il caro Figlio hauea ritolto.

Indi nel seno il sacro Corpo accolto,
Mesta Reliquia, oime, d'empio furore,
Chi capace non è, dicea, d'errore,
Ecco, qual Reo, trà duri lacci auuolto.

Ma poiche morto egli è, qual crudeltade
Viuer mi face? Ah, c'hò ben sangue anch'io,
Che sà l'haste spruzzar, tinger le spade.

Pur m'è forza mirar l'Ignudo mio
Insanguinato Amor, che langue, e cade
Morto à quel seno, ond'à la vita vscio.

AL Marmo, ou' il legaro i ſuoi Rubelli,
O come ſembra il mio GIESV' ſimile,
Quei non cura il picchiar d'aſpri Martelli,
Queſti hà le sferze, e le percoſſe à vile.

Quei, ſottopoſto à dotta man Fabrile,
In sè proua talhor Seghe, e Scalpelli,
Queſti ſoggetto à fiera deſtra hoſtile,
Hoggi ſente nel ſen funi, e flagelli.

E quegli ſenza moto, è queſti eſangue,
La vena hà quegli à più color dipinta,
Le vene hà queſti prodighe di ſangue.

Sì, che parmi veder non ben diſtinta,
Mentr'io rimiro il mio GIESV', che langue,
Vna Colonna à vna Colonna auuinta.

O che

38

O Che vaga d'honor lite gentile
Hanno accesa frà lor Regi, e Pastori,
O come in atto alteramente humile
Ciascuno aspira à i litigati honori.

Vantano quegli il boscareccio Ouile,
Ou' hebbe il Sole eterno i primi albori,
Vantano questi', oltr'ogni vsato stile,
Di Cometa fatal chiari splendori.

Ma venga pur fin da gli estremi Eoi
A vagheggiar da questa parte, e quella
La Cometa i Pastor, l'Ouil gli Heroi.

Che non sapran giammai, qual sia più bella,
E qual vibri più chiari i raggi suoi,
L'oscura Stalla, ò la lucente Stella.

39

IL Sol lucente al par di Christo io scerno,
E Christo io scerno al par del Sol lucente,
Ciascun nel Cielo è co' suoi giri eterno,
Ciascun nel Mondo è co' suoi raggi ardente.

Rende l'vno la luce à l'occhio esterno,
Quando in seno à gli horror giace la gente,
Lo splendor dona l'altro al core interno,
Quando in braccio à gli error dorme la mente.

L'vn tramonta mortal, l'altro mortale,
Splende ne l'Orto l'vn, l'altro ne l'Horto,
L'vn risorge immortal, l'altro immortale.

Ma l'vno è in vn sol dì risorto, e morto,
E l'altro in questo sol fatto inegnale,
E dopo il terzo dì morto, è risorto.

A S. Chiara, alludendo al Santiss. Sacramento, che porta nelle mani.

QVel Santo, e picciol' Orbe, in cui s'asconde
Quel Dio, che fè le stelle, e gli elementi,
Quel, che ne pur capir pon le profonde,
Ed immense del Ciel Sfere lucenti.

Tante ne le tue man sparge, e difonde
Di puro, e lucid' Or fiammelle ardenti,
Che sembra il Sol, quand' esce fuor de l'onde
A render vita al dì, luce à le genti.

Ma, s'à l'hora, che'l Sol sparge d' intorno
I purissimi suoi raggi nouelli,
Chiaro s'appella in Oriente il giorno.

Tù, che di rai più lucidi, e più belli
Sostieni in mano vn più bel Sole adorno,
Ben con giusta ragion CHIARA t'appelli.

IL

CIPRESSO

Sonetti Lugubri.

D'Acque non sia; Ma di funesti humori
Dal Tosco Fiume il tosco Suolo asperso,
Hor, che falce mortal tronco, e disperso
Hà il più bel Fior de la Città de' Fiori.

Anzi ne' pianti suoi, ne' suoi dolori
Restisi il Mondo amaramente immerso,
Hor, che 'l suo Sole in tenebre conuerso
Cangia i suoi raggi in nubilosi horrori.

Che, se ne l'immortal greca fauella
Con dolce stile, e con parlar facondo
Ciò, che Mondo diciam, Cosmo s'appella,

Sotto il superbo, e glorioso pondo
De la Tomba di COSMO altera, e bella
Sepolto giace, e incenerito il Mondo.

In Morte di Cesare d' Este Duca di Modana.

CESARE è morto. Il valoroso, il forte,
Il saggio, il giusto, il generoso, il pio,
Amico hebbe l'honor, serua la sorte,
E, s'inuitto viuea, chiaro morio.

Cesare già, sott'aspro ferro, e rio
Giacque colà ne la Romana Corte,
E per le man di Bruto hebbe, e soffrio
Crude ferite, e dispietata morte.

Ma, se l'audace, e sanguinoso Bruto
Hauesse quà del bel Panaro in riua
Il gran Cesare Estense hoggi veduto.

Non solo non hauria d'anima priua
La spoglia sua, ma le darebbe aiuto,
Perch'ella fosse immortalmente viua.

In Morte di Ranuccio Farnese Duca di Parma.

LA' vè, Padre à se stesso, inonda, ed erra
Occulto il capo, e mascherato il volto,
E cō sette gran braccia al mar fan guerra
Del verde Egitto il Briareo disciolto.

Hauean rubelle à la gran Madre Terra
Gran Corpi di gran Rè, gran moli accolto;
Ma quell'età, ch'ogni grand'opra atterra,
Hà gl' istessi sepolcri al fin sepolto.

A chi trasse la vita al mondo oscura
Serua pur di memoria Vrna reale,
Vrna, che molto s'erge, e poco dura:

Ma le memorie altrui Tomba immortale
Sian di Ranuccio appo l'età futura;
Che di gran mole à gran valor non cale.

Ee Fuor

In Morte di Federico Feltrio della Rouere Prencipe d'Vrbino.

FVor de l'antica sua Quercia reale
Ramoscello gentile al Ciel sorgea,
E, dando al bel Metauro ombra vitale,
Humor vital dal bel Metauro hauea.

Quand' ecco Morte inuidiosa, e rea
Raggirò contra lui sua falce fatale,
E tronchi i frutti d'Or, ch'egli spargea,
Tempestò sovra lor gelo mortale.

Cadde il bel Ramo in sù l'Aprile; e tutti
Caddero al colpo ingiurioso, e mesto
De le nostre speranze i fior destrutti.

E perche desse à noi Verno funesto
Miseri solo, e lagrimosi frutti,
Morte ne feo col suo Cipresso innesto.

Que-

In Morte di Ferdinando Gonzaga Duca di Mantoua.

QVesta del vago Mincio onda corrente,
Che di nobil Città le mura allaga,
Onda non è di fiume algente, e vaga,
Ma di mesta Città pianto dolente.

Piange l'afflitta, addolorata gente
Morto, e sepolto il Semideo Gonzaga,
La gente, che viuea contenta, e paga
Sotto il placido suo Regno clemente.

Da dolor, da martir vinte, e confuse,
Sepolto in questo Sasso ogni lor vanto,
E le Sirene piangono, e le Muse.

Mentr' ei seguia del gran Marone il canto,
Ferrando in questa Tomba il Ciel racchiuse
Cantore insieme, e Regnator di Manto.

In Morte di Vincenzo Gonzaga Duca di Mantoua.

QVando del gran Vincenzo era vicina
A volarsene al Ciel l'alma immortale,
Questa sciolse dal cor voce fatale
Messaggiera di duol Manto indouina.

Di sanguinoso assalto alta ruina,
D'essercito nemico ira reale,
E di guerra crudel strage mortale
A la Donna del Mincio il Ciel destina.

Langue frà tanto il gran Gonzaga, e pere;
E s'arman tosto in martiale ardore
Contra il bel Regno suo genti straniere.

Langue frà tanto il gran Gonzaga, e more;
E son le faci sue fiamme guerriere,
E son le squille sue Trombe sonore.

Fer-

FErma il piè, Peregrin. Carlo quì giace
L'Italo Achille; e picciol' Vrna il serra.
Ferma sì ben: ma non pregargli pace,
Che, morto ancora, egli hà desio di guerra.

Nacque Guerrier, morì Guerriero; e in terra
Audace fù, ma saggiamente audace;
E prode Caualier, Campion seguace,
Chi sà, ch'ei non guerreggi ancor sotterra?

Ma, se vuoi, ch'egli abbatta Armi, e Bandiere,
Che sotto l'Elmo egli s'infiammi, e sude,
E ch'espugni quassù genti guerriere.

Leua quel Marmo, che lo copre, e chiude,
E lo vedrai frà le nemiche schiere
Nudo spirto trattar le spade ignude.

Felsi-

In Morte di D. Carlo Barberini Generale di Santa Chiesa.

FElsina, à chi prepari, à chi procuri
Quel di sì ricchi Marmi Auello adorno,
Quel, che può fare à Caria oltraggio, e scorno,
E render de l'Egitto i pregi oscuri?

Perche disciogli entro i Felsinei muri
Pianti sì mesti, o picciol Reno, intorno?
Per quel gran CARLO forse, al cui soggiorno
S'apron gli atrij del Ciel lucidi, e puri?

Questi lasciando il suol ricco, e ripieno
Di mille glorie sue, gloria nouella
Aggiunge de le Stelle al bel sereno.

Frena dunque il tuo duol, Felsina bella,
Pon margo al tuo gran pianto, o picciol Reno;
Che ciò più, che morir, viuer s'appella.

Ne

In Morte di Francesco Maria Feltrio della Rouere Duca Sesto, & vltimo d'Vrbino.

NE i boschi là de la famosa Epiro
Hebbe Dodona già Querole faconde,
Che, fatte ad hor, ad hor lingue le fronde
Grate risposte articolar s'vdio.

E quì, dou'hor con lagrimoso giro
Corre il Metauro mio pianti, e non onde,
Quercie vn tempo s'alzar grate, e feconde,
Da cui mille d'honor voci n'vsciro.

Già quelle inaridir. Ned hebber poi
Ne gli angosciosi lor dubbi perigli
Più gli Oracoli lor gli Argiui Heroi.

Queste atterrate hor son; ne più i consigli
Del grand'Oracol vostro haurete hor voi,
O d'Italia gentil Prencipi, e Figli.

PIetro per opre, e per età prudente,
Che, di nouello Atlante Hercol secondo
Alleggerì del suo gran peso il pondo
Del primo Pietro al successor Clemente.

Pietro, del Vatican Pietra lucente,
Fondamento saldissimo, e profondo,
Che resse il Cielo, e che sostenne il Mondo
Non men puro di cor, ch'alto di mente.

Pietro, che d'ostro altier cinto le chioma,
Fù bel soggetto ad ogni nobil cetra,
Fù gran sostegno ad ogni graue soma.

Pietro, che in Cielo eterna gloria impetra,
Pietro quì giace; il Cardine di Roma,
A se medesmo è sepoltura, e Pietra.

Spar-

SPargendo per lo Ciel raggi d'honore
De l'antico Piceno il Sole ardente,
A l'Alto Monte suo d'alto splendore
La fronte imporporò chiara, e lucente.

Così sorgendo al mattutino albore,
Con pennello di luce in Oriente
Imporporar di lucido colore
Suol le cime de' monti il Sol nascente.

Hor piangi, o Roma; Hor, ch'atra nube ingombra
Del tuo gran Sol la luminosa fronte,
E co' tuoi Monti il suo gran Monte adombra.

E, se il Sol nascerà ne l'Orizonte
Dir si potrà, che del tuo Sole è l'ombra,
Che vien co' raggi ad indorare il Monte.

12

DI glorioso ferro il fianco onusto
Del gran Filippo il bellicoso Figlio,
Trascorse, sprezzator d'ogni periglio
Da l'agghiacciato Lido, al Lido adusto.

E de gli Estensi Duci il figlio Augusto,
Portando intorno al sen manto vermiglio,
E per opre famoso, e per consiglio
Visse nel Mondo e generoso, e giusto.

Ambo grandi chiamò Fama verace,
Grande fù l' vn cognominato in guerra,
Grande fù l'altro intitolato in pace.

Ma l'vno, e l'altro al fin frà poca terra,
De la grandezza lor fatta capace,
Breu' Vrna hor chiude, e picciol Marmo hor serra.

Di

13

DI sacro ammanto, e di purpurea veste
Circondato le membra, il sen fregiato
Nel vermiglio di Roma alto Senato
Generoso Signor, quaggiù viueste.

Morte mirouui in quelle parti, e in queste
Al colmo de gli honori in terra alzato,
E, di tagliente falce il braccio armato,
Raggirò contra voi l'armi funeste.

Hor chi dirà, che d'atri veli auuinta
Morte sen vada, e minacciosa hor porte
D'ombre solo, e d'horror spoglia dipinta?

Ecco lascia le bende oscure, e smorte,
E, di vermigli arnesi ornata, e cinta
Trà le purpuree vesti entra la Morte.

In Morte di Monsig. Ala Arciuesc. d' Vrbino.

VAttene, Fama, pur; Vattene, è sprezza
La gloriosa tua Tromba immortale,
Hor, che falce crudel, rigida asprezza
Tarpa à gli homeri tuoi le penne, e l'ale.

Vanne, Fenice, pur; Vanne, e disprezza
La rediuiua tua culla fatale,
Hor, che de l'Ali tue l'alta chiarezza
Ecclissa oscuro turbo, ombra mortale.

Ma che dic' io? Questa, c'hor toglie, e suelle
A la famosa ingiurioso gelo,
E con volo diuin s'alza à le stelle;

Se del nostro Pastor mirasi il zelo,
Vna certo frà noi sembra di quelle,
C'han sù le terga i Serafini in Cielo.

Di

DI numerosa Greggia alto Pastore
Di sacro ammanto il sacro sen cingea,
E per mietere amor, pietà spargea,
E, spargendo pietà, raccolse Amore.

Langue frà tanto il buon Antaldi, e more
Per la falce di Morte inuida, e rea,
E quel Popol fedel, ch'egli reggea
Sparge in pianti, e in sospir l'anima, e'l core.

La cara Greggia al buon sentier ridusse
Con humil verga, e con man dolce, e pia
Al celeste camin l'anime instrusse.

Ed hoggi al fin per quell'istessa via,
Per cui tant'alme al Rè del Ciel condusse,
La sua grand'Alma al Rè del Cielo inuia.

In Morte di Monsig. Virginio Cesarini Mastro di Camera di N. Sig. Vrbano Ottauo.

16

ECco morto VIRGINIO; Ecco sparita
La delitia di Pindo; Ecco oscurato
Il Sole de gl'ingegni; Ecco troncato
Il più bel fil de la più nobil vita.

Godeua questi ogni virtude vnita,
Era d'ogn'arte, e d'ogni lingua armato,
Discorso hauea delitioso, e grato,
Eloquenza spargea dolce, e gradita.

Tosca penna à trattar talhor prendea
Con sì purgato stile, e sì facondo,
Che di Pallade sol figlio parea.

Se non, che sù nel Ciel, quaggiù nel Mondo
Quella pudica, e quella casta Dea
Mai non hebbe di figli il sen fecondo.

Esem-

In Morte di Monsig. Luca Sempronio Vescouo di Città di Castello.

ESempio di virtù, specchio di fede
In mille chiare, e gloriose imprese,
Dietro l'orma immortal del gran Borghese
Mosse sù'l Tebro il buon Sempronio il piede.

Ma quando poscia in sù la sacra Sede
Del Vaticano il gran Borghesi ascese,
Ben sotto à l'hor del bel Trisernio ei prese
Quel, che'l Sommo Pastor freno gli diede.

Hor s'ei viuendo hà rinouati i pregi
Di que' Semproni, al cui valore eresse
L'antica Roma già titoli egregi.

Dritto è ben, che morendo anche l'istesse
Tombe egli ottenga, e quegl' istessi fregi,
Ch'à i gran SEMPRONII suoi Roma cōcesse.

In Morte di Monsig. Lelio Veterani Vescouo di Fondi.

(no,
NAcque il buō LELIO al bel Metauro intor-
Aprēdo pria, ch'al Sol, gli occhi à l'honore,
E di Greggia fedel sacro Pastore,
Hebbe nel Latio poi sede, e soggiorno.

Hor mentre ei già di mille glorie adorno,
Morte il rapìo de l'età sua sù 'l fiore,
Qual fior, ch'à vn punto sol nasce, e sen more,
E, sorgendo col Sol, cade col giorno.

Ma, s'al suo gran Valor premio deuuto
Non gli concesse il Ciel canute chiome
Così, come gli diè senno canuto.

Perc'hebbe poi, con che ragione, è come,
Mentre à Morte ei pagò l'human tributo
Giouine ancor di VETERANO il nome?

In Morte di Monsig. Gaspara Viuiani Vescouo di Candia, e d'Anagni.

LA' ve nel sen del libico Oceano
Già di cento Città fecondo, e pieno,
Giace di Creta il ricco suolo ameno,
Hor di Veneti Heroi Regno sourano.

Là ve poi sotto il sacro Ciel Romano
Siede d'Anagni il fertile terreno,
Che de gli Ernici Heroi già resse il freno,
Ed hor soggiace al fren del Vaticano.

Non sol l'anime altrui saggio Pastore
Resse Costui, ma guidò stuolo Argiuo
A mendicar sù'l Tebro il prisco honore.

Morte crudele hor l'hà di vita priuo;
Ma, se'l corpo quaggiù cade, e sen more,
Resta il suo nome eternamente viuo.

In Morte del Sig. Francesco, e Sig. Bernardo Maschi, l'vno Senatore di Roma, e l'altro Residente in Ispagna per lo Serenis. d'Vrbino.

Non hebbe, è ver, l'vniuersal nemica
Scettro dal Ciel di limitato impero,
E regge il fren de l'Vniuerso intero
Di tutti noi dominatrice antica.

Ma par, che non conuenga, e che disdica,
Ch'ella col duro suo ferro seuero
Quindi il vil getti à terra, indi l'altero,
Non più de' saggi, che de' folli amica.

Ma che? Questi d'Vrbin spirti gentili
Del Tebro l'vn, l'altro del Tago honore
Segno ella feo de' suoi gran colpi hostili.

Hor come mai dal suo fatal furore
Hauer schermo potran petti virili,
S'ella ancora atterrò MASCHIO valore?

Son-

In Morte del già Sig. Giulio Veterani, Segretario, e Consigliere prima di Guid' Vbaldo, e poi di Francesco Maria vltimo Duca d'Vrbino.

21

SOtto quella real Quercia gentile,
Che sì bell'ombre in sù'l Metauro hà sparte,
Il mio buon GIVLIO in dilicato stile,
Veterano Scrittor, vergò le carte.

Penna à la penna sua pari, ò simile
Non vide mai d'alti segreti à parte,
Da l'Austro à l'Aquilon, da Battro, à Thile
L'arsa del Mondo, ò la gelata parte.

Glorioso di stil, ma più di fede
Già visse in terra; ed hor sotterra esangue
In questa Tomba riposar si vede.

O potess'io, poiche quì morto ei langue,
Esser almen di sue virtudi herede,
E stretto à lui d'honor, come di sangue.

In Morte di Tomaso Dempstero Scozzese, Eminente di belle Littere nello Studio di Bologna.

22

DEl Brittanico Ciel lucido Sole,
Cinto di gloria, e di virtù splendea,
E doue il vero Sol giunger non suole
Col nome suo, col suo valor giungea.

Dal degno suon de l'alte sue parole
Desiosa d'honor schiera pendea,
Mentre colà sù le Felsinee Scole
Torrenti eloquentissimi spargea.

Ma poscia da la Morte à morte spinto,
Schernì la Morte; E non ben chiaro intendi,
S'ei rimanesse ò vincitore, ò vinto.

Il passo adunque, o Peregrin, sospendi,
E dal saggio TOMASO, ancorch'estinto,
Fatta Scola la Tomba, ogni Arte apprendi.

In Morte del Sig. Girolamo Giganti, famosissimo Auocato in Venetia.

23

DEh ferma, o Peregrin, l'occhio, e le piãte,
E quì mira da Morte inuida, e rea,
Che mal soffrir le sue virtù potea,
Chiuso in vn picciol sasso vn gran Gigante.

D'Adria bella, e gentil nel mar sonante
Torrenti facondissimi spargea,
E nouello Pericle, ogni hor parea
Aprir'à schermo altrui bocca tonante.

Sù'l foro là, cui diè Sempronio il nome,
L'Alma vestì del suo terreno velo,
E del ciuile Allor s'ornò le chiome.

Hor senza pauentar folgore, ò telo,
Ne sourapor di monti eccelse some,
Ecco vn GIGANTE hà conquistato il Cielo.

Dol-

In Morte del Sig. Giouanni Brunetti, celebratissimo Compositor di Musica.

DOlce Arion, che in sì soaui, e belle
Guise temprasti i legni tuoi sonori,
E, priuo di Delfin, gli aspri rigori
De l'humane prouasti empie procelle.

Hor, che sei giunto à quell'eterne, à quelle
Gran melodie de' più beati Chori,
Là ve cantano ogni hor spirti canori
Sù la Cetra del Ciel note di stelle.

Deh porta ancor sù que' celesti Regni,
E sù quelle immortali alte magioni
Le tue gran Carte à quei sublimi ingegni.

Che sù i diuini lor musici suoni
I Serafini ancor cantar son degni,
Non che gli huomini sol, le tue Canzoni.

Clau-

In Morte del Sig. Caualier Marino.
Al Sig. Claudio Achillini.

25

CLaudio, è morto il Marino; E questo è tãto,
Quanto s'alcun dicesse in Hipocrene
Morta è la voce, in bocca à le Sirene,
Ne le labra à le Muse è morto il canto.

Perch'egli in tutto habbia d'Homero il vanto,
Morte le ciglia sue chiuse gli tiene,
E tiene in vece lor con larghe vene
Tutti gli occhi del Mondo aperti al pianto;

La man, che'l fil di vita à lui diuise,
A la Cetera d'or del Dio di Delo
Tutte le corde ancor ruppe, e recise.

E la madre d'Amor con puro zelo,
Con quel di Leda infrà le stelle il mise,
Perc'habbia al carro suo duo Cigni in Cielo.

In Morte del Sig. Conte Ridolfo Campeggi.
Al Sig. Gerolamo Preti.

SV'l picciol Reno il gran Campeggi assiso
Già fè per lei, che soura il duro legno
Vide il suo Figlio, e'l nostro Padre vcciso,
Pianger la penna, e lagrimar l'ingegno.

E fù quel pianto suo sì dolce, e degno,
Che pianto io lo direi del Paradiso,
Se non, che del celeste eterno Regno
Esule è il pianto, e Cittadino il riso.

Hor, che colmo d'honor, di vita è priuo,
Pianga, o Preti, ogni Musa, e pianga tanto,
Che pianto corra d'Hipocrene il Riuo.

E ben con gran ragion cantar col pianto
Si dee la morte di colui, che viuo
La morte di GIESV pianse col canto.

Di

In Morte del Sig. Gerolamo Preti.
Al Sig. Cesare Rinaldi.

DI Tromba martial carme guerriero
Già risuonaua horribilmente intorno,
Quando partì dal Successor di Piero
D'ostro la fronte il gran Nipote adorno.

E per compor, doue tramonta il giorno,
Di contesa real litigio altero,
Prima varcò de la gran Senna il corno,
Poscia il corno varcò del grande Ibero.

Dietro l'orma immortal del suo Signore
Chiuse, Rinaldi, il tuo buon Preti il ciglio,
Là doue chiude il dì Febo, che more.

Ma che? fù ben del Ciel sano consiglio,
Che là, doue moriua il Genitore,
Morisse ancor, peregrinando, il Figlio.

Poi-

28

POiche successe al Mondo il ferro à l'oro,
E fè d'humano sangue il suol vermiglio,
La bella Astrea soura il celeste choro
Dannò se stessa à volontario esiglio.

Ma, cinto il crin del suo ciuile Alloro,
Lasciò sù'l picciol Reno il suo gran Figlio,
Oracol de le Scole, Idol del Foro,
Alma del Tribunal, Cor del Consiglio.

Dunque la nostra Età chiamar ne lice,
Poiche'l grande Annibal la Morte atterra,
Più de l'Età del ferro hoggi infelice.

A la Terra lasciando affanni, e guerra,
Già la Terra lasciò la Genitrice,
Ed hoggi il Figlio ancor lascia la Terra.

In Morte del Sig. Giulio Giordani Gentilhuomo, e Consigliero dell'vltimo Sig. Duca d'Vrbino. Al Sig. Piermattheo suo Fratello.

POiche priuo di vita, orbo di luce
Tutto cinto il mirò d'ombre fatali,
A l'estinto German raggi immortali
Ben tosto à l'hor communicò Polluce.

Quindi ciascun di lor splende, e riluce
Con vicende bellissime, e vitali,
E trà gli empi del Mar sdegni mortali
Al caro Porto ogni Nocchier conduce.

Pietro, ancor tù deh con fraterno zelo
I tuoi raggi comparti ardenti, e belli
A lui, ch'oppresso hà già di morte il gelo.

Nulla sarete poi varij da quelli;
Voi splendor de la Terra, e quei del Cielo,
Quelli d'Età, voi di Virtù Gemelli.

Epitaffio al Sepolcro del medesimo Signore.

FErmati, leggi, e piangi. In questo Auello
Giace il buon GIVLIO; e seco giace estinto
Quello, ond'ei fù già coronato, e cinto,
Di sourane virtù nobil Drappello.

Dal gran braccio di Morte, inuido, e fello
Cadde al suolo abbattuto, à terra spinto,
Da quel gran braccio, ch'atterrato, e vinto
Hà Nestore, Caton, Numa, e Metello.

De la gran Quercia d'oro egli hebbe in sorte
Viuer'à l'ombra; e sotto l'auree fronde
Ornamento, e splendor diede à la Corte.

L'Isauro il piange, e frà le meste sponde
Miransi ogni hor per così dura morte
Le lagrime ondeggiar, vie più, che l'onde.

Que-

In Morte del Sig. Gerolamo Benedetti Preposito della Catedrale d'Vrbino.

QVesti, che viuo in Cielo, e in Terra estinto,
Partì dal Mondo, e si congiunse à Dio,
Prudente, humil, religioso, e pio
D'alte virtù fù coronato, e cinto.

Ben si vide tal'hor battuto, e spinto
Da colpo di Fortuna inuido, e rio;
Ma più, ch'ella non fece, egli soffriò,
Ed estinto restò prima, che vinto.

Co' suoi facondi, vfficiosi accenti,
Mentre visse quassù soura la Terra,
Giouando à tutti, innamorò le menti.

Ed hor laggiù, se'l mio pensier non erra,
Per cercar noui Mondi, e noue Genti,
A cui possa giouar, gito è sotterra.

Ite,

In Morte della Sig. D. Lauinia della Rouere Marchesana del Vasto.

ITe, robusti Fabri; Ite; e suenate
Il duro sen de la famosa Paro,
Ite, e sepolcro inusitato, e raro
A la Dea del Metauro in terra alzate.

Agguagli di splendor l'Vrne odorate,
Che sù l'antica Memfi i Regi alzaro,
E quelle ancor, ch'appo l'Egittio Faro
Confinaron col Cielo Arche honorate.

Indi con saggio, e con prudente auiso
Sù'l marmo, de la Tomba altero, e degno
Questo Carme gentil leggasi inciso.

Donna quì giace, atta à frenare vn Regno,
Penelope à la fede, Helena al viso,
Artemisia al valor, Saba à l'ingegno.

Del

In Morte della Sig. Marchesa Hippolita Guerriera Castiglioni.

DEl chiaro Mincio in sù la sponda altera,
Là ve nobil Città coronan l'acque, (que
Per guerreggiar col Mōdo al Mōdo nac-
Questa vaga d'honor degna Guerriera.

Pugnò col senso à i sensi suoi seuera,
E contrastar co' suoi piacer le piacque;
Ma vinta al fine, ed impiagata giacque
Da la falce di Morte inuida, e fera.

Ne sia stupor, se more inuitta, e forte
Sì gran Guerriera in così giusta guerra;
Che solo de i Guerrier propria è la Morte.

Ma, se con l'armi sue Morte l'atterra,
Viurà nel Ciel con più felice sorte;
Poiche trionfa in Ciel, chi vince in terra.

Que-

DVnque in quel seno, oue con man gentile
Tutte le sue dolcezze Amore appresta,
Morbo s'apprese ingiurioso, e vile,
Febre s'accese insidiosa, e mesta?

Dunque in quel Volto, oue con dolce Aprile
Due Rose Amor di propria mano innesta,
Mortifera cadeo Grandine hostile,
Dispietata fioccò dura Tempesta?

Ma non fia già stupor, s'hoggi il mio Bene,
Qual Rosa à punto inaridisce, e cade,
Così poche viuendo hore serene.

Donna, che de la Rosa hà la beltade,
Per legge di Natura al fin conuiene,
Che de la Rosa ancor viua l'Etade.

In Morte di Gradasso valorosissimo Leuriero del Sig. Hippolito Giusti.

COrreua per lo Ciel languido, e lasso (queste,
Seguendo in caccia hor quelle fere, hor
Sotto gli estiui raggi il Can celeste,
Lento hor mouendo, ed hor fermando il passo.

Correua in terra il Volator Gradasso
Le sue piante mouendo agili, e preste,
E per monti atterraua, e per foreste
Hor Lepre, hor Daino, hor Cauriuolo, hor Tasso.

Diana il vide; E à quell'eterne, e belle
Piagge il condusse, oue già stanco, e solo
Sirio latraua ad assordir le Stelle.

Quindi è, ch'ogni Nocchier, colmo di duolo,
Timoroso si stà frà le procelle,
Ch'ei non vccida vn dì l'Orse del Polo.

Per vn Ritratto del medesimo Cane.

GRadasso, il generoso, il forte, il bello;
C'hauea gran sensi, e poco men, c'humani,
Gradasso, il buon, che per gli aperti piani
Veltro à gli huomini parue, à i Veltri Augello.

Gradasso, il fier, che in singolar duello
Vinse correndo i più veloci Alani,
Gradasso, il fior de' Veltri, il Rè de' Cani
Quì chiuse in poco lin saggio peannello.

In atto ei stà, che par'à caccia accinto;
E mostra sì gran cose hauer nel seno,
Che lo temon le fere ancor dipinto.

Ma, se volea il buon Pittor, ch'à pieno
Ei fosse in tela effigiato, e finto,
Pinger deueua vn folgore, ò vn baleno.

QVi giace vn Grillo, o Passaggiero, vn Grillo,
Che, de la fiammeggiante, e bionda Estate
Le notturne temprando hore infocate,
Infuse à gli occhi miei sonno tranquillo.

Già con inuidia il Rosignuolo vdillo;
Ma, se già n'hebbe inuidia, hor n'hà pietate,
Poiche rimira à la futura Etate
Morto il Maestro, e l'Inuentor del Trillo.

Al picciol corpicciuol nulla disforme
In questo sassolin duro, e scaglioso,
Chi già mi fè dormir, sepolto hor dorme.

Sospendi il passo, o Peregrin pietoso,
E, dando al merto suo premio conforme,
Lascia posar, chi già mi diè riposo.

L'

ALLORO

Sonetti Varij.

Probat Deus quos diligit.
Maffeus Card. Barberinus Od. 1.

Contra i più cari ſuoi l'eterno Arciero
Strali auuenta sì ben, ma ſtrai d'Amore;
E col ſoaue ſuo peſo leggiero
Preme ben sì, ma non opprime il core.

Se ſi dimoſtra mai rigido, e fero,
Dolce è la ferità, grato il rigore,
E pietoſo tal'hor più, che ſeuero
Dà pria la ſpina à chi promette il fiore.

Acqua ſepolta in ſotterrannee vene,
S'agitata non è, guaſta, e fetente
Nel ſuo putrido letto al fin diuiene.

Ma lucid'oro in gran fornace ardente
Purga l'impure ſue macchie terrene,
E, quanto è più battuto, è più lucente.

Nil non superabile Cælo est.
Sanaz. de Part. Virgin. Lib. 1.

TVtto è facile al Ciel. Lucide, e belle
Libero scettro han soura noi le Sfere,
Ne limitato è quel souran potere,
Che l'eterno Fattor diede à le Stelle.

Al buon Popolo Hebreo fiere, e rubelle
Sommerse il Ciel di Faraon le schiere,
E con temuta man le mura altere
Distrusse il Ciel de l'infedel Babelle.

Entro vn diluuio d'acque alto, e profondo
Di mille colpe rie colmo, e ripieno
Il Cielo sol fè naufragare il Mondo.

E senz'opera al fin d'Huomo terreno
A Verginella Hebrea rese fecondo
Il Cielo sol d'vn caro parto il seno.

Omnia Mors æquat.
Claud. de Rapt. Proserp. Lib. 2.

MOrte da i colpi ſuoi piagato, e colto
Tutto adegua quaggiù, tutto diuora,
E fà confuſo in breue ſpatio d'hora
Quinci il ſaggio cader, quindi lo ſtolto.

Se in poca terra, in humil tomba accolto
Iro, il pouero Greco, auien, che mora,
In picciol'vrna, in breue foſſa ancora
Craſſo, il ricco Roman, giace ſepolto.

Confonde, la Crudel, con tutti eguale
Ne le ſue tenebroſe Vrne funeſte
A raſtro paſtoral ſcettro reale.

Hor tolga i Teſchi à quelle tombe, à queſte,
E diſtingua, ſe può, cieco mortale
Da le fronti plebee le regie Teſte.

Aurea rumpunt tecta quietem.
Sen. Traged. 10.

MOlle cespuglio, oue nel seno à l'herba
Più d'vn leggiadro fior nasca, e germoglie,
Trà le sue belle, e verdeggianti foglie
Interi sonni al Pastorel riserba.

Ma di tetto real stanza superba
Frà mille cure il Cittadino accoglie,
E dan le ricche piume, e l'auree spoglie
Con maturo dolor quiete acerba.

Non mai rotto si sente alto riposo
Più, che in immensa Corte in picciol prato
Più, che in lucido albergo, in bosco ombroso.

Ne sonno può goder placido, e grato
Entro chiaro soggiorno, e luminoso
Da la luce de l'oro occhio abbagliato.

Viuitur ingenio, cætera mortis erunt.
Virg. Eleg. in obit. Mæcenat.

TVtto muor ciò, che nasce. Oscura, vile
Al bel giorno de l'Huom Notte succede,
E la commun nemica auare prede
Fà tutti noi de la sua mano hostile.

Alto Monarca, e Villanello humile
Viuer soggetto à i colpi suoi si vede,
E pon di par l'ambitioso piede
Sù regia Corte, e sù negletto ouile.

Sol non soggiace al suo spietato Regno
Quel, che i suoi gran tesori à noi comparte
Chiaro intelletto, e glorioso ingegno.

Quindi è, che cedon vinti à parte, à parte,
Fatti de la sua man bersaglio, e segno
I parij Marmi à le Meonie Carte.

Excitat Auditor studium.
Ouid. de Pont. Lib. 4.

SE mai dolce Cantore ascolta, & ode
Lodarsi i grati suoi soaui accenti,
Del meritato honor cotanto ei gode,
Ch'aggiunge à nouo suon noui concenti.

E se frà stuol di bellicose genti
Ottien forte Campion debita lode,
Stringendo con più cor l'arme possenti,
Vie più si mostra e generoso, e prode.

Così, se mai si loda, e mai s'ammira
Parto gentil di glorioso ingegno,
Diuenir più facondo ogni hor si mira.

Cresce virtù lodata; e giunge al segno,
Oue ogni saggio alteramente aspira,
E non hà de l'honor sprone più degno.

Sæpe summa ingenia in occulto latent.
Plaut. in duob. Capt.

MIrasi spesso in dura scorza auuolto
Di fecondo arboscel frutto gentile,
E nel sen de la terra arida, e vile
Il più ricco metal giace sepolto.

Cela maschera vil candido volto,
Copre teatro altier cortina humile,
Pouer'arca racchiude aureo monile,
E stassi il Sol trà fosche nubi inuolto.

Così occulto tal'hor basso, e negletto
In abbisso d'oblio cupo, e profondo
Giace lucido ingegno, alto intelletto.

E sott'aspro di duol rigido pondo
Entro i patrij confin chiuso, e ristretto,
Viue nel Mondo sì, ma non al Mondo.

Carmina proueniunt animo deducta sereno.
Ouid. de Trist. Lib. 1.

A Ma placido Ciel Cigno gentile,
E vuol tranquillo cor sacro Poeta;
Lieti carmi non detta alma non lieta,
Ne, s'amaro è il pensier, dolce è lo stile.

Se fiocca in campo amen grandine hostile,
Non fia, che'l caro frutto indi si mieta,
Destrier non giunge infrà gl'intoppi à meta,
Ne frà le neui, e'l gel nasce l'Aprile.

Se frà dorate, e pretiose arene
Limpido non trascorre il bel Permesso,
Non può le menti altrui render serene.

E à le cime di Pindo alzar se stesso
Non sà giammmai saggio Cantor, se'l tiene
Stuol di mordaci cure à terra oppresso.

Spar-

Sint Mæcenates non deerunt, flacce, Marones.
Martial. Lib. 8.

SParga di chiari, e mormoranti Riui
Induſtre Giardinier la limpid'onda,
E ſpunteran ſoura la verde ſponda
Mille carchi d'odor fiori laſciui.

Con le calloſe man tratti, e coltiui
Prouido Agricoltor Terra feconda,
E Meſſe ondeggierà lucida, e bionda
A gl'immenſi del Sol calori eſtiui.

La tenace auaritia oppreſſa, e doma
Generoſo Signor goda del canto,
Ch'ogni vn d'allor coronerà la chioma.

E con nouello, e glorioſo vanto
Rinaſchin pure i Mecenati à Roma,
Ch'anche i Maron rinaſceranno à Manto.

Vbi plurimus Intellectus ibi minima fortuna.
Arist. Lib. de Bon. fort.

Più bel bersaglio, e più gradito segno
A le quadrella sue non hà Fortuna
D'Huom glorioso, in cui Natura aduna
Chiaro Intelletto, e luminoso Ingegno.

Il saggio Sol nel suo spietato Regno
Tocco è da' colpi suoi fin ne la cuna;
Ella il seren de l'altrui mente imbruna,
E preme più, chi più d'aita è degno.

Sdegna l'altera insanguinar lo strale
Ne lo scopo volgar d'vn seno humile,
E nel sangue plebeo d'vn Huom mortale.

Ma curua l'arco, e scocca il dardo hostile
Contra il chiaro valor d'Alma immortale,
Contro l'alta virtù di Cor gentile.

Mæonides nullas ipse reliquit opes.
Ouid. de Trist. Lib. 4.

NOn pasce là sù l'Eliconio Colle
Fecondo Stuol di numerosa Greggia;
Aride son de' campi suoi le zolle,
Ne Messe d'oro à caldo Sol v'ondeggia.

Altro argento non è, ch' iui si veggia,
Che l'argento d'vn Rio lubrico, e molle;
Più d'vn vago Arboscel sorge, e verdeggia,
Ma senza frutti i suoi be' rami estolle.

Quindi il saggio Cantor, ch'alto descrisse,
Fregiato il crin di glorioso Alloro
L'irato Achille, e'l vagabondo Vlisse.

Senza mai posseder picciol Tesoro
Chiaro morì, se dispregiato visse,
Quanto ricco di stil, pouero d'oro.

Qui velit Ingenio cedere rarus erit.
Martial. Lib. 8.

ALtri con dolce, e lusingheuol'Arte
Canta sù Lira d'or teneri ardori,
Altri, riuolto al bellicoso Marte,
Suona sù chiara Tromba arme, e furori.

Narra colui ne le facete Carte
Sour'humil Socco i popolari amori,
Spiega costui trà membra incise sparte
Sù Coturno real tragici horrori.

Chi supera Anfion, chi vince Orfeo,
Chi tratta in dolce stil Toscano Legno,
Chi stromento Latin, chi Plettro Acheo.

Ed, aspirando al glorioso segno
D'eterna Fama, e d'immortal Trofeo,
Raro è, chi voglia altrui ceder d'Ingegno.

Non

Nulla est sincera Voluptas.
Ouid. Metam. Lib. 8.

NOn dona il Mondo mai, ne mai destina
Sincera gioia à noi, piacer perfetto,
Coetaneo al dolor nasce il diletto,
E gemella col fior spunta la spina.

Grand'altezza è congiunta à gran ruina,
In grand'odio si volge vn grande affetto,
Gran riso è con gran pianto vnito, e stretto,
E gran gioir con gran martir confina.

Turba placida calma atra tempesta,
Ecclissa chiaro Sol nebbia importuna,
E bel seren torbida nube infesta.

E la nemica à l'Huom cruda Fortuna
Soaue sonno al fanciullin non presta,
Se non l'agita ancor dentro la Cuna.

Finse

Est Deus in nobis, sunt & commercia Cœli.
Ouid. de art. amand. Lib. 3.

FInse l'antica Età rozo Sileno,
Fatto di vari Dei nido, e ricetto,
D'insolito splendor colmo, e ripieno,
Vn bel picciolo Ciel chiuder nel petto.

E noi Poeti, à cui non è disdetto
Poggiar del bel Parnaso al Colle ameno,
Con gloria altrui, con mio rossor sia detto,
Chiudiamo Apollo, e le sue Muse in seno.

Quello, che l'opre altrui pietose, ò felle
Ne sospinge à cantar spirto gentile,
Hà comercio col Ciel, vien da le Stelle.

Ne può chiamarsi inglorioso, e vile,
Se ne le carte sue lucide, e belle
Da Caratteri d'or tolto è lo stile.

Mo-

Prima, quæ vitam dedit hora, carpsit.
Senec. Tragœd. 1.

MOriam nascẽdo. E'l primo giorno à punto,
Che la vita ne dà, ne dà la morte:
Fuggon l'hore de l'Huom veloci, e corte,
E 'l viuere al morir sempre è congiunto.

Non godiam de la vita altro, che vn punto;
Ciò, ch'è scorso, ne toglie inuida sorte,
E ciò, che venir dee, non fia, ch'apporte
Piacer' à noi, pria, ch'egli à noi sia giunto.

Lenta la Morte pur moua i suoi passi;
Che ben si corre ad incontrarla; e dietro
A l'orme sue precipitando vassi.

Fur fabricati insiem culla, e feretro;
Caggiono i fior de l'Huom languidi, e lassi;
E son gli anni del Mondo anni di vetro.

Ipsa quidem Virtus sibimet pulcherrima Merces.
Sil. Ital. Lib. 13.

SOlo è bella Virtù premio à se stessa,
Ne ricerca giammai, ne mai richiede,
Che di mondano honor bassa mercede
Chiara corona à le sue chiome intessa.

Picciola Lode à gran Valor concessa
Da Giudice volgar spesso si vede,
Ma, se l'ingiusto Mondo à lei non diede
Scettro real, non però langue oppressa.

L'oro così di quel, che sparge intorno
Chiaro splendor, che i nostri cori impiaga,
E non di pompa altrui mirasi adorno.

E così il Sol la luce ardente, e vaga
Non chiede ad altri, ond'ei dia vita al giorno;
Ma di se stesso, e de' suoi rai s'appaga.

E dal

Sol, & Homo generant hominem.
Arist. 2. Physic. tex. 26.

E Dal Sole, e da l'Huom l'Huom si produce,
Disse il Maestro dele Greche Scole,
L'Huom le membra gli dà, gli dona il Sole
A l'ingegno, ed al cor spirito, e luce.

Ma, se il Sol, che lassù splende, e riluce
Ne la vasta del Ciel sferica mole,
Quaggiù nel Mondo è de l'humana Prole
E vita insieme, e Genitore, e Duce.

Qual merauiglia fia, se l'Huom dal lume
Generato del Sol, qual Rio dal Fonte,
Tanto pensa di se, tanto presume?

Qual fia stupor, s'ei l'orgogliosa fronte
De le lagrime sue bagna nel fiume?
Perch'è figlio del Sol, l'Huomo è Fetonte.

Da sapienti occasionem, & addetur ei sapientia.
Salom. Prouerb. cap. 8.

SOnora Tromba in bellicosi canti
Publica indica, e general tenzone,
Ed à l'aperto, e destinato agone
Tutti richiami i Caualieri erranti.

E si vedrà quel, che sembraua auanti
Neghittoso Guerrier, basso Campione,
Intrepido ottener palme, e corone,
Inuitto posseder titoli, e vanti.

Diasi di gloria occasione al saggio,
E giungerà di sapienza al segno,
Lume à lume aggiungendo, e raggio à raggio.

Porga à gli studi altrui grato sostegno
Signor cortese, e prenderà coraggio
D'otioso Scrittor languido ingegno.

L'Huo-

Homo Homini Deus.
Polid. Virgil. adag. Lib. 1.

L'Huomo à l'Huom spesso è Dio, quand'ei cle-
Pouero il nutre, e misero l'affida, (mente
Disperato il consola, errante il guida,
Timoroso lo sprona, il frena ardente.

Questo fù già frà quella prima Gente,
Ch'al bel secolo d'Or visse sì fida;
Ma in questa nostra Età par, che si rida
L'Huom felice tal'hor de l'Huom dolente.

Hoggi nel secol nostro inuido, e rio,
S'ei si lagna giammai, s'ei si dispera,
Huomo à l'Huom non è l'Huom, nõ che sia Dio.

Anzi, perch'ei tal'hor languisca, e pera,
Ahi, che non sol non è benigno, e pio (mo è fera.
Huom l'Huomo à l'Huom: ma l'Huomo à l'Huo-

Quandoque bonus dormitat Homerus.
Hor. de Art. Poet.

NOn ſempre tocca il deſtinato ſegno
Con l'alate quadrella eſperto Arciero;
Ne ſempre ſorge il Sol da l'Emiſpero
Cinto di rai fuor de l'ondoſo Regno.

Perde tal'hor, benche famoſo, e degno,
In ſanguigna tenzon forte Guerriero,
Dorme tal volta il glorioſo Homero,
E, come gli occhi ſuoi, cieco hà l'ingegno.

Non produce il Giardin, non porge il Prato
In qualunque ſtagion teneri fiori;
Ma languiſce tal'hor meſto, e gelato.

Così del bel Permeſſo i gran Cantori
Non han ſempre lo ſtil tenero, e grato,
Non pon ſempre ſpiegar carmi ſonori.

De

Quid non consumitis Anni?
Martial. Lib. 2.

DE la gran Babilonia i gran stupori,
E del Tempio Efesin l'alte fatiche,
Colme di folte, è biondeggianti spiche
Fendon con dura man nudi Aratori.

De la barbara Memfi i bei lauori,
E le ricche di Caria opere antiche,
Carche di spine, è grauide d'ortiche
Calcan con sozzo piè rozi Pastori.

Pasce colà soura le mura oppresse
De l'antica Cartago armento, ò greggia,
E vil Capanna il Villanel v'intesse.

E sù l'alta di Troia inclita Reggia
Sotto falce villana arida messe
A l'estiuo calor tremola ondeggia.

Bia-

Cunctis sua displicet ætas.
Auson. de ambig. vit. elig.

BIasma ciascun, ciascun condanna, e sprezza
La propria età, quasi negletta, e vile,
E chiama il secol prisco almo, e gentile,
E l'antica virtù loda, ed apprezza.

Tutta amor, tutta ben, tutta dolcezza,
Innocente fù già l'età senile,
Ed hor si mostra il secol nostro hostile
Tutt' odio, tutto duol, tutto amarezza.

Il Mondo inuecchia; e rapido, e fugace,
Pien di difetti poi, colmo d'affanni,
Quanto s'inuecchia più, tanto men piace.

Hoggi regnano sol guerre, ed inganni,
Se già regnaua solo amore, e pace;
Ne più con ali d'or volano gli anni.

Ric-

Cantabit vacuus coram Latrone Viator.
Iuuenal. Satir. 10.

RIcco Nocchier, che ne l'ondoso Regno
Carichi d'oro à la sua Naue il seno,
Di continuo dolor colmo, e ripieno,
De l'infido Ocean teme lo sdegno.

Ma nudo Pescator, che in picciol legno
Porti per chiaro lago arido fieno,
Con la faccia tranquilla, e'l cor sereno
Và procacciando al viuer suo sostegno.

S'auaro Peregrin con man tenace
Racchiude in arca d'or gemme, e Diamanti,
Cerca fuggir da Masnadier rapace.

Ma vil tapino à gran Ladrone auanti,
Quanto pouero d'or, ricco di pace,
Scioglie la lingua, alza la voce à i canti.

Vbi leges multæ, ibi & lites multæ.
Tacit. Annal. 14.

Già de l'antico chao la massa impura
Con le leggi distrusse il gran Fattore,
Ed hora l'Huom, ch'è sua mortal fattura,
Rifà con cento leggi vn chao maggiore.

Già quella prima Gente humile, e pura
Senza leggi godea pace, ed amore,
Ed hor frà mille liti affanno, è cura
Dan mille leggi à vn trauagliato core.

La semplicetta, e Verginella Astrea
Con vna Spada sol placida pugna
Già ne gli antichi fori à l'Huom mouea.

Ed hor le Genti ingiustamente oppugna,
E più, che Briareo perfida, e rea,
Hà cento mani, e cento Spade impugna.

So-

Homo Bulla.
Polid. Virg. Adag. Lib. 1.

SOura lucida fiamma onda cocente,
Se per troppo calor gorgoglia, e bolle,
Varie formando, e rileuate Bolle
In sù gli orli del vaso erger si sente.

E se per troppo foco il sangue ardente
Bolle ne l'Huom licentioso, e folle,
Se stesso anch'ei superbamente estolle
Sù la volgare, e tributaria gente.

Ma come questa, de l'ardor priuata,
Manca, suanisce, si dilegua, e solue,
E quasi morta appar prima, che nata.

Tal la vita de l'Huom gira, e si volue,
E, sù'l primo calor morta, e gelata,
Ombra, e fumo diuien, cenere, e polue.

Quis legem dat Amantibus?
Boet. Metro 12. Lib. 3.

CHi fia, che ponga il morſo, e che raffrene
Caldo deſio d'innamorato core,
Che ſcorrendo d'error ſempre in errore,
In noui affanni à traboccar ne viene?

Sdegnando à la ſua man lacci, e catene
Libero nacque, e morrà ſciolto Amore,
E'l diſperato ſuo cieco furore
L'antica libertà ſerba, e mantiene.

Facciane al Mondo indubitata fede
L'impatiente, e deſioſo Orfeo,
Ch'audace moſſe in ver Cocito il piede.

Ma, perche poi mal'oſſeruar poteo
Quella, che'l foſco Dio legge gli diede,
La cara Donna in acquiſtar perdeo.

Amo-

Quantum oculis animo, tam procul ibit Amor.
Proper. Lib. 3.

AMore il suo soggiorno hà dentro il petto,
Mà dētro il petto entra per gli occhi Amore.
Gli occhi sō porte, il cor gli dà ricetto,
E, se lungi è da lor, lungi è dal core.

Gli occhi son duo be' varchi, oue à tutt'hore
S'apre l'adito al cor l'amato oggetto;
Per loro entran le fiamme, entra l'ardore;
Per lor passa il piacer, passa il diletto.

In van co' dardi suoi tormenta, e punge
Quell' alme, Amor, che con spietata sorte,
E con fiero dolor loco disgiunge.

E chi non sà, che da l'immensa Corte
Di gran Palagio, e d'alto albergo è lunge,
Chi lunge è da le soglie, e da le porte?

Victrix Fortunæ sapientia.
Iuuenal. Sat. 3.

L'Huom saggio solo è coraggioso, e forte,
Inuidia non pauenta, odio non teme,
E quanto più co' dardi suoi lo preme,
Tanto schernisce più l'empia sua sorte.

S'apprestin pur' à lui lacci, e ritorte,
Ceppi, e prigion, ch'ei per dolor non geme,
Al viuer suo vengan pur l'hore estreme,
Ch'ei non cura i martir, brama la morte.

Le vene il fier Neron tronchi, & incida,
Che non fia mai, che 'l Cordubese Ispano
L'ingiusto suo morir non sprezzi, e rida.

Prenda pur Siracusa il buon Romano,
Ed Archimede empio Guerriero vccida,
Ch'ei dal lauor non ritrarrà la mano.

Per

Res est solliciti plena timoris Amor.
Ouid. Epist. 1.

PEr vincer, per domar l'humano core
Smisurato Pigmeo, picciol Gigante,
Talpa occhiuta, Argo cieco, antico Infante
Dal sen di Citherea già nacque Amore.

Ma perche poscia vn'infiammato core,
Vn'impiagato petto, vn'alma amante,
Sentisse ardor più rio, duol più pesante,
Gemello con Amor nacque il timore.

Falsi sospetti, imaginati inganni,
Simulati martir, finti tormenti
Son di timido Amor veraci affanni.

Par, che de' Venti ancor tema, e pauenti
Angoscioso Amador gli oltraggi, e i danni,
E pur son vani, e pur son lieui i Venti.

Indulge Genio, carpamus dulcia.
Perf. Sat. 5.

Siegui il tuo Genio; e ſaggiamente audace
Volgi il penſier, dou'il deſio t'alletta,
Il piacer è piacer, quanto egli piace,
Ed è diletto ſol quel, che diletta.

Quella è ſolo frà noi gioia verace,
Quella è ſolo frà noi vita perfetta,
Che de l'humano cor Maſtra ſagace,
Ne propon la Natura, Amor ne detta.

Guſtiamo il dolce, e raccogliamo il fiore;
Poiche marciſce al fin fior non raccolto,
E bellezza mortal langue, e ſi more.

Così nel mondo à vaneggiar riuolto
(O d'alma Epicurea perfido errore)
Sciocchеggiando frà sè, dice lo ſtolto.

Quan-

Explorant aduersa Viros.
Sil. Ital. lib. 4.

QVanto ruina il fonte hà più profonda,
Tanto più s'alza al Ciel col suo licore,
E quanto più precipitata è l'onda,
Tãt'altrui rende il mormorio maggiore.

Vite, cui tronca i tralci il Potatore,
Quant'è più lacerata, e più feconda;
Pianta, cui graua i rami il frutto, e'l fiore,
Quanto abbassata è più, vie più n'abbonda.

E'vero paragon del fino Acciaro
Lo spesso colpeggiar; face, ch'è mossa,
Raddoppia al vento il suo splendor più chiaro.

Tal'io, senza temer picciola scossa,
Da la mia Cetra à consolarmi imparo,
Che non può risonar, se non percossa.

Amor

Musicam docet Amor.
Plutarch. in Amat.

AMor Mastro è del Canto, e de' Cantori,
E l'vnion di que' soaui accenti,
Che van per l'aria incatenando i venti,
Tratta fù già da l'vnion de' Cori.

I grati altrui delitiosi Amori
Insegnano à formar grati concenti,
E da i dolci d'vn cor sospiri ardenti
S'apprendono i sospir dolci, e canori.

E chi dettò que' carmi, onde poteo
Trhacio Cantor da le Tartaree porte
Portar del vinto Inferno alto Trofeo?

Dal solo Amor de la gentil Consorte
Tratto à cantar l'innamorato Orfeo,
La cara vita sua trasse da morte.

Vitæ summa breuis spem nos vetat inchoare longam.
Hor. Od. 4. Lib. 1.

A Vn tempo istesso, ad vno stesso punto
Frà loro vnirsi, e ritrouarsi insieme
Vita breue non ponno, e lunga speme,
Che, se questa è vna linea, è quella vn punto.

A la culla il feretro è sì congiunto,
Che prima di gioir, spesso l'Huom geme;
E pria giunge, chi spera à l'hore estreme,
Ch'al fin bramato il suo sperar sia giunto.

Pia nta gentil di cristallino humore,
Industre Giardinier sparge, e nodrica,
Poi chiude gli occhi anzi, ch'ei veggia vn fiore.

Prouido Agricoltor lunga fatica
Soffre al più duro gel, poi se ne more
Pria, che ne' campi suoi colga vna spica.

Cælum ipsum petimus stultitia.
Hor. Od. 3. Lib. 1.

NOi, noi col nostro ardir, sciocchi mortali,
Cozziam col Cielo, e prouochiam le stelle,
Ne al gran Gioue depor gl'irati strali
Lascian le nostre colpe inique, e felle.

Noi, noi trattiam cere caduche, e frali,
Tentando al nostro piè strade nouelle,
E dispieghiam prosontuose l'ali,
Oue le spiegan sol venti, e procelle.

Noi soli, armando à nostro mal gli Dei,
Sù'l gran carro del Sol, noui Fetonti,
Fochi accendiamo ingiuriosi, e rei.

Noi soli al fin con orgogliose fronti,
A noi stessi inalziam, noui Tifei,
Per scale pria, poi per sepolchri i monti.

Qual

Vna à Deis mors nulla captat munera.
Aristophan. in Ranis.

QVal'hor negan d'vdir pianti, e ragioni,
D'aspro flagel la giusta mano armati,
Da i voti appesi, e da gli offerti doni
Spesso restan gli Dei mossi, e piegati.

S'auien, che Gioue horribilmente tuoni,
Fan quei tuoni ammutir fumi odorati;
E se spezza Nettun sarte, e timoni,
Placan l'ire à Nettun prieghi infiammati.

Fan pietoso talhor, rendono humana,
Se man gli offrisce ossequiosa, e pura
La Cerua, e'l Cauriuol, Bacco, e Diana.

Ma la gran falce sua rigida, e dura
Gira sù tutti noi Morte inhumana,
E sola frà gli Dei doni non cura.

Non aspectus, sed facinora deturpant.
Euripid. in Oreste.

SOuente suol, chi par Tersite al viso,
E chi vien, che somigli Orco à l'aspetto,
Entro l'occulto, e mostruoso petto
Chiuder'alma d'Adon, cor di Narciso.

Non sempre stassi in regia Corte assiso,
Ma spesso gran Signor copre vil tetto,
Tal, se bell'alma hà in brutto sen ricetto,
Non è sempre quel sen degno di riso.

Beltà nasce dal cor. Ne sempre puote
Deforme con ragion dirsi colui,
C'hà bieco il guardo, ò pallide le gote.

Bello è ciascun de' propri merti sui,
E l'opre sue, sian pur celate, ò note,
S'elle son ree, sol fan deforme altrui.

Sua cuique vita ceca est.
Anacr. in Connu.

TVtti siam ciechi; e nel più denso, e folto
Buio del Mondo ogni vn se stesso aggira;
Cieco è l'Amante, adorator d'vn volto,
Che per vana beltà piange, e sospira.

Cieco è l'Auaro, e in sua follia delira,
Pouero in vita, e ricco al fin sepolto;
Cieco il Vendicator, che in preda à l'ira
Lascia cadersi impetuoso, e stolto.

Cieco il Guerrier, ch'espon se stesso à morte,
Cieco il Nocchier, ch'al falso Mar dà fede,
Cieco l'Adulator, ch'ama la Corte.

Cieco l'Altier, che sua viltà non vede,
Cieco il Mondan, c'hà per sua Dea la Sorte,
E cieco ogni Huom, che moue in terra il piede.

Vita Rota.
Phocil. in Poem. admon.

ROta è la Vita; e quella Rota à punto,
Che 'l misero Ision volge, e raggira;
Quei, ch'al sommo de l'Orbe hoggi si mira,
Diman cadendo al precipitio è giunto.

Ad vn sol giro, ad vno stesso punto
Quei, che lieto ridea, mesto sospira,
Quinci la culla habbiam, quindi la pira,
Quinci il piacer, quindi il martir congiunto.

Hor lungo, hor breue, hor tenebroso, hor chiaro
Si vede il giorno, e così l'Huom si scorge
Hor' alto, hor basso, hor vilipeso, hor caro.

Suoi beni il Cielo hor gli ritoglie, hor porge,
Ed egli hor gusta il dolce, ed hor l'amaro;
Hor vinto cade, hor vincitor risorge.

Finse

Non bonum multorum Principatus.
Homer, Iliad. 2.

FInse l'antica Età vasto Gigante,
Che tre gran corpi in vn gran corpo hauea,
E sù le vaste, e smisurate piante
La triplicata sua mole mouea.

Per sette capi suoi fera arrogante
Ne le paludi sue Lerna vedea,
Fera, che minacciosa, e spumeggiante,
Di veleno mortal l'aure spargea.

Per cento mani, e cento braccia altero
Tutto d'humano sangue intriso, e molle,
Mostrossi Briareo rigido, e fero.

Ma più di questi è mostruoso, e folle
Quel diuiso frà se publico impero,
C'hà cento braccia, e cento capi estolle.

Difficile eſt occultare ingenitum morem.
Pind. Olimp. Od. 13.

O Come vano, o come folle, e ſtolto
E' chiunque frà ſe tenta, e preſume
L'immutabile ſuo natìo coſtume
Ne gli abiſſi del cor tener ſepolto.

Traſpar di fuor ciò, ch'è di dentro accolto,
Quaſi per chiaro vetro ardente lume;
E quaſi in breue, e picciolo volume
Ciò, che detta il penſier, ſcritto è nel volto.

L'occhio de l'Huomo è vna fineſtra aperta,
Onde ſi puote ogni ſuo chiuſo affetto,
Ed ogni voglia ſua mirar ſcoperta.

Vn cenno, vn geſto, vn mouimento, vn detto,
Teſtimonio aſſai buon, proua aſſai certa
Pon far' altrui di ciò, che chiuda il petto.

Er-

Errori occorsi nella stampa.

fol.	ver.	Errori	Correttioni
6	9	con la mente	con lamenti
30	14	sarai legata	sarai gelata
33	7	ricercarti	ricercarti
42	5	dal ferito di lei	dal ferito di lui
43	5	Euridrice	Euridice
48	10	mobil di corpo	mobil di corpo
52	12	del tuo valor	del tuo lauor
54	10	al buon color	al buon color
65	2	placido sogno	placido sonno
76	14	l'angosciosio	angosciosio
80	3	di ferro	da ferro
95	9	egli era	gli era
115	1	il raggio	il carro
119	10	del stuol	de lo stuol
122	5	cosi da turba	cinti da turba
129	nel tit.	Federico Maria	Francesco Maria
137	11	argentate piume	argentate spume
141	10	ch'ella scorse	ch'ella corse
146	1	solcan	solcan
147	6	i vinti	i venti
160	7	di star	destar
190	10	schermisci	schernisti
217	3	fan guerra	fà guerra
223	4	s'vdio	s'vdiro
228	1	sprezza	spezza
228	10	à la	ala
230	6	armato	ornato
231	7	sotto	tosto
259	10	cose	core
269	1	vile	e vile
271	nel tit.	latenti	latent

Vidit D. Octauianus Finatius Clericus Regularis S.Pauli, Sacræq; Bononiensis Pœnitentiariæ Rector, pro Eminentiss. ac Reuerendiss. D. Card. Archiepiscopo.

Imprimatur.

Fr. Hieronymus Onuphrius Doctor Collegiatus, Lector publicus, ac Sanctiss. Inquisitionis Consultor, pro Reuerendiss. P. Mag. Paulo de Garrexio Inquisit. Bononiæ.

IN BOLOGNA

Presso Clemente Ferroni M. DC. XXXIII.

Con licenza de' Superiori.